Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 45 - Lire 1000
Venerdì 27 novembre 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

dossier

Il triangolo spuntato: il «caso» Piemonte.

Un filo di lettura dentro la crisi torinese

pag. 12
Quell'accordo tanto utile alla Fiat: interviste a Cesare Annibaldi.

Nel terremoto dell'indotto torinese: Scheda

pag. 13
«Quando non si contratta più il consiglio umore: intervista a tre delegati di Mirafiori.

«Il tempo dei presidi è ormai un ricordo»: intervista ad un operatore della 5° Lega Film.

Pag. 14
I ventitremila: il grande «rimosso».
Alcune testimonianze di operai in cassa integrazione.

Il Piemonte sta diventando un «caso» nazionale. Dopo un andamento dell'occupazione che si è mantenuto nel 1980 lievemente in attivo, ci si trova quest'anno ad un vero e proprio crollo dell'occupazione. Non si tratta solo della crisi dichiarata (e spesso artificiosa) che colpisce alcuni settori ultimissimi dati della Regione quasi 350 aziende in cui lavorano oltre 100 mila persone (esclusa la Fiat, naturalmente); nè solo del fatto che oggi l'ex «capitale dell'occupazione» totalizza il maggior numero di ore di cassa integrazione; è lo stesso mercato del lavoro ad aver perso ogni recettività. Mentre la disoccupazione nell'ultimo anno è cresciuta in Italia mediamente del 10%, a Torino si è incrementata della cifra record del 26%. Ogni mese a Torino ci sono 4 mila nuovi iscritti alle liste di collocamento, mentre le chiamate pubbliche al Cinema Adriano riescono a gestire si e no, 30 posti di lavoro alla settimana di cui 20 a termine. Alcuni dirigenti del collocamento, per dare le dimissioni in segno di protesta per una situazione che rischia di precipitare da un momento all'altro, gli impiegati sono soggetti a quotidiane minacce e telefonate anonime. Non si tratta di mafia o di camorra, ma di una esasperazione che potrebbe presto superare i limiti di guardia. Tra i disoccupati si guarda con sospetto alla lista di mobilità degli operai Fiat, e cominciano a dare fastidio i 20 mila immigrati stranieri relegati ai lavori più disagiati e mal pagati. In questo senso razzismo e diffidenza assumono sempre più il preoccupante aspetto di una guerra tra i poveri. La tratta di schiavi segnali, naturalmente. Si tratta invece di una catastrofica e non voluta situazione non è certo per fini giornalistici. Ma i fattori stanno lì davanti agli occhi di chiunque li voglia vedere: una grande crisi di identità investe una città la cui cultura era identità stata una cultura della occupazione. Questa crisi diventa acuta e disperata tra gli operai in cassa integrazione, dimenticati da tutti, «inoccupabili» per età, dequalificazione e perchè portano il marchio di «cacciati dalla Fiat».

Vogliamo approfittare di queste poche righe per fare anche una denuncia: la Fiat sta attuando una truffa colossale ai danni dell'Inps e dei lavoratori. Oltre a ricattare i sospesi offre loro per licenziarsi una cospicua liquidazione Inps per licenziarsi una cospicua il licenziamento. Al lavoratore che accetta viene fatta firmare una dichiarazione senza data e il licenziamento formale scatta molti mesi dopo quello reale. A Torino tutti lo sanno, sindacato compreso, ma nessuno apre bocca. Per quanto tempo ancora?

In questi giorni Spadolini, in visita a Torino, ha incaricato il Ministro La Malfa di occuparsi del «caso Piemonte». È questo il segno di una sensibilità verso una situazione vicina al crollo, o un modo per far passare lauti finanziamenti ad aziende come la Fiat che in crisi non sono davvero?

Torino, nel bene e nel male, ha sempre anticipato tendenze e mali poi a livello nazionale. Per capire verificabili poi a livello denza il Quotidiano dei Lavoratori ha condotto un'inchiesta che uscirà in due puntate. Il filo di lettura che ripercorre i vari aspetti della questione: la Torino produttiva, operaia, sindacale, il collocamento, la città. A questo lavoro hanno contribuito numerosi compagni ed alcuni operatori di base della FLM di cui in calce riportiamo i nomi.

Hanno collaborato alla realizzazione dell'inchiesta: Beppe Casucci, Igor Staglianò, Guido Barbero, Fredo Olivero, Tiziana Ceri, Beppe Amato.

L'inquisizione a Bergamo

lettere

Il lungo viaggio di Silvano Miniati dal Psiup, a Dp, all'avvicinamento al Psi di Craxi

Pisa 16/11/1981

Pisa, venerdì 23 ottobre, sciopero delle categorie dell'industria, DP è presente in piazza con due volantini, uno sulla pace, l'altro sui referendum della contingenza e dello statuto, c'è poi un altro motivo d'interesse: l'oratore ufficiale è Silvano Miniati «uno dei vostri!» mi dice un sindacalista della Cisl). Stento a crederci: è mai possibile che uno che fa riferimento a DP possa tenere il discorso ufficiale? Arrivo in piazza e il Silvano, proprio lui, sta già parlando, sembra il solito, buona grinta da comiziante, qualche battuta ad effetto sui ministri democristiani («strano ma Lagorio e gli altri ministri socialisti non li ha neanche rammentati» mi dice un compagno) ed il pistolotto finale. Sui contenuti ha detto poco, c'è il fatto che ha risparmiato i ministri socialisti, in compenso ha vociato tanto, eppoi c'è una lunga amicizia ed una comune militanza con alcuni di noi, è per questo che decidiamo di andarlo a salutare. Anzi nel frattempo un sindacalista locale annuncia che al tavolo, sotto il palco, c'è il notaio per raccogliere le firme sulla proposta sindacale per lo statuto dei lavoratori. Siamo a pochi passi dal palco, io ed altri compagni di DP gridiamo che per estendere lo statuto dei lavoratori le firme ci sono già e tante e che il sindacato dovrebbe usare quelle. Silvano ci sente, fa un cenno di consenso con il capo e dice «Io non firmo, ho già firmato quello di DP!». Ci salutiamo affettuosamente, è con me il compagno Guido Cerbai sono tutti e due originali del Mugello e Silvano gli chiede qualcosa sui funghi e sulla caccia «lassù», passano poi al discorso sul sindacato: «Che bischero sei - dice Guido - tu entri ora nel sindacato ed io ci esco: non ho accettato di entrare nella segreteria della Fulc!» «E dove sei?» chiede Silvano. «In DP e nell'esecutivo del consiglio di fabbrica». «Ma tu Silvano che rapporto hai con DP, sei sempre iscritto?» gli chiedo io. E lui «Iscritto no, ho mandato una lettera al Quotidiano e non l'ha pubblicata, al congresso della UIL ci siamo visti con Calamida ed eravamo d'accordo, ho dato battaglia eppoi c'è stato, sempre sul Quotidiano, quell'articolo di quel giovane Beppe Casucci, sai io non posso più confondermi con i ragazzi, ho 47 anni!». E va via con i sindacalisti della UIL; li guardo in faccia sembrano funzionari del Ministero delle Poste.

Che tristezza, povero Silvano dico fra me. Nel frattempo trovo Orsi, un vecchio compagno del PCI, ora in pensione, negli anni '50 dopo i licenziamenti alla Fiat di Marina di Pisa è stato una bandiera, ha retto da solo ad ogni discriminazione, mi dice che Miniati è entrato nel PSI. È il solito settario penso io e gli rispondo che non è vero e lui di rimando «Guarda che lo so per cento, mio figlio lavora alla RAI a Roma e m'ha detto che Miniati ha già avuto un incontro con Craxi». Pochi giorni dopo scopro che purtroppo aveva ragione lui.

Esce sull'Avanti la proposta di un progetto di «Alleanza socialista» lanciato dal PSI, è la risposta alla Lega Socialista di Agnoletti e Codignola, fiorentini come lui, l'interlocutore privilegiato di questa operazione è proprio lui Silvano Miniati. Ma non basta, domenica 15 novembre è la giornata della mobilitazione per la pace del PSI, a Pisa è in programma una manifestazione provinciale per il 26, il PSI è isolato, deve recuperare ed ecco il gran colpo: fa venire il vicesegretario Spini, il deputato radicale Aiello e Silvano Miniati, presentato dalla stampa come redattore della rivista «Fabbrica aperta» ed ex dirigente di DP (il PSI prende un inserto a pagamento sulla stampa locale).

DP che stava organizzando un'utile «provocazione» contro la manifestazione socialista è bloccata, perché può apparire come una contestazione settaria contro Miniati e preferisce fare, insieme al Pdup, un comunicato di critica ai contenuti, su cui è stata indetta l'iniziativa. Nessuno di Dp va alla manifestazione, si saprà poi dalla stampa che Silvano Miniati «ex dirigente di DP» ha parlato prima di Valdo Spini, che, a sua volta, l'ha più volte citato nel suo intervento. Questi i fatti e la cronaca di due giornate pisane. Per quanto mi riguarda due brevi considerazioni: la prima è su Miniati l'altra è più generale.

Ho conosciuto Miniati nel 1966 quando venne a Pisa a fare il segretario provinciale dell'allora federazione del PSIUP: era dotato di grandi doti umane e di generosità con i compagni, era polemico e combattivo all'esterno, fu lui ad aprire a quelli del «Potere operaio» pisano di Adriano Sofri. Lo ricordo ad un congresso di Bologna del PSIUP, quando, quasi da solo, presentò un documento alternativo a Vecchietti e prese quasi tutti i voti dell'allora sinistra PSIUP.

Ho sempre pensato che, per le travagliate e note vicende della nuova sinistra, nel Pdup prima ed in DP dopo, ha assunto compiti e responsabilità superiori alle sue capacità politiche. Ha fatto tante «cazzate» Silvano - mi dicevo - prima il modo come ha inteso l'unificazione con l'allora «Manifesto», poi la maniera pasticciata e poco politica con cui ha diretto DP, poi l'errore di «Nuova Sinistra Unita», ma accidenti prima di tutto non era solo eppoi anch'io avevo fatto insieme a lui e spesso condiviso queste esperienze ed inoltre avevo sempre mantenuto nei suoi confronti un giudizio di questo tipo: proprio per le sue origini proletarie, come le persone della sua terra del Mugello, ha dei punti fermi, delle radici ben solide, una dignità personale da mantenere, diversamente dall'ambizione caratteristica degli intellettuali (Libertini, Corvisieri, Magri, ecc.). E invece!

Non so se Miniati leggerà mai questa lettera, ma se lo farà, lo invito a rispondere con un'altra ed il Quotidiano a pubblicarla, perché al di là del caso personale c'è un problema politico più generale su cui riflettere: la concezione della politica, la democrazia interna, il controllo sui dirigenti e questo riguarda anche DP ora, come la società «diversa» che vogliamo costruire domani. Da parte mia resta una grande amarezza per il caso personale, ma al tempo stesso, una convinzione ancora più grande sul socialismo dell'autogoverno delle masse e della democrazia proletaria, su Solidarnosc e, perché no, anche su questa tanto vituperata e travagliata Democrazia Proletaria (questa volta con la D maiuscola).

Gilberto Vento
(segretario della Federazione di DP di Pisa)

«Ritiro ogni delega a questo sindacato!»

Messina, 5 novembre 1981

Al segretario provinciale del SNS-CGIL
per conoscenza al Quotidiano dei lavoratori.

Faccio seguito alla raccomandata del 31 ottobre scorso, con la quale ho provveduto a ritirare la delega sottoscritta nel 1974, per spiegarne le motivazioni.

La recente politica sindacale, a livello nazionale, soffre di troppe incertezze ai suoi vertici e, soprattutto, della mancanza di democrazia diretta. Per anni si è dovuto assistere a un flusso decisionale a senso unico: dall'alto verso il basso. Così è arrivata la linea dell'Eur, così sono arrivati i sacrifici, il blocco della contingenza sulla liquidazione, le «compatibilità», la fine della vertenzialità, la corporatività (tutta a danno di chi il sindacato non vuole ancora difendere: i disoccupati).

La CGIL in particolare, pur con un patrimonio di lotte e di conquiste compiute insieme ai lavoratori, ha visto crescere al suo interno un processo di burocratizzazione e di inaridimento sulla base della tradizionale composizione in correnti. Contro queste e per lo sviluppo del dibattito reale sui termini concreti della difesa dei lavoratori invano si sono battuti in molti. Io fra questi, insieme a tanti altri compagni. Ma quando si vede questo sindacato, bandiera gloriosa di battaglie di classe, per la cui difesa tanti hanno fatto veri sacrifici, firmare insieme alle altre organizzazioni sindacali un accordo per decretare la fine dell'esperienza della Montedison di Castellanza, allora non ci si può più nascondere dietro i miti.

Il ritiro della delega diventa un fatto di coerenza con i propri principi, di fronte al macerarsi lento delle caratteristiche classiste del sindacato, soprattutto appunto della CGIL; specie dopo che si è compiuto il proprio dovere di lottare all'interno stesso dell'organizzazione cui si appartiene. Ma adesso non mi sento più «parte» di questa organizzazione, che non solo a livello generale, ma anche al livello della categoria, non riesce - o non vuole - esprimere che acquiescenza all'andazzo delle cose. Per l'Università, giunta al punto di degrado in cui è, serve restarsene in silenzio? Per chi ci lavora e la vuole trasformare, il sindacato in questo momento non rappresenta un punto di riferimento, il sindacato non serve.

A livello locale poi le cose vanno ancora peggio che a livello nazionale: quale clientela politica o accademica si può aggredire, se non c'è alcuna azione collettiva? Allora tanto vale fidare sulle proprie forze individuali, o su organizzazioni che non siano quelle sindacali. Ed è questa la scelta che, in tutta onestà, vado compiendo, pensando peraltro con dispiacere al venir meno di uno strumento che avrebbe potuto essere utile, e per di più pensando che non sono l'unico a pensarlo.

Che d'altronde questo sindacato locale non abbia orecchie attente a quanto avviene fra i lavoratori, lo attesta la recente promozione nella sua area dirigenziale di sindacalisti che hanno riportato condanne in Tribunale per denunce di lavoratori (come conferma tutta la vicenda del collocamento e i suoi strascichi giudiziari, con l'esposto di 39 disoccupati contro i sindacalisti della commissione di avviamento al lavoro). Nel momento in cui siamo tutti feroci - a parole - sulla questione morale, c'è ancora chi manca di buon gusto.

Che questo sindacato non voglia la democrazia fino in fondo, lo dimostra la storia delle convocazioni delle assemblee, per la verità sempre meno numerose. Ma almeno giungessero agli interessati gli «inviti»! (telegrammi postumi di protesta in questo senso avrebbero dovuto fare riflettere sulla validità delle elezioni dei delegati ai vari congressi di categoria e di zona, invece niente).

Mi sento totalmente estraneo a queste pratiche, antitetiche ai miei principi e all'impostazione della mia stessa vita di militante comunista. Per questo ritiro ogni delega a questo sindacato.

Giuseppe Restifo

In Dp provenienti dal Pdup: «Notizia priva di fondamento»

Cari compagni,

spiace polemizzare su metodi che pensavamo davvero superati. Mi riferisco all'articolo del vostro giornale che parla di «compagni del PdUP di Camerino che confluiscono in Dp». La notizia è del tutto priva di fondamento. I compagni del PdUP di Camerino (provincia di Macerata) sono del tutto estranei all'assemblea di cui si parla nell'articolo e che si è tenuta a Urbino (provincia di Pesaro), alla quale non ha comunque partecipato alcun militante del PdUP.

I compagni di cui si parla sono in realtà solo due, e nessuno di essi era tesserato al PdUP. Si tratta di due compagni anni fa militanti del Mls e già allontanatisi ben prima dell'unificazione con il PdUP. Gli elementi citati nell'articolo non sono dunque veri, ma ci portano a considerazioni assai preoccupate su chi è costretto ancora oggi a vedere nella «piccola concorrenza» una strada su cui cercare speculazioni. Il terreno della «contesa egemonica» nella nuova sinistra a colpi di presunte sottrazioni di militanti è per noi definitivamente lontano e finito, e ben altro ci sembra il terreno su cui impegnarci e confrontarci.

Dp non è anch'essa di quest'avviso?

Luciano Pettinari
segreteria nazionale PdUP

Ringraziamo il compagno Pettinari della preziosa segnalazione di una banale svista redazionale contenuta nella cronaca di un'assemblea a Urbino (vedi Qdl del 6 novembre). Nell'«occhiello» infatti, si parlava di Camerino, mentre nel testo di Urbino. Rettifichiamo quindi che i compagni confluiti in DP sono di Urbino. Pettinari sostiene che i compagni in questione non sono del Pdup. Confessiamo che non abbiamo verificato il numero di matricola delle loro tessere. Resta il fatto che i compagni cui fa riferimento l'articolo rappresentavano, notoriamente, il Pdup ad Urbino al punto che, nelle ultime elezioni amministrative, erano presenti nelle liste di questo partito.

Si rassicuri, comunque, il compagno Pettinari: la guerra delle tessere non ci interessa davvero. Vogliamo semplicemente dare notizia di quel tanto e di quel poco che accade nella vecchia nuova sinistra.

...Ma l'autonomia è un'altra cosa

Il vostro giornale si è occupato negli ultimi numeri della questione dell'Autonomia a partire dalla riunione di Arezzo del 30 ottobre e I novembre dei compagni di DP presenti nelle istituzioni. I due articoli, di Guido Pollice nel QdL del 6 novembre e di Maurizio Zandri in quello del 13 novembre sembrano voler dare le coordinate del dibattito che vi è attualmente in D.P. sulla presenza nelle istituzioni, sulle modalità di agibilità delle stesse, sul rapporto anche teorico tra democrazia diretta e istituzioni di «democrazia» delegata. È in realtà questo un pezzo importante della strategia di un partito politico sia pur piccolo come D.P., tanto più in un momento in cui ha praticamente scelto il terreno dell'alternativa di sinistra come terreno politico di confronto - scontro. Per questo le approssimazioni propositive dei due articoli sopracitati ci lasciano perplessi. Che Dp fosse indenne da cretinismo istituzionale come dice Pollice lo sapevamo, anche se per la verità questo è dovuto più ad una scelta degli elettori che di Dp stessa ed altrettanto ricca di indicazioni ci pare la conclusione di Zandri per cui nelle istituzioni «si può e si deve impegnarsi anche dall'interno ma ricordandosi sempre di essere contro». Il seminario di Arezzo pur nei suoi limiti, qualche elemento di dibattito un po' decente lo aveva dato, se non altro ponendo il problema della differenza, anche concettuale, tra decentramento come diffusione sempre più parcellizzata di scelte comunque centrali ed autonomia come rivendicazione di precise sovranità delle comunità locali. Oggi in Italia di decentramento ce n'è molto, di autonomia ben poca. Confondere questi termini ed annullare la possibilità di discutere in DP non solo di come stare nelle istituzioni ma anche su quali istituzioni costruire per far emergere la necessità dagli stessi movimenti di massa, rischia di essere un atto suicida di primitivismo politico senile. Un ruolo di DP sul campo dell'alternativa di sinistra si costruisce non solo tallonando il PCI nell'iniziativa di massa, fischiando il PSI e sperando che PR e Pdup scompaiano per grazia divina, ma verificando anche per quale Stato e quale democrazia ci battiamo oggi in Italia.

E ci sembra comunque un po' difficile sconfiggere le «grandi riforme» unicamente con appelli alla Costituzione non attuata. Senza voler entrare nel merito delle questioni sollevate ci sembra, in conclusione, che il QdL abbia non solo immiserito un dibattito che esiste ma anche perso un'occasione per fare politica.

Giorgio Cavallo consigliere regionale Friuli V.G.
Paolo Tonelli consigliere regionale Trentino A.A.

P.S. Se il QdL lo desidera siamo comunque disponibili ad entrare nel merito delle questioni.

Aspettiamo, per pubblicarlo, un contributo sul merito delle questioni. Ciò sarà certamente più utile al dibattito e più interessante per i lettori.

Avvisi

Psichiatria / Informazione

È uscito «Psichiatria e Informazione» trimestrale a cura dell'Associazione per la lotta contro le malattie mentali. Il primo numero contiene articoli di Agostino Pirella, Loren Mosher, Sergio Piro, Giorgio Bisacco, Mauro Nannini. La rivista verrà distribuita in tutte le unità sanitarie locali del Piemonte, negli ambulatori di zona, all'ospedale psichiatrico. La rivista che ha la redazione in Via Avogadro 22 (tel. 553-556 - pref. 011) verrà spedita in abbonamento previo versamento di lire 8.000 al C.C. 32381105 intestato a Associazione lotta contro le malattie mentali.

Urbino

Il comitato x la pace organizza una giornata di manifestazione per il 27.11 così articolate:
ore 9. Sciopero studenti medi con corteo cittadino.
ore 11. Assemblea presso l'aula magna della facoltà di Magistero.
ore 21. Concerto per la pace (sempre a Magistero) con fiaccolata finale per le vie cittadine e falò dei missili di carta.

Urbino. Dp

Martedì 1 dicembre alle ore 21 presso il salone Raffaello, incontro dibattito con Rodolfo Salzarulo consigliere comunale di Dp di Lioni, tema: «Terremoto: un anno dopo...».

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -
Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Ivan Fantasia, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi Gianni Passavini, Luigi Vinci.**

Grafica e impaginazione di Fabio Ventura

Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**
Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Gianni Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.**
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 25.11.81

Da leggere

La nostra situazione rimane più che mai disastrata. La riforma dell'editoria arranca sui pendii dei regolamenti d'attuazione e un'apertura di credito su cui tanto contavamo tarda a venire. Così continuiamo ad «inventare» i soldi numero per numero, mentre da alcuni mesi non riusciamo ad «inventare» gli stipendi e questo nuoce molto alla fantasia. In attesa di tempi migliori produciamo queste ventiquattro pagine, pensiamo qualche volta alle 32, ma intanto il nostro bilancio è eroso dall'aumento dei costi. Facciamo i conti sul fatto che lo stato ci rimborserà per legge 450 lire per ogni chilo di carta consumata (più il 15% perché siamo cooperativa) ma non possiamo anche non calcolare che noi la paghiamo 750 lire e che è aumentata di circa cento lire in un anno. Calcoli, conti, che ci costringono a 24 pagine.

Sapete che vuol dire questo? C'è Beppe che si lamenta perché non pubblichiamo i dati che abbiamo in esclusiva..., c'è Fabio che deve rinunciare all'intervista a quel francese..., c'è il servizio esteri che è costretto a parlare di solo mezzo mondo, ci sono gli interni che non pubblicheremo mai la seconda parte di quell'inchiesta..., c'è Giovanni che avrebbe sempre quelle due cartelle..., c'è Maurizio che sulla casa..., c'è Marina che al posto della foto metterebbe..., c'è Marco che «in questo giornale non si parla mai..., e i giovani, la droga, l'informazione, gli omosessuali?..., e la cronaca sociale...? E tutto questo solo in redazione, perché poi c'è il dirigente di DP che ti fa casino perché non gli pubblichi la relazione (sette telefonate per dirgli no), ci sono i giovani incazzati perché non gli pubblichi gli atti del seminario o non gli fai il manifesto; ci sono i compagni della Sardegna che vorrebbero un inserto sul giornale; quelli del sud che si parla poco del sud; quelli del nord che si parla troppo del sud; quelli della Lucania...; e poi ancora il consigliere di DP che si sente censurato ogni volta che non parli della sua....; il compagno che vorrebbe pubblicare il resoconto di viaggio di 40 cartelle (7 pagine) perché lo ha discusso in gruppo...

E a questo punto il fatto che la Sip ti abbia lasciato una sola linea diventa una fortuna.

Questa la nostra costante situazione dentro la quale settimana dopo settimana cerchiamo di fare un giornale. Ma se 24 pagine vi sembrano poche, se per la pace, per Edo, per tante altre cose questo giornale vi serve e vi è servito c'è una sola cosa da fare: abbonarsi.

Libertà per Edo Ronchi

L'inquisizione a Bergamo

Luigi Ferrajoli

Nell'ordinanza con la quale Edo Ronchi è stato rinviato a giudizio, nel quadro di una mega-inchiesta sul terrorismo bergamasco, per resistenza alla forza pubblica e lancio di bottiglie molotov nel lontano marzo 1976, è contenuto questo insolito avvertimento: una linea di maggior rigore, dicono i giudici, «*avrebbe tranquillamente portato al raddoppio o alla triplicazione del numero degli imputati, inglobandovi anche numerose delle persone che sono rimaste 'fuori' a fare il processo all'istruttoria... (E non parliamo poi del non insignificante numero di persone che, pur senza probabilmente concorrere a nessun titolo nei numerosi fatti per cui è processo, tali fatti hanno però condiviso implicitamente o addirittura difeso esplicitamente dagli 'attacchi' della Magistratura 'criminalizzante'...)*».

Questo linguaggio allusivo è a dir poco sconveniente in un atto istruttorio: nel quale non si vorrebbero leggere professioni di discrezionalità giudiziaria, pretese di incensurabilità, insinuazioni contro liberi cittadini. In tempi come quelli che corrono, nei quali l'indipendenza della magistratura è fatta oggetto di attacchi interessati da tanta parte del ceto di governo, giova ricordare a questi giudici che la loro indipendenza non è un privilegio, posto a tutela del loro arbitrio potestativo o della loro irresponsabilità, ma è una garanzia dei cittadini; e che in tanto può essere - e deve essere - difesa in quanto ad essa si accompagni, quale fattore indispensabile di responsabilizzazione e di controllo, la più totale libertà di critica e di dissenso da parte dell'opinione pubblica.

Purtroppo le critiche che possono essere rivolte al processo di Bergamo sono tante, e non marginali. Questo processo, soprattutto nella parte che riguarda Edo Ronchi, si configura infatti come un caso clinico - speriamo un caso limite - di patologia giudiziaria: nel quale si incontrano e si intrecciano quasi tutti gli elementi di innovazione e al tempo stesso di degenerazione del processo penale che da anni andiamo denunciando. Vediamoli, questi elementi, sia pure sommariamente.

L'associazione tra terrorismo e violenze di piazza

Il primo carattere - politicamente il più allarmante - di questo processo è rappresentato dalla sua natura di inchiesta storiografica complessiva su vicende tra loro completamente eterogenee: non un processo su fatti sia pure numerosi ma tra loro connessi soggettivamente o oggettivamente secondo le norme sulla connessione dettate dal codice di procedura, ma un processo a struttura aperta che ha genericamente per oggetto, come dichiara la requisitoria, la violenza e l'eversione bergamasca nell'arco di 5 anni. È avvenuto così che questo processo si è sviluppato mettendo insieme i fatti e le persone più disparate: 145 ipotesi di reato, che vanno dal tentato omicidio al lancio di bottiglie molotov, dalle gambizzazioni alle occupazioni di edifici pubblici, dalle bande armate alla resistenza a pubblico ufficiale; 136 imputati tra i quali figurano, a fianco di personaggi come Viscardi o Donat Cattin accusati di decine di assassinii dalle Procure di mezza Italia, compagni come Edo Ronchi, Oscar Drago e Roberto Bertoli chiamati a rispondere - per di più senza prove - dei disordini di piazza avvenuti il 25 marzo 1976 davanti alla Prefettura di Bergamo.

Quali sono i motivi di connessione che giustificano la riunione in un unico processo di imputati e vicende così diverse per gravità e significato e tra loro così distanti nel tempo? La connessione è qui - dichiaratamente - un'ipotesi politica: l'ipotesi, enunciata dal pubblico ministero nella sua requisitoria, della «*sostanziale unitarietà della genesi del fenomeno*», che non consentirebbe di distinguere «*tra gravi episodi di violenza politica costituenti veri e propri fatti di guerriglia urbana (significativo a questo proposito è l'assalto alla Prefettura con conseguente saccheggio di negozi del 25.3.76) e fatti di terrorismo politico in senso stretto*»: «*i protagonisti dei secondi* - argomenta il pubblico ministero - *provengono per la massima parte dalle aree che realizzavano ripetutamente gli atti del primo tipo (C.A.A., L.C., A.O., C.P.A.)*»; e in queste aree «*molti giovani furono preparati al culto e all'esercizio della violenza da elementi più anziani con funzioni di dirigenti che si formarono agli atti del primo tipo (guerriglia urbana-molotov) preparando peraltro le condizioni oggettive necessarie perché parte dei loro seguaci, con naturale e logico sviluppo date le premesse, giungessero ai secondi (atti di terrorismo) con l'uso delle armi da fuoco e degli esplosivi*».

Qui siamo ben oltre il teorema Calogero del complotto politico su cui si regge il processo 7 aprile. Qui non ci si limita ad affermare la continuità operativa, che pure viene enunciata, tra gruppi della sinistra extraparlamentare e formazioni terroristiche. Qui si propone, assai più pesantemente, la tesi sociologica della continuità politica e dell'omogeneità ideologica tra terrorismo e disordini di piazza. E questa tesi, diversamente dal teorema Calogero, non è neppure mediata giuridicamente: «*l'attacco alla Prefettura*» - questa è l'affermazione apodittica a suo sostegno - «*costituisce, nella bergamasca, il momento di saldatura fra i due tipi di intervento*»; e più avanti, all'inizio della requisitoria: «*la strategia della violenza eversiva in Bergamo ha preso corpo con i disordini del 25.3.76 culminati con l'assalto alla Prefettura*».

Insomma, un'impostazione del processo

→

Lo sciopero della fame in carcere

Cinici giudici

a.b.

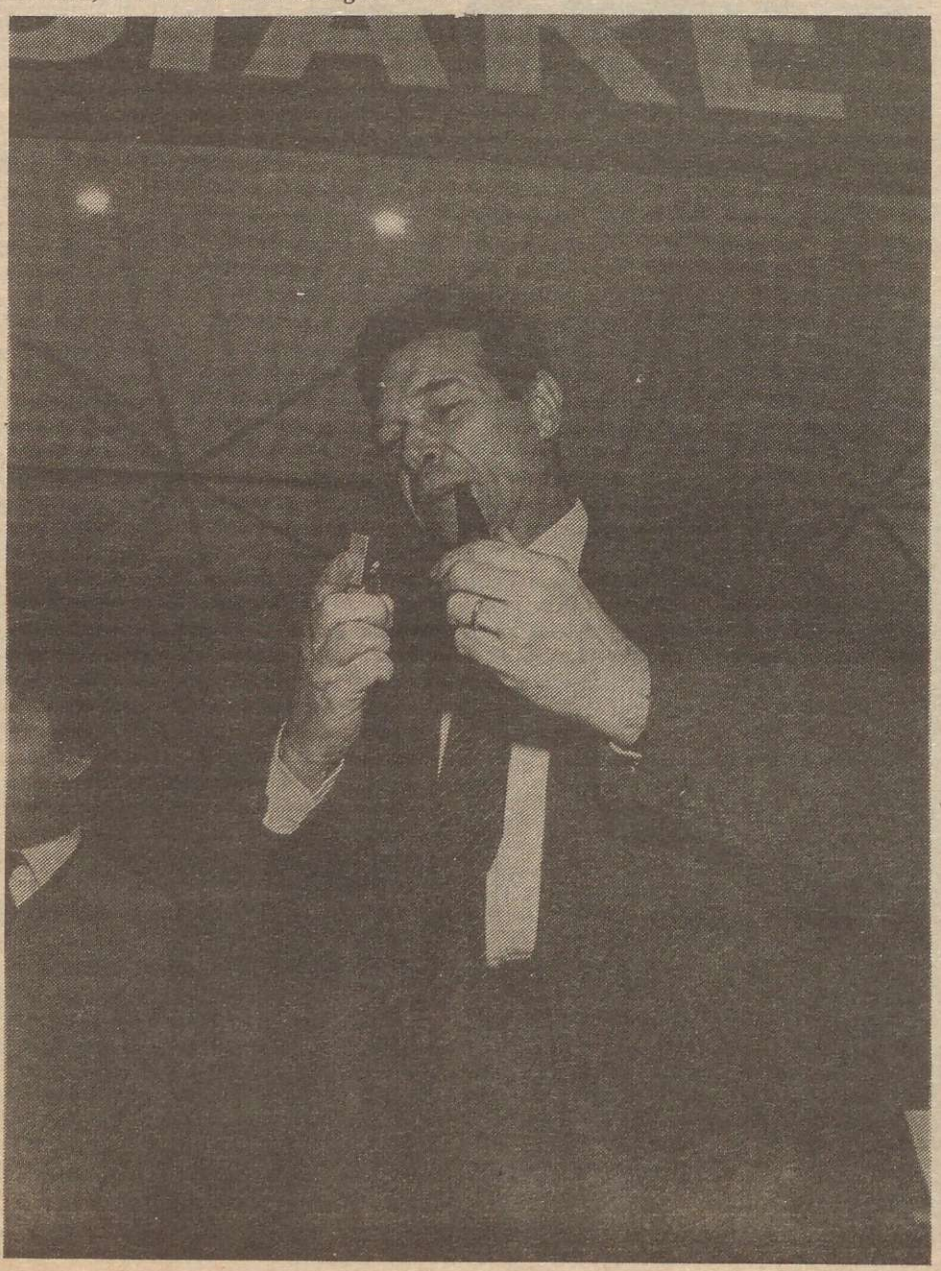
Mentre scriviamo queste righe si svolge alla sezione istruttoria di Milano l'udienza che sancirà da decisione definitiva sulla sorte dei tre detenuti di S. Vittore da ormai 2 mesi in sciopero della fame. Sarà concessa la libertà provvisoria, sarà negata? Non vogliamo tentare un pronostico, come fosse una partita di calcio. Perché queste righe risultino utili anche dopo che la decisione sia stata resa nota, vorremmo accennare due spunti di riflessione che da questa vicenda si possono trarre. Due spunti particolari, perché è ovvio che di considerazioni amare e preoccupanti sulla vita carceraria, sul sistema giudiziario, sul cinismo di alcuni magistrati di fronte alla vita umana, se ne possono fare e ne sono state fatte a centinaia: basterebbe leggere, per convincersi la perversa e - speriamo - involontaria ironia contenuta nelle parole del Procuratore della Repubblica ??? che motiva il parere contrario espresso sulla concessione della libertà provvisoria con il timore che si crei un precedente, che ogni pericoloso criminale detenuto possa vedere nello sciopero della fame un «facile modo» per sottrarsi alla carcerazione.

Due considerazioni, dunque, appena accennate. La prima sul dibattito in corso tra i magistrati, ma anche sulla stampa, nelle rubriche delle lettere, e nelle iniziative organizzate in questi giorni sulla vicenda, sull'alimentazione coatta. Per legge questo trattamento può essere applicato solo a chi è incapace di intendere e di volere. Ed è con questa motivazione che l'assessore alla sèanità di Parma - dove Pironi e Valentino sono stati trasferiti - respingere le pressioni del ministro di Giustizia perché conceda il permezzo. Ma se i due, come è possibile da un momento all'altro, cadessero in stato di incoscienza, con che criterio, se non appellandosi alla 'ragion di stato', le autorità competenti sarebbero in diritto di violare una volontà così nettamente e corentemente espressa? Con quale autorità lo Stato, dopo aver impedito a una persona di vivere, mettendola in condizioni tali da cercare, come unica via d'uscita la morte, gli impedisce poi di morire, mentre continua a negargli la vita?

Seconda considerazione. È stato detto, giustamente, e ribadito contro il tentativo di forzatura politica strumentale, nelle mobilitazioni dei giorni scorsi, che non erano in discussione le idee politiche, le responsabilità penali di Paparo, Pironi e Valentino, ma solo la loro vita, e per quella occorreva battersi. Ma quando questa vicenda sarà conclusa, e speriamo positivamente, per quanto questa parola sembra in macabro paradosso, occorrerà invece andare un po' più a fondo nell'analizzare le cause che l'hanno determinata. Paparo, Pironi e Valentino hanno vissuto la terribile esperienza del 22 settembre, del blitz a S. Vittore, e ne sono rimasti traumatizzati non solo per le violenze a cui hanno assistito; ma soprattutto perché hanno visto sfumare l'unica possibilità di vita non vegetativa all'interno del carcere. Di un carcere in cui erano rinchiusi da tempo e dal quale non sapevano quando sarebbero usciti. Loro, come ormai qualche centinaio di persone - ma il numero cresce continuamente - tirati dentro dalle confessioni dei «pentiti». Confessioni a cui i magistrati mostrano ormai di credere ad occhi chiusi; confessioni che mettono spesso i chiamati in correo in una situazione senza via d'uscita: la loro parola contro quella del 'pentito' di turno, che fino al giorno prima era considerato dai magistrato e dall'opinione pubblica un essere immondo capace di qualsiasi nefandezza, e improvvisamente viene lodato per la sua memoria e precisione e ascoltato come un oracolo.

Quante persone, allora, dovremmo vedere, che stretti in un vicolo cieco, decidano di morire, invece di continuare per anni, forse per decenni, a proclamarsi, inascoltati, innocenti, prima di capire fino in fondo quanto è abberrante la logica della giurisdizione sui 'pentiti'?

Bettino, i' vorrei che tu Giorgio ed io...



Il servizio fotografico

Le immagini di questo numero fissano alcuni momenti del X° congresso della Cgil svoltosi all'Eur fino alla scorsa domenica. Oltre alle visioni d'insieme della sala compaiono uomini politici e sindacalisti, simpatici o meno. Il tutto grazie all'impegno di Sergio Ferraris.

dichiaratamente politica: in forza della quale, alle norme processuali sulla connessione, si sostituisce lo sbrigativo e incontrollato sociologismo dei giudici che fa di tutt'erba un fascio: nuova sinistra e bande armate, radicalità sociale e criminalità terroristica, Edo Ronchi (cui è assurdamente negata la separazione del processo che lo riguarda) e Michele Viscardi. E al tempo stesso uno snaturamento del processo penale, che da indagine analitica su fatti determinati decade a inchiesta politica e storiografica dotata di una capacità espansiva illimutata. Questo processo ha 136 imputati, ma potrebbe averne «tranquillamente» 250 o 400, come afferma il giudice istruttore nel passo all'inizio citato. Ma allora più che un processo è un'operazione di ordine pubblico, una *«resa dei conti»* (secondo un'altra infelice espressione del giudice istruttore), che non giova alla credibilità della giurisdizione e meno che mai alla lotta al terrorismo.

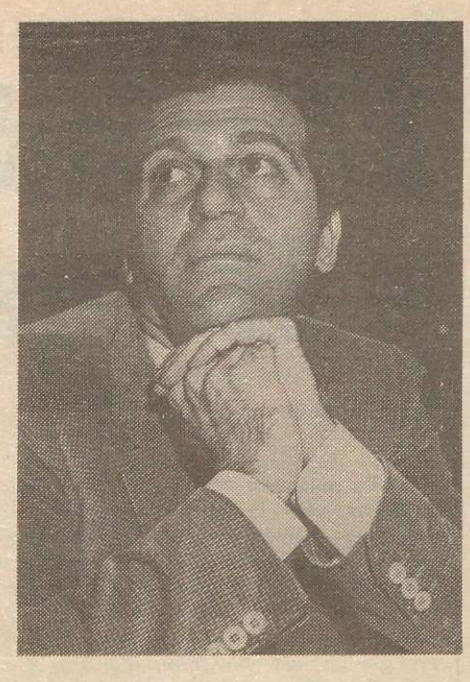
L'inquisizione

Il secondo carattere di questo processo, che è in parte una causa del primo, è quello di essere, secondo le parole del giudice istruttore, un *«processo di pentiti»*: dove *«le confessioni e le chiamate di correo soverchiano quantitativamente e qualitativamente ogni altra fonte (prove testimoniali in senso stretto, perizie tecniche, indagini di p.g.)»*; e dove i giudici dichiarano di aver compiuto *«lunghi e talora estenuanti sforzi per persuadere gli imputati ad assumere una linea di verità»*.

Ora, sappiamo, il processo penale è un delicato meccanismo, frutto di una tradizione secolare di elaborazioni garantische. I cardini di questo meccanismo sono essenzialmente: l'onere della prova da parte della pubblica accusa; il carattere triangolare (accusa/difesa/giudice) del rapporto processuale; il contraddittorio, entro questo rapporto, tra accusa e difesa intese come parti istituzionalmente antagoniste; la terzietà del giudice rispetto alle parti contendenti; l'immunità dell'imputato da pressioni di sorta; il rifiuto della confessione come fonte di «prova». Queste garanzie non sono solo poste a tutela della libertà dell'imputato contro possibili arbitri, ma sono anche garanzie di verità. Precisamente, esse garantiscono il raggiungimento di una verità controllata processualmente: cioè raggiunta attraverso regole del gioco - in primo luogo la dialettica accusa/difesa - la cui funzione è di impedire la prevaricazione di una verità di parte, magari aprioristicamente ritenuta.

Come si giustificano, entro questo modello di processo, i *«lunghi»* e perfino *«estenuanti sforzi»* esercitati dai giudici di Bergamo *«per persuadere gli imputati»* a dire la *«verità»*? È bene ricordare che l'interrogatorio dell'imputato, conformemente al modello suddetto, è previsto dal nostro sistema processuale non già come strumento di formazione di prove ma come mezzo di difesa circondato da rigide garanzie: la facoltà dell'imputato di tacere o di rispondere il falso, l'obbligo per il giudice di avvertirlo di tale facoltà. Come si conciliano i laboriosi *«sforzi»* di cui parlano i giudici con il loro obbligo di rispettare il diritto al silenzio e alla menzogna degli imputati e addirittura di renderli edotti su tale diritto? L'imputato, soprattutto se detenuto, è una persona che si trova nelle mani della giustizia: e la garanzia dell'**habeas corpus** lo vuole immune da pressioni fisiche o psichiche, libero di difendersi come crede, con un ruolo diverso e conflittuale con l'accusa che ha l'onere di cercare le prove fuori del rapporto con l'imputato. Persuaderlo in qualunque maniera a *«una linea di verità»* significa svuotare di fatto tutto l'insieme delle garanzie di difesa e far regredire il processo penale alle barbare forme dell'inquisizione.

Qui tocchiamo con mano i guasti che l'articolo 4 del decreto Cossiga in favore degli imputati pentiti può produrre nei fragili meccanismi del processo penale. Questa norma - se applicata disinvoltamente come strumento di pressione sugli imputati (e sappiamo quanto le prassi siano sempre a un gradino più basso della legalità formale) - rompe il modello triadico del processo penale; trasforma l'interrogatorio in mezzo di inquisizione e di acquisizione di prove; elimina il contraddittorio riducendolo a un **tête à tête** inquisitorio indirizzato alla confessione, degrada il rapporto processuale in una relazione tra confessore e confessando in cui l'inquirente-confessore, soppresso il ruolo conflittuale della difesa, estrae le prove dalla collaborazione dell'inquisito. È così che il processo si trasforma in una partita a due. Anzi, dato il solidalizio che di fatto si forma normalmente tra pubblico ministero e giudice istruttore (non a caso chiamati ormai indistintamente «inquirenti»), il rapporto processuale decade a soliloquio accusatorio del giudice-inquisitore in cui tutte le parti convergono nell'unico obiettivo di formare l'accusa.



Questo stile monologante, che rappresenta il tratto più caratteristico dell'inquisizione, è non solo evidente ma addirittura professato dai giudici di Bergamo. *«Va premesso* - esordisce il giudice istruttore - *che normalmente le fonti di prova citate non esauriscono tutti gli atti istruttori nei quali si affronta una determinata imputazione, ma si limitano alle dichiarazioni accusatorie, ovvero alle dichiarazioni difensive o negatorie che si inseriscono tuttavia in un quadro di almeno parziale comportamento ammissorio»*. Insomma, questo è un giudice che cita e al quale interessano solo le dichiarazioni accusatorie o ammissorie, cioè le prove a sostegno dell'accusa. E che per l'accusa parteggia esplicitamente, come mostrano le raccomandazioni che egli si preoccupa di rivolgere ai giudici del dibattimento circa l'attendibilità degli imputati pentiti: *«In nessuna circostanza vi è mai stato spazio per la menzogna, o anche solo per l'errore»; «nessuno di quelli che hanno parlato è stato significativamente smentito sulle sue affermazioni positive»*. Fino all'ultima e di tutte la più singolare raccomandazione: *«Un piccolo consiglio pratico che il Giudice Istruttore si permette di affidare al Giudice dibattimentale è l'invito che almeno la prima lettura degli interrogatori degli imputati avvenga contestualmente e in ordine rigorosamente cronologico: la istruttoria - in definitiva - è lì, ed è la miglior chiave di comprensione del fascicolo»*.

Che un'istruttoria possa consistere tutta negli interrogatori e fondare solo su questi le ipotesi accusatorie è già per sé un fatto inaccettabile. Contrariamente a quanto ritiene il giudice istruttore che le qualifica a più riprese *«fonti di prova»*, le deposizioni degli imputati - nonostante l'attenuante speciale prevista per i «pentiti» - non sono infatti «prove»: tutt'al più esse valgono come indizi, che richiedono conferme probatorie di tutt'altra natura.

La denegata difesa

Ma c'è un aspetto assai più grave in questo impianto inquisitorio. Il giudice dichiara che *«senza tema di significative smentite si può affermare con franchezza che tutte le dichiarazioni riscontrabili»* rese dal principale dei pentiti, Sergio Martinelli, *«sono state riscontrate»*. Questa affermazione, almeno per quanto riguarda le accuse mosse da Martinelli a Edo Ronchi circa la sua partecipazione al lancio di molotov nella fatidica manifestazione del 25 marzo 76, trova una clamorosa smentita negli stessi atti processuali. Fin dall'interrogatorio avvenuto l'11 aprile scorso, Edo Ronchi ha indicato numerosissimi testi sulla sua innocenza, e precisamente sul fatto che egli si trovava in loro compagnia e non solo non partecipò agli scontri ma cercò di impedirli invitando i suoi compagni ad abbandonare la piazza. E fin dall'inizio la difesa ha chiesto al giudice istruttore che 10 di questi testi fossero immediatamente sentiti *«sui fatti di causa»*. Ebbene, i giudici si sono rifiutati di interrogare i testimoni oculari indicati dalla difesa. Motivazione: *«Ronchi viene fisicamente fotografato»* (dall'occhio del Martinelli) *«mentre guida la carica dei suoi, in atteggiamento quasi epico»*. Di qui, *«in relazione alla specificità (diremmo quasi 'fisicità') di tale accusa»*, *«l'irrilevanza istruttoria di assumere la lunga serie di testimonianze addotte sulla personalità»*.

Cosa autorizza il giudice a pensare che queste testimonianze, richieste espressamente *«sui fatti di causa»*, fossero addotte sulla personalità? Ronchi è conosciuto da qualche migliaio di persone, e non solo dalle dieci o venti che sono state da lui menzionate come quelle che si trovavano in sua compagnia la mattina del 25.3.76 e che dunque egli ha indicato non sulla sua «personalità» ma sui reati attribuitigli. Prova ne sia il fatto che uno di questi testimoni, Gabrio Vitali, dopo avere atteso a lungo di essere convocato per rendere la sua testimonianza, ha indirizzato ai giudici una lettera aperta pubblicata sul «Manifesto» del 6 agosto nella quale racconta lo svolgimento dei fatti e scagiona interamente Edo.

Perché dunque questo assurdo rifiuto, questa violazione insensata dei diritti di difesa e prima ancora dei doveri d'ufficio che incombono sul giudice istruttore? La risposta a questo interrogativo ci viene dallo stesso giudice istruttore, al quale va senz'altro riconosciuto il pregio della franchezza: *«Martinelli ha acquisito nel corso dell'istruttoria un credito di attendibilità francamente troppo elevato per essere messo in discussione solo in questo caso, e magari solo perché questo episodio coinvolge persone più 'importanti' di quelle coinvolte in altre circostanze»*. Dunque i giudici temevano che il loro pentito fosse smentito, e che la sua credibilità fosse *«messa in discussione»* sia pure *«solo in questo caso»* dalle testimonianze addotte dalla difesa. Qui si svela il carattere parziale di questa istruttoria. I giudici non potevano ignorare che l'audizione di questi testimoni avrebbe potuto fornire la «prova» contraria alla tesi accusatoria e portare all'assoluzione istruttoria di Ronchi per non aver commesso il fatto. E tuttavia hanno preferito non assumere le uniche «prove» disponibili, difendere tenacemente l'«indizio» fornito dal Martinelli senza effettuarne i riscontri non solo possibili ma sollecitati dalla difesa, chiudere l'istruttoria e rinviare Edo Ronchi a giudizio in stato di detenzione e in totale mancanza di elementi di «prova» a suo carico. Qui siamo ben al di là dell'ormai corrente inversione dell'onere della prova cui ci hanno abituato molti processi di questi anni: qui addirittura si impedisce all'imputato di difendersi e di portare la prova contraria della propria innocenza. Con un ulteriore risultato: tenere in carcere Edo fino al dibattimento, raddoppiare i termini della carcerazione preventiva con l'ordinanza di rinvio a giudizio, fare insomma scontare all'imputato, sotto forma di detenzione preventiva, una pena che forse nessun giudice del dibattimento potrebbe mai infliggergli dopo una corretta istruttoria dibattimentale.

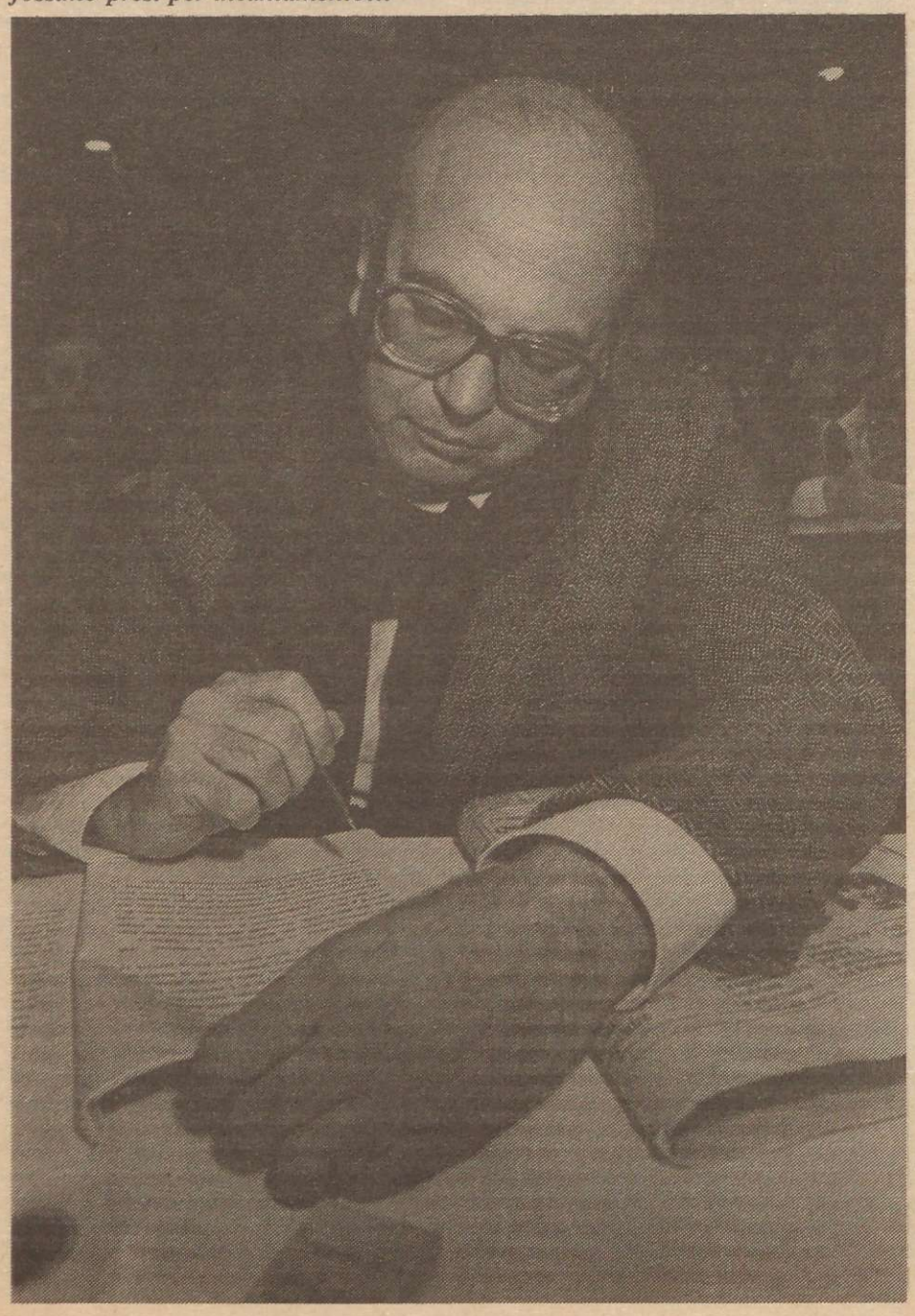
Carcerazione preventiva a fini inquisitori

Arriviamo così alla quarta questione posta in evidenza da questo processo: l'uso disinvolto della carcerazione preventiva per fini non propri.

Edo Ronchi è stato arrestato il 10 aprile di quest'anno, a distanza di oltre cinque anni dal fatto contestatogli. Nel mandato di cattura non si spendono che tre righe per motivare il provvedimento, dichiarato *«opportuno in considerazione della gravità dei fatti, della personalità degli imputati e delle esigenze processuali»*. Una formula di stile che questa volta suona particolarmente stonata: giacché i fatti considerati *«gravi»* sono i disordini del 26 marzo 76, cioè fatti consueti in tutte le città italiane fino alla metà degli anni settanta e ridicolmente lievi rispetto ai successivi e gravissimi fatti di terrorismo dei quali si occupa anche questo processo; perché la *«personalità dell'imputato»* è quella di un dirigente politico noto da anni per le sue ferme convinzioni democratiche; perché le *«esigenze processuali»* potevano essere soddisfatte dal più corretto strumento del mandato di comparizione e sono comunque cessate dopo l'interrogatorio dell'11 aprile.

E invece Edo Ronchi resta in galera, anche dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio che pure ha disposto, derubricando il reato, la libertà provvisoria per tutti gli altri imputati che si trovano nella sua stessa, identica condizione. Come si giustifica questa disparità di trattamento? Una nota sentenza emessa nel 1970 dalla Corte Costituzionale in tema di detenzione preventiva e di libertà provvisoria stabilì che la carcerazione dell'imputato in attesa di giudizio è possibile solo in presenza di pericolo di fuga o di inquinamento delle prove. Nell'ordinanza di rinvio a giudizio non si fa alcun riferi-

fossimo presi per incantamento...



mento a questi pericoli, ovviamente inesistenti nel caso di Edo. Vi si legge invece questo saggio di dottrina processualpenalistica: «*Questo Ufficio, sempre in pieno accordo con il P.M., ha cercato di 'dosare' i provvedimenti restrittivi, nell'ambito delle prescrizioni di legge, tenendo presenti la gravità dei fatti, la personalità degli imputati, il loro comportamento processuale*». E ancora: il mandato di cattura è «*opportuno in considerazione della gravità dei fatti e della personalità degli imputati quale in particolare è emersa anche dall'atteggiamento tenuto nel corso della presente istruttoria*». Infine esso si giustifica «*per la necessità di assicurare la presenza degli imputati al dibattimento in previsione di contestazioni e confronti*».

Quale codice di procedura hanno consultato questi magistrati? Da quali massimari di giurisprudenza, da quali trattati di diritto processuale essi hanno tratto i criteri suddetti - il comportamento processuale, l'atteggiamento tenuto in istruttoria, la necessità di assicurare al dibattimento la presenza dell'imputato, che come è noto ha il diritto oltre che di tacere e di mentire anche di restare contumace - per «*dosare*» la libertà dei cittadini? Questa cultura inquisitoria sembra formatasi piuttosto sul **Tractatus de maleficiis** di Alberto da Gandino. Ma è certamente cresciuta nelle prassi: frutto inconsapevole di pessimismo antropologico, di presunzione generale di colpevolezza, di politiche forti informate al principio che il fine giustifica i mezzi, di una concezione del processo penale come ratifica di verità precostituite. Segno di questa inconsapevolezza è la grave conferenza-stampa rilasciata dai giudici all'indomani della conclusione dell'istruttoria. «*L'équipe di magistrati che ha condotto l'inchiesta nella fase sommaria e successivamente in quella istruttoria* - riferisce **Bergamo-oggi** dell'11.8.1981 *-ha sinteticamente spiegato le ragioni che li hanno indotti a negare la libertà a Ronchi. In sostanza, Ronchi (e con lui Oscar Drago) avrebbe assunto un atteggiamento processuale 'rigido', negando ogni accusa e proclamandosi innocente; di fronte a un tale atteggiamento, è stata la conclusione dei magistrati, non si poteva assolutamente concedere la libertà provvisoria. Libertà che, invece, è stata concessa a coloro che hanno collaborato in qualche modo: o con chiamate di correo (cioè accusando altre persone) o solamente riconoscendo le proprie responsabilità*».

Insomma, il comportamento processuale dell'imputato, l'esercizio da parte sua del più elementare diritto di difesa - quello di contraddire l'accusa e di proclamarsi innocente - viene fatto pesare punitivamente sulla sua libertà e adottato espressamente quale motivo della sua disparità di trattamento rispetto agli altri imputati. Se questa è la funzione della carcerazione preventiva secondo i giudici di Bergamo, vuol dire che questo istituto ha raggiunto livelli di perversione che non avremmo mai sospettato. Ben più che strumento di anticipazione di pena senza processo, esso è divenuto - non diversamente dalla tortura nell'antico processo inquisitorio - mezzo di pressione fisica sugli imputati, coercizione materiale alla confessione, trattamento medicinale diretto a piegare la «personalità» dell'imputato, garanzia di successo della macchina inquisitoria. Forse, come nelle ordalie medioevali, la resistenza ai tormenti varrà a «purgare gli indizi». Alla fine, sicuramente, Edo sarà assolto. Ma intanto è costretto a rimanere in prigione e a comparire sul banco degli imputati a fianco di terroristi confessi: almeno fino a che la Corte d'assise non porrà fine a queste ingiustizie con la concessione, in apertura del dibattimento, della libertà provvisoria e dello stralcio del processo.

Il dovere di protestare

Associazione tra terrorismo e violenze di piazza, pratiche inquisitorie, denegata difesa, trattamento medicinale. Questo è il caso di Edo Ronchi. C'è da chiedersi il perchè di tutto questo: perchè mai si sia voluto perseverare così tenacemente e scopertamente in un atteggiamento persecutorio nei confronti di un imputato, anche a costo di violare quasi tutte le più elementari garanzie del processo penale. Qualunque sia la risposta che si vorrà dare a questa domanda, una cosa è certa. Il caso di Edo Ronchi è un caso emblematico di ingiustizia, che getta discredito sull'istituzione giudiziaria e sulla qualità della sua risposta al terrorismo. E resterà un caso di scuola di come i processi penali non debbono essere fatti. Un caso limite o patologico, si è detto all'inizio. Non è solo per solidarietà con Edo Ronchi, ma anche perché casi come questo non divengano ordinari o fisiologici che abbiamo oggi il dovere, e non solo il diritto, di protestare.

Sinistra a confronto sul maxiprocesso

In una sala piena (anche se meno del previsto) si è svolto venerdì, sabato e domenica a Bergamo il seminario indetto dal «Circolo culturale A. Gramsci», dal Circolo «Mondo Operaio» e dal «Coordinamento bergamasco per la democrazia». Una sede di confronto tra le sinistre, vecchie e nuove, a ridosso del maxi-processo che inizierà il 9 dicembre.

La prima serata, quella su «Lotte di massa e violenza terroristica nella crisi politica degli anni 70: una discriminante per la democrazia» è stata caratterizzata soprattutto da una assenza, quella di Covatta. C'è chi ha voluto leggere in questa non presenza un segno di disinteresse socialista per il processo e soprattutto un segno di rottura con la locale federazione socialista, una delle poche ancora in mano alla componente lombardiana.

Più interessante indubbiamente il dibattito di sabato pomeriggio, su «L'ordinamento giuridico di fronte ai processi di terrorismo» per uno scontro abbastanza netto tra le posizioni espresse da Ferrajoli e quelle espresse da Ramat, uno dei responsabili del settore giustizia del Pci. Una opposizione netta tra chi rivendica il giudizio di criticare, e a fondo, metodi e conseguenze dei processi di terrorismo e chi vuole comunque fare un discorso a copertura dei giudici, a difesa della categoria giustificando, in nome delle specificità di questo tipo di processo e della situazione di emergenza, l'operato della Magistratura. Una contrapposizione appena mascherata dalla scelta fatta da Ramat di non intervenire (al contrario di Ferrajoli) nel merito specifico dello specifico processo di Bergamo. Di questa parte del dibattito contiamo comunque di dare una immagine dettagliata riportando una sintesi delle tre relazioni principali: già l'intervento di Ferrajoli in questo numero ricalca i temi della relazione al seminario, nel prossimo numero del giornale pubblicheremo gli interventi di Ramat e di Pignatelli.

La terza giornata di seminario, dedicata al dibattito libero è stata utile per capire come le varie componenti della sinistra affrontano lo specifico del processo berbamasco. Dentro a questo l'aspetto più interessante è quello delle due anime del Pci di Bergamo. Una espressa in particolare dal segretario della Cgil che riprendendo l'analisi del terrorismo come grande complotto internazionale e metropolitano, in cerca di covi logistici nel bergamasco, non è riuscito a dare alcuna spiegazione politica del perché decine di giovani della zona siano implicati nel processo; l'altra espressa dal deputato Raffaelli molto più concreta e credibile che ha cercato di entrare nel merito del processo, ne ha criticato i punti deboli (il rifiuto dello stralcio), pur difendendo l'asse centrale della ricostruzione proposta dai giudici e soprattutto difendendo i giudici stessi, definendo il caso di Edo Ronchi un «errore giudiziario» da correggere al più presto, ma addossandone la responsabilità più a carenze nel comportamento della difesa che non alle omissioni dei giudici. Nel corso di quest'ultima giornata di seminario Stefano Semenzato in rappresentanza dell'esecutivo nazionale di DP ha illustrato la decisione di organizzare per il 5 dicembre a Bergamo la manifestazione nazionale.

Dibattito pubblico a Torino

La federazione di DP organizza un dibattito pubblico sul tema «Il processo contro Edo Ronchi, i 61 licenziati alla Fiat: l'uso del terrorismo contro le lotte di massa». Giovedì 3 dicembre, ore 21, sala della Provincia, via Maria Vittoria 12. Parleranno l'avvocato Bianca Guidetti Serra, Enzo Caizza, uno dei 61 licenziati, Giampaolo Zacan, avvocato, il difensore di Edo, e un rappresentante dell'Esecutivo nazionale di DP.

Assemblea a Roma

Venerdì 27 novembre, Palazzo Braschi, ore 17, assemblea sul processo di Bergamo e per la liberazione di Edo Ronchi.
Partecipano:
Elio Giovannini CGIL
Alberto Benzoni PSI
Famiano Crucianelli PdUP
Franco Rutelli PR
Franco Bassanini Lega dei socialisti
Luigi Saraceni Magistratura Democratica
Franco Russo Democrazia Proletaria

Lettera a Edo

Ciao Edo,
sono tornato da Milano dalla manifestazione per la pace indetta dai sindacati oggi, 13 ottobre. Ti confesso che sono andato con una rabbia, una voglia di gridare che la pace sta nella voglia di vivere e lasciar vivere e non lasciare le cose come stanno; sta nella lotta contro il tentativo di incanalare questo movimento pacifista su posizioni che ricalchino il pacifismo sociale antioperaio che oggi trova riscontro nella politica dei sacrifici e nella collaborazione tra le classi.

Ciao, sono Eugenio, è da tempo che volevo scriverti, ma credevo che tu uscissi subito, invece, purtroppo, benché innocente, ti trovi dentro con accuse assurde. Mi ricordo quando alle prime riunione che facevo alla Cortinovis ci aiutavi a stilare i volantini sui problemi della fabbrica. Allora avevo 18 anni ed erano le mie prime esperienze in fabbrica, e mi confrontavo con una realtà che volevo cambiare. Tu eri disponibile ad aiutarci. Non hai insegnato, come ti accusano, a tirare le bombe molotov e che con la violenza si conquistano gli obiettivi, ma con il costante contatto con gli operai per capire le loro esigenze, per trasformare la società e migliorare le condizioni nella fabbrica. Mi ricordo le levatacce che facevo e facevi per volantinare all'entrata delle fabbriche, e il contenuto dei volantini era sempre un momento di discussione tra gli operai. Anche quella discussa manifestazione era una proposta di massa, di andare alla prefettura, condivisa da molti lavoratori anche del consiglio di fabbrica della Cortinovis.

Era e doveva essere una manifestazione pacifica alla quale anch'io ho partecipato. Ora ti accusano di essere il capo di questa manifestazione. Allora dovrei essere accusato anch'io, e tremila persone in galera!

Ma hanno preso te come capro espiatorio. Dio lo sa quanto hai combattuto contro quelle espressioni militaristiche ed ora sei accusato di quello che non hai mai commesso e hai combattuto.

Non so come aiutarti ma credo che l'unico modo sia quello di andare avanti ancora in quello in cui crediamo. L'ultima volta che ti ho visto fu quando venni a Roma due anni fa e conobbi quella che ora è tua moglie. In questi due anni ho cercato, uscendo dalla fabbrica, di costruire una cooperativa agricola con inserimento di handicappati e tossicomani. Eravamo in contatto con la Provincia per la cessione del terreno e della cascina a Seriate, ma all'ultimo momento ci hanno negato la cessione.

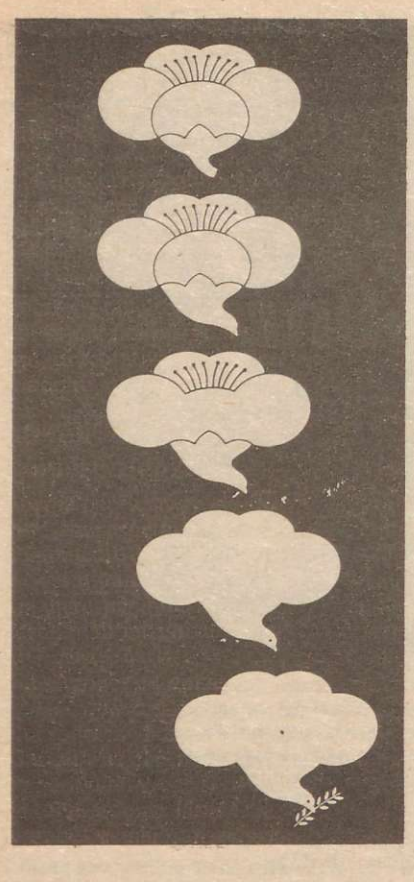
Sono stato deluso da questa esperienza negativa e ancora non riesco ad uscirne. Ora faccio il muratore, è molto diverso dalla fabbrica, è più difficile organizzare i lavoratori perché sono divisi in tanti cantieri di 8-12 persone e non si possono fare assemblee. Speriamo che il referendum a cui hai dato il tuo notevole contributo vada bene perché è molto importante. Spero che al momento del processo ci siano delle iniziative che ribaltino le assurde accuse che ti rivolgono. Loro fanno vero terrorismo nei nostri confronti, non farci manifestare, non darci le cose, non lasciarci vivere.

Se ti fa piacere scrivimi, riceverei molto volentieri tue notizie.
Ciao **Eugenio**

Ci scusiamo con i lettori

Cause tecniche ci hanno impedito di correggere con la necessaria precisione tutti gli articoli del giornale.

e posti su un vascel che ad ogni vento...



Firenze.

Sabato 28 alle ore 14,30 si terrà la manifestazione nazionale per la pace indetta dalla confederazioni sindacali.
Sono previsti cinque concentramenti: Fortezza da Basso, Piazzale V. Veneto, Porta Romana, Piazza Piave, Piazza D'Azeglio.
I cortei confluiranno in piazza della Signoria.
Un pesante giudizio negativo sui contenuti della piattaforma sindacale è stato espresso dal comitato 24 ottobre da Democrazia Proletaria e dal Pdup.
Per questo rifiuto ad aderire alle parole d'ordine del sindacato Democrazia Proletaria ha deciso di essere presente a Firenze con uno spezzone autonomo che partirà alle ore 14,30 da Piazza S. Marco.
L'appuntamento internazionale di Ginevra è stato invece rinviato per organizzare meglio l'iniziativa.
Un appello in tal senso è stato firmato dal seguente gruppo di deputati europei.

Baduel Glorioso (Italia)
Roland Boyes (Inghilterra)
Bodil Boserup (Danimarca)
Mario Capanna (Italia)
Luciana Castellina (Italia)
Bruno Ferrero (Italia)
Anne Marie Lizin (Belgio)
Leonidas Korkos (Grecia)
Jak Vandemuelebrouke (Belgio)
Karel Van Miert (Belgio)
Protogene Veronesi (Italia)
Mevr PH.J. Viehoff (Olanda)

Dopo le proposte di Reagan

Opzione zero o disarmo unilaterale?

Stefano Semenzato

Si discute in Italia quanto e come la scelta americana sia un prodotto del movimento per la pace e soprattutto se possa chiamarsi vittoria

La mossa americana di proporre alla vigilia dell'incontro Breznev - Schmidt e dell'avvio delle trattative di Ginevra *l'opzione zero* come proposta di pace ha chiaramente messo in difficoltà l'interlocutore sovietico che non è finora riuscito a fare una convincente controproposta.

Apparentemente forti escono invece da questa svolta i governi europei e il movimento per la pace che hanno in qualche modo la sensazione di aver contato sulla scelta americana.

Ma se la posizione americana è indubbiamente stata influenzata dalla situazione europea ben arduo è - come fanno in molti parlare di vittoria. I governi europei appaiono sempre più come diretti portavoce (nel caso migliore) delle iniziative americane e sempre meno capaci di agire autonomamente. Si dimentica troppo facilmente che il mutamento di posizione di Reagan è avvenuto *dopo* che gli europei avevano accettato l'installazione dei missili, e non prima. E men che mai si parli di vittoria del movimento. Lasciamo a *«Repubblica»* il compito di dire che il risultato è stato raggiunto e che il movimento che non ha più ragione d'essere. Va invece ripresa oggi una analisi più precisa sulla fisionomia e i compiti del movimento per la pace proprio per evitare che la scelta reaganiana lo metta in difficoltà. Per questo si tratta di riprendere la riflessione su alcuni punti.

Mercoledì 17 novembre Reagan ha lanciato con grande pompa la *«opzione zero»* come perno di una proposta basata su 4 punti. Rinuncia agli euromissili Nato in cambio dello smantellamento degli ordigni a medio raggio cioè degli SS20, SS4, SS5; riprese di un negoziato Salt nell'82; riduzione dell'armamento militare convenzionale (sovietico); il trovare i meccanismi per ridurre i rischi di attacchi a sorpresa ed errori di incertezza e di calcolo.

Breznev sei giorni dopo risponde da Boon proponendo di ritirare unilateralmente un numero consitente degli attuali SS20, di congelare l'installazione e la modernizzazione degli attuali missili e di affrontare a Ginevra la trattativa sull'intero arsenale nucleare del campo europeo. In altre parole l'Urss sostiene che sul tavolo della trattativa devono stare anche i *Forward based system,* cioè i bombardieri F 11 di stanza in Inghilterra, gli F 4s di stanza in Germania e missili a bordo delle portaaerei, e dei sottomarini americani ed inglesi del mediterraneo e del mare del nord.

Il contenzioso tra le due superpotenze è dunque ben definito, si tratta di decidere se il reale equilibrio strategico è quello di prima del '77 (come sostengono gli americani) o di dopo il '77 (anno di installazione degli SS20) come sostengono i sovietici. Questo è di fatto l'argomento della trattativa di Ginevra e questo determina un primo punto fisso. Accettare di discustere nel merito dei rapporti di forza significa accettare la logica che la pace è affidata all'equilibrio strategico tra le due superpotenze.

L'obiettivo di Reagan

Una analisi spesso troppo semplificata della politica estera americana, una cultura della raffinatezza diplomatica europea contrapposta all'immagine del Reagan attore e col cappello da mandriano, ha prodotto una immagine distorta delle scelte statunitensi e portato ad una certa impreparazione e stupore di fronte alla scelta americana.

La politica di guerra americana è stata vista in questo anno molto sotto il profilo del mostrare i muscoli, della politica del riarmo dello scontro con i libici e si è tralasciato il senso più profondo delle dichiarazioni americane sulla necessità di arrivare ad una trattativa da posizioni di forza. La prima è il carattere articolato della politica estera americana che non ovunque punta ad una acutizzazione delle tensioni, anzi se si calca la mano in alcune aree come quella del centro - america contemporaneamente si cercano o comunque si avvallano soluzioni diplomatiche come per il medio-oriente. Così come mentre si polemizza con l'Urss si sviluppano gli interscambi in modo senza precedenti. La seconda è che per chi ha in mente questa articolazione appare chiaro come l'obiettivo privilegiato della iniziativa reaganiana sia proprio l'Europa. Un riallineamento forzato dell'Europa alle posizioni americane è per Reagan un presupposto indispensabile non solo per la trattativa con l'Urss ma per i suoi risvolti economici. È difficile infatti scindere l'aspetto di pressione politica esercitato sull'Europa con la questione degli euromissili, dal modo con cui la politica monetaria americana ha fatto saltare gli accordi economici europei ed ha distrutto i tentativi di una politica economica unitaria.

Ricordava Augusto Graziani sull'ultimo numero del giornale della lotta in corso per conquistare i mercati del medio oriente e dell'Africa che vede i concorrenza Stati Uniti ed Europa, e in cui la linea degli Stati Uniti è quella di creare in maniera sempre più definita un'Europa chiusa in se stessa.

La terza è che l'aspetto più reale di tendenza alla guerra esistente oggi nel mondo non è tanto la politica di riarmo di sè stessa, quanto gli effetti politici che essa ottiene a cioè il meccanismo di polarizzazione rigido degli stati attorno alle due superpotenze, dello sgretolamento dei cosidetti «non allineati», del blocco di ogni volontà europeista autonoma, fino a mettere in forse con incidenti come quello del sottomarino russo la collocazione di paesi di dichiarata neutralità.

Questo (e non la guerra) è l'obbiettivo immadiato, e congiunto, delle due superpotenze. Un meccanismo di spartizione del mondo una tendenza al bipolarismo che irrigidendo gli schieramenti facilita nel futuro possibilità di guerre totali, nel presente significa una grossa cappa politica, ma talvolta anche militare sui tentativi di autodeterminazione dei popoli.

O scelta unilaterale o delega alle superpotenze

Nel movimento per la pace convivono fin dall'inizio due anime, due aspetti, che hanno trovato anche momenti di convivenza felice, ma che ora è assolutamente necessario chiarire e distinguere per non trovarsi impastoiati e bloccati dall'iniziativa delle superpotenze.

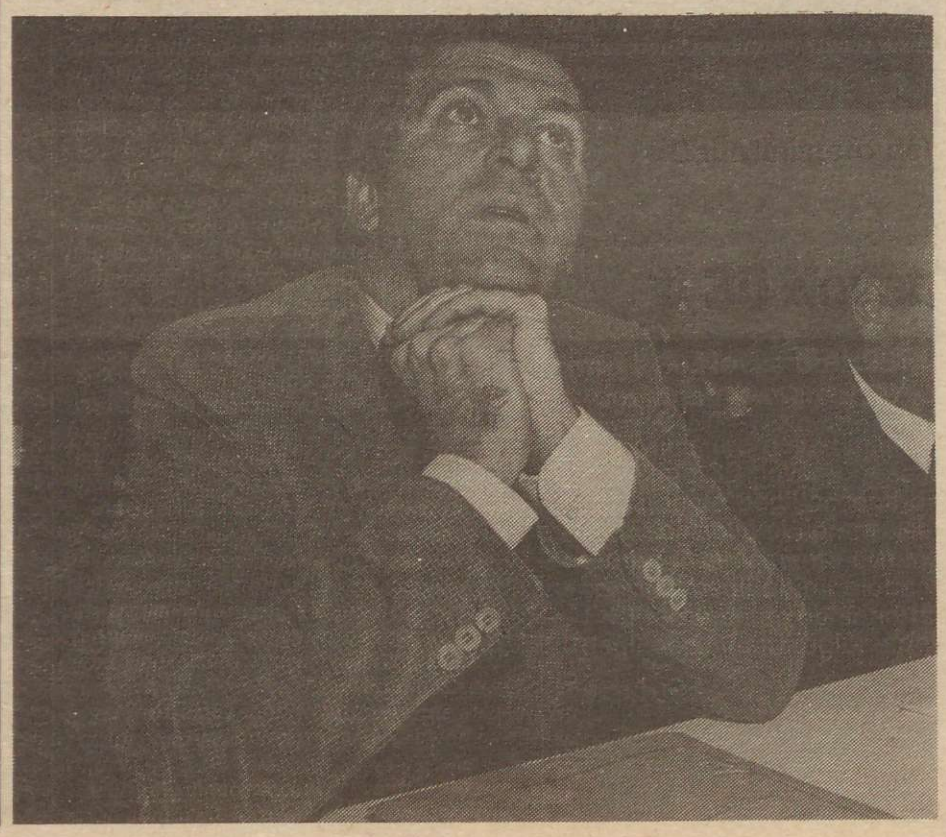
La prima è quella semplice ed unilaterale che dice *no ai missili a Comiso.* Le implicazioni di questa scelta sono che non si chiede alcuna contropartita all'est, che l'avversario diretto è il governo italiano, che si rifiuta la sottomissione all'egemonia Usa. E la posizione della grande maggioranza del movimento quando scende in piazza, dei suoi sologans dei suoi comportamenti.

La seconda è quella che pur avendo come obiettivo finale denuclearizzazione e disarmo ritiene necessario passare per la strettoia degli accordi e quindi rivendica come passo obbligato la trattativa sugli euromissili. Il no agli SS20 gridato nei cortei non è visto così come un invito ai popoli dell'est a fare lotte unilaterali contro i loro governi come in Italia ma è il bilanciamento necessario al rifiuto dei Persching e Cruise.

È solo in questa ottica che Romano Ledda può leggere (come ha fatto sull'Unità del 22 novembre) la scelta americana come un successo del movimento e un importante passo in avanti per la pace.

Se l'insieme di queste due scelte ha coperto finora il movimento da accuse di filosovietismo di scelte di campo, oggi di fronte alla inziativa di Reagan una assenza di chiarezza porterebbe velocemente alla crisi del movimento. Certo poichè siamo convinti che le trattative di Ginevra non fanno parte degli accordi di pace, ma di una battaglia diplomatica tra le due superpotenze per chi ottiene maggiori consensi alle proprie scelte di riarmo, un movimento anche di semplice contestazione continua ad avere uno scopo di pressione. Ma per chi ha visto nelle scelte di chi scendeva in piazza una volontà di rifare politica in prima persona, di contare in modo diretto, di sviluppare il discorso sulla pace come discorso di autodeterminazione di costruzione di una diversa società e figura umana, per chi ha insomma creduto sul serio alla idealità del nuovo movimento non è facile accettare di relegarlo ad un ruolo di supporto alle trattative. Significa svilirlo e farlo arretrare.

si movesse al voler vostro e mio



A Comiso non devono iniziare i lavori

I Comitati per la pace riuniti a Roma per un primo incontro di coordinamento nazionale, ribadiscono come punto discriminante ed irrinunciabile della propria iniziativa l'opposizione all'installazione dei missili a Comiso con o senza trattive.

Per questo i Comitati propongono alla discussione di tutto il movimento per la pace italiano e europeo, di giungere alla convocazione di manifestazioni decentrate ed a Comiso per l'apertura dei lavori.

I Comitati riuniti a Roma ritengono altresì quasi punti qualificanti della propria iniziativa l'opposizione all'utilizzo dell'Esercito Italiano fuori dei confini nazionali e l'apertura di una vertenza con il governo per la riduzione delle ingenti spese militari.

I Comitati ritengono inoltre decisivo l'avvio di vertenze regionali affinché tutte le regioni ed i comuni d'Italia si dichiarino indisponibili ad accogliere sul proprio territorio missili nucleari.

A questo scopo si propone la data del 19 dicembre come giornata nazionale di apertura di tale vertenza.

I Comitati giudicano infine necessaria l'apertura di un grande dibattito di massa per giungere alla costituzione di un coordinamento nazionale degli organismi, struttura stabile di servizio e di coordinamento politico di tutto il movimento per la pace.

Si propone la convocazione in tempi brevi di assemblee regionali per la discussione e l'organizzazione di tali iniziative.

Pace: opinioni e interventi

Le prime scuole di guerra

la redazione de «Il caffè d'orzo» - Bergamo

La nascita del movimento per la pace in Italia con le mobilitazioni dei giorni scorsi è certamente un evento di grande rilevanza sia per i possibili effetti sul quadro politico, sia soprattutto per ciò che produce a livello di coscienza e di identità collettiva ed individuale. Ma la portata che questo movimento può avere rispetto alla realtà attuale, dipende direttamente e proporzionalmente dalla capacità di comprensione di tutti gli aspetti e le connessioni del problema pace, premessa indispensabile per un'azione incisiva.

Questo nostro intervento vuol essere, pertanto, uno stimolo alla costruzione di prospettive capaci di «rivoluzionare» il «sistema» in cui viviamo.

In questo senso ci sembra necessario partire dai limiti e dalle insufficienze di tale movimento, poiché è da una critica puntuale che è possibile cogliere e valutare il significato delle proprie finalità e della propria esistenza.

Per prima cosa va detto che, se è vero che l'obiettivo principale posto, cioé quello di impedire l'installazione dei missili nucleari a Comiso, ha il pregio di essere concreto e determinato (e quindi in grado di concentrare le energie), esiste tuttavia il rischio altrettanto reale che in esso ci si richiuda ed esaurisca.

Perciò, oltre al pericolo di porre in secondo piano tutte le questioni che sono in stretta relazione con le nuovi armi nucleari, a noi pare, ad esempio, un sintomo poco rassicurante il fatto che nulla si sia detto prima d'ora (e poco si dica tuttora) delle 1500 testate nucleari già presenti nel nostro Paese.

Ci pare, insomma, una lotta ancora troppo di «riflesso» e «a rimorchio» degli eventi, che non si pone mòlto il problema globale e fondamentale di rompere i meccanismi del potere militare, ma si limita a contenerne gli effetti.

Ne è la conferma più puntuale e preoccupante il fatto che il problema della riconversione dell'industria bellica è delegato e relegato alle analisi dei pur bravi specialisti del settore, e non viene affatto considerato e affrontato come prioritario.

Ancor più, il nesso industria militare - industria nucleare viene sottociuta, quando non nascosto, come se il No ai missili non dovesse essere un obiettivo di lotta all'interno di una prospettiva che si oppone alla militarizzazione e nuclearizzazione della società, ma solo una bandiera da sventolare nella contingente situazione politica.

In questo senso ci è ancor più incomprensibile come ci si possa opporre alla detenzione e uso delle armi (soprattutto atomiche e neutroniche), senza opporsi a chi queste armi detiene e ne fa uso, cioé l'esercito.

Non sono forse gli eserciti, le forze armate, le prime «scuole di guerra», cioé l'opposto del «preparare la pace»?

Si rischia, altrimenti, di parare tutti di pace, ma inutilmente. Poiché anche i «padroni della guerra», ne discutono, ma solo per preparare nei fatti la nostra morte. Non dimentichiamo le parole di B. Brecht: «Quando chi sta in alto parla di pace, la gente comune sa che ci sarà la guerra; quando chi sta in alto maledice la guerra, le cartoline precetto sono già compilate».

Non focalizzare tutto sulla pace

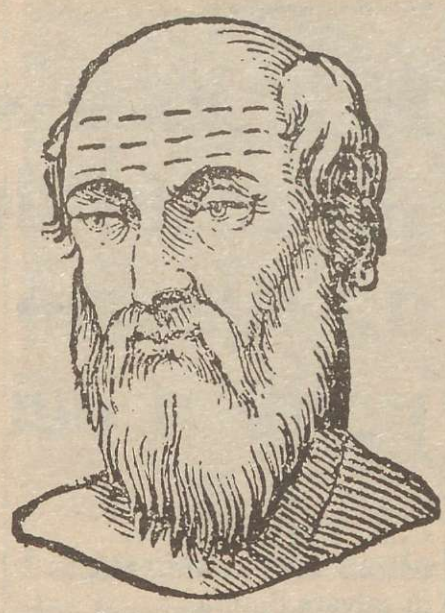
Coordinamento compagne D.P. del Nord-Italia

A noi, intanto, i 300.000 di Roma non paiono ancora «movimento» nel significato che da alcuni anni diamo a questo termine (omogeneità di coscienza di classe e di obiettivi). Cerchiamo di vedere che cos'è, distinguendo che cosa ha portato in piazza la gente, da quello che ha prodotto questa manifestazione, da quello che può produrre in prospettiva.

Il «movente»... erano tanti moventi.

Per i compagni della sinistra storica era, dopo anni, la possibilità liberatoria di esprimere un polo della loro contraddizione, il conflitto fra di loro, desiderio di lotta, entro le compatibilità politiche, la disciplina di partito, ai vari compromessi storici. Per i compagni sparsi del '68 era un rilancio dell'utopia; per i giovanissimi un modo per esprimere la loro ribellione contro la morte che la nostra società a tutti i livelli, non solo con la guerra, produce. Tanta gente, era lì per esaltare il «boom della pace», l'«almeno la vita», in un discorso al di là delle classi, fuori da una coscienza precisa, nel quale non si intravedono elementi ed obiettivi di destabilizzazione e cambiamenti radicali della società.

Di positivo, c'era in questa manifestazione un'azione diversa da quella che per anni e anni i partiti cercano invano di produrre: la gente non si è messa al tavolo delle trattative con la controparte, a contare i missili americani e russi, per trovare «tutti assieme» una soluzione; vedi Spadolini che parla alla televisione e dice «I dati sono oggettivi, dobbiamo trovare tutti assieme, senza antagonismi di classe, una soluzione. La gente non si è messa nei panni di nessun altro, non ha considerato nessun «onnipotente», ha letto solo il proprio bisogno e l'ha espresso con forza, credendo di nuovo di poter contare. In pratica, ha rifiutato il discorso delle «compatibilità», seppure tutti sapevamo che in questo caso l'antagonista è quanto mai forte, si tratta della Russia, dell'America, dei governi nazionali e non.



Il problema che ci siamo poste, dopo queste considerazioni, più urgente è: ma che prospettive può avere, comunque, questa massa che si è espressa? Possiamo passare di manifestazione in manifestazione usando il tempo intermedio in questioni organizzative?

La nostra ipotesi, che è proposta, è quella di un rifiuto della focalizzazione solamente sul discorso dei contenuti sulla pace. Noi vediamo in queste considerazioni sulla manifestazione avvenuta un richiamo e una sollecitazione a «momenti totalizzanti»: in ogni posto di lavoro e di incontro i compagni di Democrazia Proletaria dovrebbero riportare continuamente il fatto che se si sono rotte le regole della «compatibilità» per la pace.

Proprio nei termini di queste incompatibilità per il quadro politico che compatibilità dei bisogni della gente, noi abbiamo riaffrontato il discorso della modifica della legge 194 sull'aborto. Noi riteniamo che tutto quello che abbiamo detto come partito in campagna referendaria sulla legge 194 (ora la difendiamo, e va bene, ma a noi preme soprattutto modificarla!), debba essere assolutamente praticato. Il quadro politico è incompatibile con questo progetto, i bisogni delle donne no.

In particolare riteniamo che l'obiezione di coscienza sia un problema insoluto e la sua modifica un bisogno quanto mai vivo. Tra l'altro vogliamo cogliere di nuovo lo spunto uscito lo scorso anno, di relazione con l'obiezione di coscienza nell'industria bellica o addirittura nell'esercito.

Il partito sembra impegnarsi (almeno formalmente, perché di fatto è impegnato nella macro-politica elettorale e delega poi, comunque, alle donne) solo in occasione di «movimento», sia esso costituzionale o spontaneo (vedi adesione al Comitato per la difesa della 194).

Noi riteniamo, invece, fatto salvo il nostro momento di autodeterminazione e decisione, che tutto il partito debba far proprio il progetto di modifica della legge, anche se poi saranno i coordinamenti delle donne a costituire il movimento portante del progetto.

D.P., per esempio, pur non pensando di sostituirsi ai movimenti sindacali operai elabora, autonomi e collettivi, progetti di lavoro. Ma forse sono diverse le valenze che segnano date ai contratti, da quelle date all'aborto...

Di queste cose abbiamo voglia di discutere con tutte le compagne di D.P. Il nostro obiettivo è un coordinamento nazionale. Poi porteremo le soluzioni prese nel partito, a tutti i livelli in cui lavoriamo, e fuori dal partito anche nei coordinamenti delle donne.

La pace una e trina

di Renato Vivian

Proveniente dal nord dell'Europa, l'ondata pacifista si è rovesciata sull'Italia.

Dopo un brevissimo ping-pong dialettico, ha contagiato tutti, partiti compresi; anzi, soprattutto i partiti: dal Msi al Pci, dalla Dc al Pdup, dal Psi di Craxi e Lagorio al Psdi di Longo, tutti i partiti indistintamente si dichiarano per la pace, contro la guerra.

In un tale clima di unitarietà che sfiora l'unanimismo, al quale si è arrivati nell'arco di poche settimane, è doveroso e, quanto meno, legittimo, avanzare qualche dubbio sull'autenticità di tante vocazioni pacifiste dell'ultima ora. Esistono tanti tipi di pace?

O, invece, la pace è una, ma magari si nutre di molteplici fattori interdipendenti? Cerchiamo di capirlo.

Tutte le espressioni del moderno pensiero politico e sociale - da quelle marxiane a quelle social-liberali - concepiscono la pace come cuna conseguenza dell'evoluzione progressiva delle strutture interne degli stati. È la pace di Reagan e di Breznev. È la pace dei sospetti, dell'equilibrio delle forze, della parità dei contingenti atomici, dei controlli reciproci, dei nazionalismi, del disarmo multilaterale. È la teoria della pace alla quale si richiamano, nella sostanza dei comportamenti, tutti i partiti politici dell'arco che va dal Msi al Pdup, ad esclusione quindi del solo Partito radicale e di Democrazia Proletaria.

Ne deriva un concetto di pace che altro non è se non 'assenza di guerra', dove per guerra s'intendono quei conflitti che possono minacciare gli equilibri e gli interessi delle superpotenze, con esclusione di quei focolai circoscritti che pure, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, in Corea ed in Vietnam, in Cambogia e altrove, hanno cauato 25 milioni di morti... in tempo di pace.

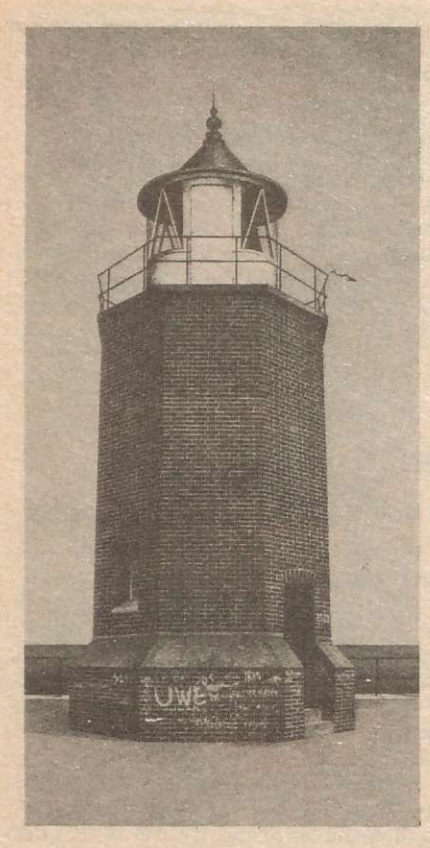
Una variante di questa teoria è quella fatta propria dalla Chiesa cattolica. Il cristianesimo delle origini si traduceva in un netto rifiuto degli eserciti e della violenza. Nel corso della storia la dottrina ha ripiegato dall'ispirazione primigenia. Abbandonato il principio della non violenza, la Chiesa ufficiale, quella dei Papi, ha fatto propria la concezione agostiniano / tomistica che distingue fra guerre giuste e guerre ingiuste, ammettendo quindi implicitamente la necessità degli eserciti. Ancora oggi la Chiesa resta attanagliata entro questa ambiguità concettuale, nonostante le autentiche e crescenti denuncie contro la violenza, la guerra, le armi e gli eserciti, che si levano da vescovi e sacerdoti di ogni parte del mondo.

Una seconda teoria della pace è quella che si ispira al federalismo illuminista, in base alla quale la pace si definisce come 'la situazione nella quale la guerra diventa impossibile' in seguito alla trasformazione in rapporti giuridici dei rapporti politici fra gli Stati (altrimenti portati a far valere le leggi della forza). In base a questa teoria lo sviluppo pacifico della politica internazionale viene fatto dipendere soprattutto dall'estensione del diritto e degli strumenti di controllo democratico e di pianificazione economica alla sfera delle relazioni internazionali.

A queste tesi si richiamano totalmente i radicali e, parzialmente, i demoproletari. Da questa concezione della pace scaturisce il richiamo al disarmo unilaterale, all'eliminazione progressiva degli eserciti (loro utilizzo in un piano di protezione civile), all'obiezione di coscienza, alla disobbedienza civile, alla creazione di nuovi modelli di sviluppo che, con l'eliminazione della piaga della fame nel mondo, determinano le condizioni oggettive per nuovi rapporti internazionali.

I pacifisti dell'ultima ora, i ritardatari rispetto a questa profonda istanza che muove dal sociale, non dicono, non spiegano queste cose. Eppure, per capirli, per smascherare l'aspetto strumentale dei loro comportamenti, queste cose è bene conoscerle. Aiutano a distinguere nel caos della generale domanda pacifista di queste ultime settimane.

Nella pampa sconfinata,



10° Congresso CGIL

Si è discusso sul costo del lavoro: un rilancio della politica dei redditi?

Con l'accettazione del tetto del 16% Lama cerca di salvare l'unità sindacale e il paese; si dimentica, però, dei lavoratori.

Un congresso negativo perché ha centrato tutta la discussione politica sul costo del lavoro, mettendo in secondo piano problemi reali quali: l'occupazione, i contratti, e un possibile progetto di trasformazione generale. Sul costo del lavoro è stato approvato a maggioranza il documento che fa propria la propostá della segreteria che stabilisce il tetto predeterminato dei 45 punti, bloccando così di fatto la contrattazione articolata. La cosa però non è passata tranquillamente, c'è stata battaglia politica.
È stato presentato un documento da Lettieri per la 3ª componente, da Ravasio per il PdUP e da Barzaghi per DP. In questo documento si rifiuta come dato centrale il tetto predeterminato.
Una iniziativa importante anche se di minoranza da utilizzare all'interno dei posti di lavoro.
Positivo è stato invece il risultato del dibattito sulla pace; sono stati, infatti, approvati alcuni importanti emendamenti che hanno modificato sostanzialmente l'asse portante del documento della commissione: si dice no ai missili a Comiso e si chiede al governo di ritirare le truppe dal Sinai. Si ribadisce anche il ruolo trainante e positivo del movimento per la pace.

Le pagine sono a cura di Marina Pivetta

È vero, al congresso della CGIl si è parlato di tutto, ciò nonostante, questa decima assise è stata caratterizzata in primo piano dal dibattito sul costo del lavoro e in secondo da quello sulla pace.

Cerchiamo di vedere i due aspetti (uno sovrastrutturale e uno oggettivo) che hanno fatto sì che il tema sul costo del lavoro diventasse prioritario rispetto agli altri. Partiamo dal primo aspetto, quello sovrastrutturale: «*la discussione ha in parte sofferto* -lo dice lo stesso Lama nel suo intervento conclusivo - *della quasi spasmodica suspance, dell'attesa vivissima concentrata sulla proposta unitaria della segreteria a proposito dei problemi sul costo del lavoro. Noi abbiamo voluto tenere riservata questa proposta per rispetto al congresso, per non darla in preda ai mass media per non esporla a interpretazioni e stravolgimenti che rischiavano di portarla al congresso travisata e compromessa... il dibattito ha un po' sofferto di questo fatto e, soprattutto, ne hanno approfittato le fonti di divulgazione esterna per raccontare un congresso tutto e soltanto impegnato su questo tema...*». Mi sembra un po' ingenuo da parte del segretario della CGIL accorgersi, a congresso quasi concluso che questa scelta portava a certi risultati. Una scelta che non poteva dare che un solo segnale: focalizzare il dibattito sul costo del lavoro.

La tecnica della suspance è usata ampiamente nel messaggio pubblicitario: attira l'attenzione. Evidentemente Lama voleva vendere al meglio questa sua proposta.

Il secondo aspetto, quello per così dire oggettivo, è dovuto al fatto che la gente si sente direttamente coinvolta da questo problema perché, di fatto, la scelta effettuata dalla segreteria introduce una nuova politica dei redditi. Queste preoccupazioni sono state messe in evidenza dall'intervento di Lettieri: «*... mentre molti discutevano, a sinistra* - ha detto il compagno - *della crisi del marxismo e del declino della lotta di classe, la borghesia capitalistica rilancia in tutto il mondo la propria lotta di classe* (ndr la terza rivoluzione industriale). *Non voglio soffermarmi sull'analisi del passato, ma consentitemi di dire che questo è stato il nostro errore maggiore nella scelta nell'Eur: credere che la crisi potesse essere dominata, attenuando il conflitto sociale; credere che la moderazione, la linea dei sacrifici avrebbe ricomposta ad un livello più avanzato la crisi economica, sociale e politica. Questa linea si è risolta in un fallimento e mi stupisce che oggi compagni che un tempo erano critici rilancino la stessa linea travestita con i panni logori della politica dei redditi o di nuovi patti sociali. Dobbiamo liberarci dal vizio illuministico di immaginare soluzioni tutte dall'alto, il vizio dell'autonomia della politica come sfera separata e di dominio rispetto al sociale. Quella autonomia del politico sulla quale negli ultimi anni è stata teorizzata, ora una nuova e indeterminata classe operaia, ora una nuova classe operaia che «si fa stato».. La crisi dunque c'è, ma è anche vero che emergono forze nuove che si battono per una alternativa politica ed ideale...*

Il padronato - perché non dirlo? - ci attende al varco di una stagione contrattuale che sarà la più dura da dieci anni a questa parte... Io credo che per vincere questa sfida dobbiamo porci in grado di rispondere ai cambiamenti generati dalla crisi e dalla ristrutturazione. Le fabbriche, gli uffici stanno cambiando sotto l'urto di una imponente ristrutturazione tecnologica. Ma oltre al cambiamento delle macchine c'è un cambiamento delle coscienze. Abbiamo bisogno di elaborare nuovi modelli contrattuali, nuove forme di autodeterminazione collettiva, una nuova cultura e una nuova pratica rivendicativa. In questo contesto di rivolgimenti oggettivi e soggettivi abbiamo bisogno di una grande mobilitazione sindacale, politica e culturale per rivendicare la riduzione dell'orario, per il traguardo delle 35 ore settimanali... Ma i contratti non sono cosa facile con attorno a noi 2.000.000 di disoccupati e con mezzo milione di lavoratori in cassa integrazione, con il mezzogiorno abbandonato, con un governo che continua ad attuare una politica inflattiva, recessiva e di controriforme».

Lettieri partendo da qui sottolinea pertanto che non è d'accordo con Lama sulla politica antinflazione proposta dalla segreteria; non è su questo che va ricomposta la pur necessaria unità con le altre due confederazioni. Non è d'accordo perché secondo lui non esistono né le basi strutturali né le volontà politiche per porre un tetto all'inflazione che diventa solo un simulacro al quale immolare i contratti senza neppure volerli affrontare come problema. Lettieri continua dicendo che non si blocca l'inflazione «bloccando» la contingenza a 45 punti ma bloccando le tariffe e i prezzi amministrati, proprio tutto il contrario di quello che sta facendo il governo. Dopo aver aumentato la benzina, aumenterà l'energia elettrica e la tassa di circolazione. «*È per questo che non possiamo* -continua Lettieri - *accettare una politica dei redditi che riduce la contrattazione a puro artificio ragionieristico, che delega paradossalmente al ministero delle finanze la definizione delle condizioni per i contratti, che attacca alla radice la contrattazione aziendale facendo invece proliferare una contrattazione selvaggia e nera del salario e dei fuori busta. Le condizioni che ci potrebbero far uscire da questa condizione* -ha concluso Lettieri *-sono: la ricerca di nuovi rapporti con l'insieme dei lavoratori, confrontandoci spregiudicatamente con i loro bisogni, le loro speranze, le loro contraddizioni nella fabbrica come nella società; la conquista di nuovi livelli di unità e di autonomia sindacale, la lotta per una alternativa politica di progresso e di democrazia, in conclusione una alternativa politica di sinistra...*».

L'intervento di Lettieri è stato un segnale che forse soltanto 250 delegati hanno colto oltre ai 91 che fanno riferimento più o meno esplicito alla terza componente. Il segnale è stato restituito al tavolo della presidenza quando questa ha dovuto registrare, anche se lo ha fatto ufficialmente, le 250 astensioni sul documento politico sul costo del lavoro presentato dalla 3ª componente, da DP e dal PdUP.

A sinistra

La terza componente può rappresentare una controtendenza nella CGIL

La terza componente può rappresentare una linea di controtendenza all'interno dell'attuale CGIL? Diciamo che, per ora, è l'unico punto di riferimento interno all'apparato di questa confederazione. Il limite grosso sta appunto nel fatto di svolgere, con questo tipo di ruolo, una specie di coscienza critica del quadro intermedio di questo sindacato. Gli manca la forza, forse le capacità, forse la volontà di essere punto di riferimento politico per tutti quei lavoratori che con sempre più difficoltà fanno riferimento al sindacato.

Anche nella preparazione di questo congresso la terza componente ha svolto un lavoro limitato prevalentemente ai quadri e alle forze politiche arrivando così a delle alleanze con quadri del PdUP e quadri di DP. Il risultato ottenuto però, non è tra i più esaltanti.

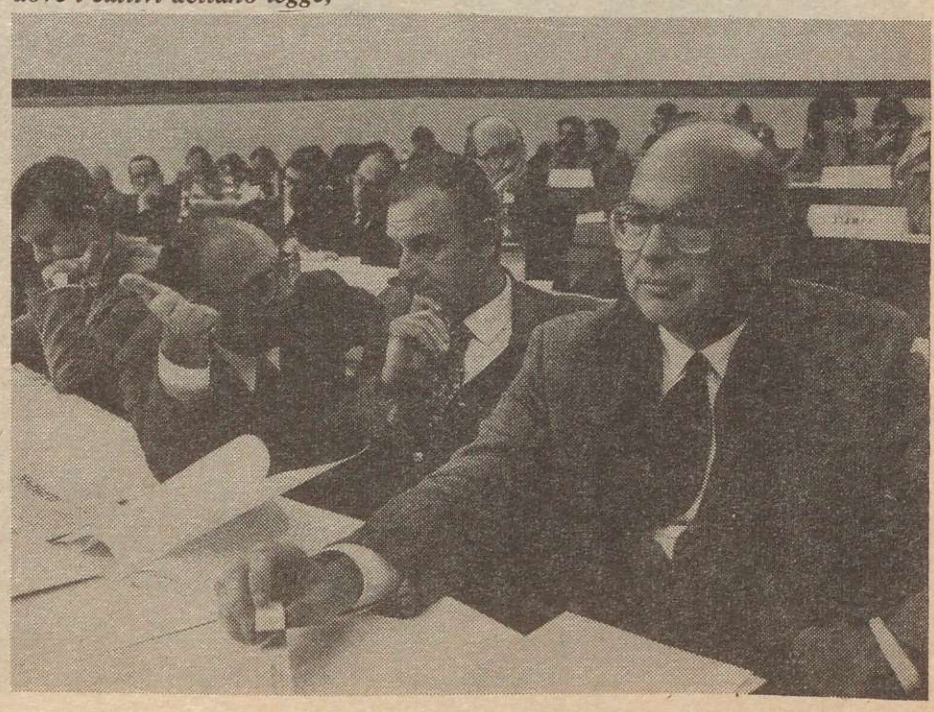
Mai come in questo ultimo periodo la CGIL ha dovuto fare i conti con la presenza delle forze politiche al proprio interno: alcuni quadri del PCI tirano la corda su posizioni di sinistra radicate soprattutto all'interno dei metalmeccanici; altri la tirano sulle posizioni di Lama, i socialisti aprono la strada a Marianetti e così anche il PdUP non ha potuto che serrare le file e contarsi: quasi una trentina di quadri. Questi - da destra - hanno esercitato una influenza non trascurabile sulla terza componente che, in più di una situazione - durante i sei giorni del congresso - si è sentita come una navicella nella tempesta che faceva acqua un po' da tutte le parti. In più di una occasione è corsa la voce che il PdUP andava formando la quarta componente. È i pochi quadri di DP? Non si sono certo posti il problema della formazione di un'ulteriore componente anche perché più abituati a fare attività sindacale tra i lavoratori che tra i quadri ultrapoliticizzati della CGIL.

Un costume che forse andrebbe riscoperto anche dai sindacalisti che fanno riferimento alla sinistra ma che sono fossilizzati in un politicismo da corridoio.

Forse questa diversità di storia e di comportamento tra le due organizzazioni alla sinistra del PCI (mi riferisco al PdUP e a DP) è presente a non pochi compagni della terza componente. Quello che serve alla CGIL è una forza alternativa capace di ritrasformarla senza romperla. Questa forza non può che venire da un comportamento politico che rifiuti la pratica da corridoio consolidata ormai da tempo nel sindacato per riscoprire la forza dell'intervento all'interno dei posti di lavoro, tra la gente.

Non a caso la 3ª componente è riuscita ad incidere sul problema della pace proprio perché ha trovato dei legami ideali, e non solo ideali, con un movimento di massa. Anche sui problemi aperti dal documento sul costo del lavoro e sull'apertura della contrattazione articolata sta alla sinistra e, perché no, anche alla terza componente costruire un movimento di massa. Cosa difficile ma non impossibile.

dove i cattivi dettano legge,



CGIL: qualcosa si muove

Tra tonnellate di falsa coscienza qualcuno nella CGIL comincia a riflettere

Una specie di «struttura a cipolla» dove una parte si differenzia dall'altra coprendosi reciprocamente

Per avere un ulteriore strumento di lettura di questo congresso è bene fare una operazione inversa a quella fatta da tutti gli altri giornali: dall'Unità al Corriere, dal Manifesto all'Avanti. Chi non aveva accesso al palazzo dei congressi dell'Eur si è dovuto informare leggendo le pagine di quotidiani o ascoltando radio e televisione. Da questi emergeva un dato di fatto reale: la linea politica della CGIL valida per i prossimi anni è stata pensata, decisa e approvata all'interno della segreteria o poco più. L'attenzione infatti, è stata posta dalla stampa soprattutto su nomi di peso cercando di far capire come questi si avvicinavano o si discostavano in modo più o meno marcato dalla relazione introduttiva o dall'intervento conclusivo di Lama.

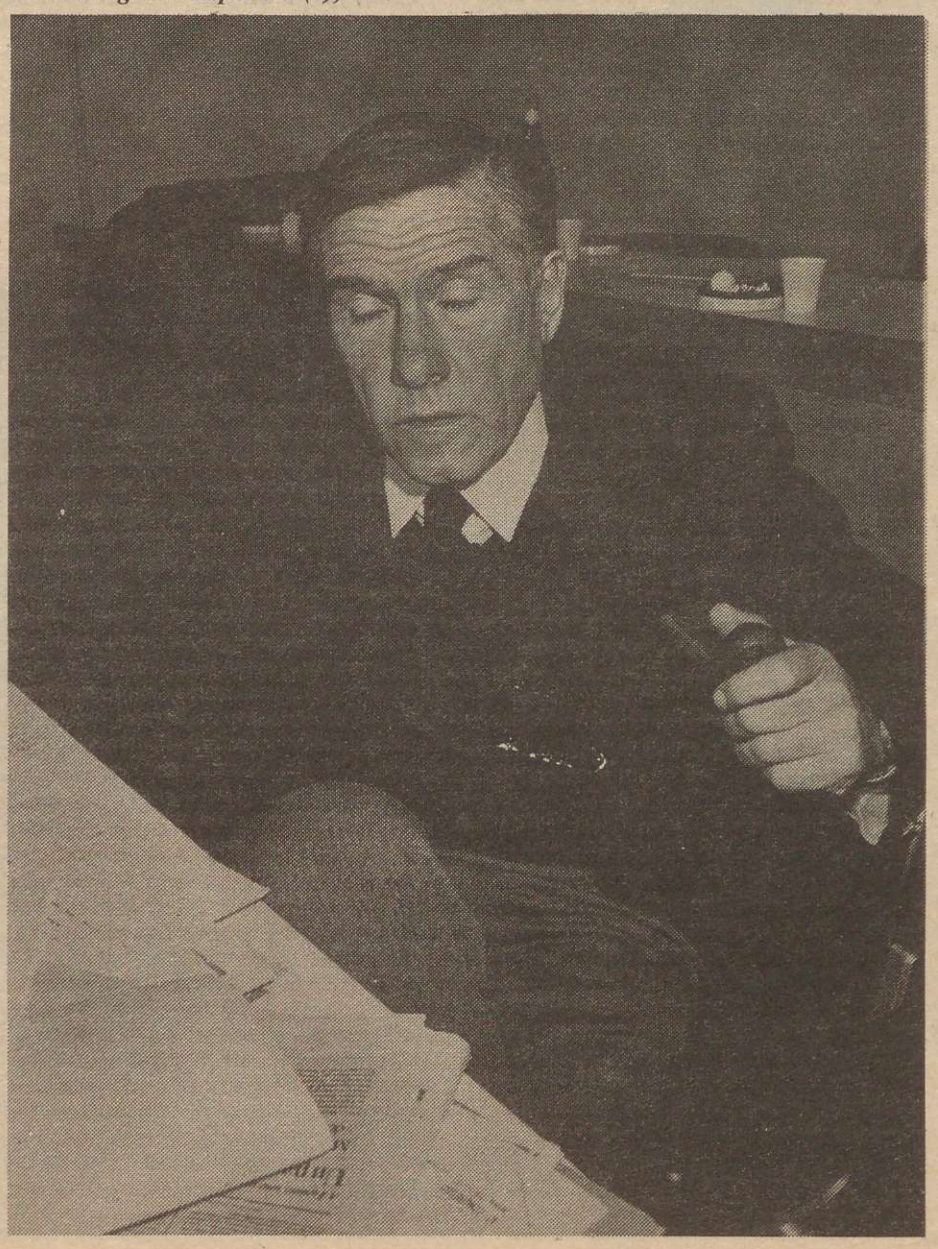
Benvenuto a destra, Carniti a sinistra, Marianetti a destra, Garavini a sinistra ma non troppo, Galli a sinistra... si potrebbe continuare, l'elenco non è lungo.

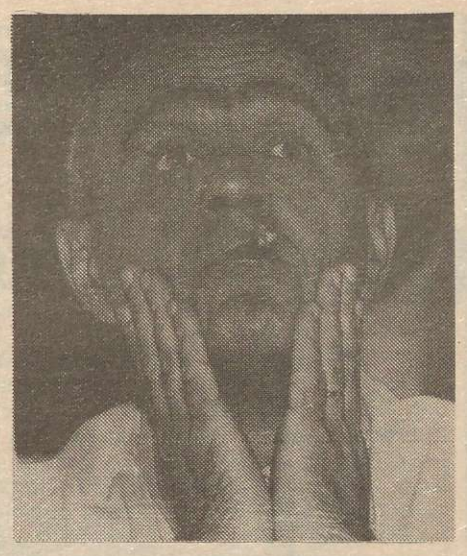
Una specie di «struttura a cipolla» dove una parte si differenzia dall'altra pur aderendo l'una sull'altra, coprendosi reciprocamente. Il tutto con un sottile gioco di bizantinimi oratori chiari solo ai super specializzati. E all'interno di questo costume comportamentale che ruolo hanno giocato i 1168 delegati? Quasi tutti hanno giocato il ruolo dell'elettore passivo, supino a posizioni precostituite.

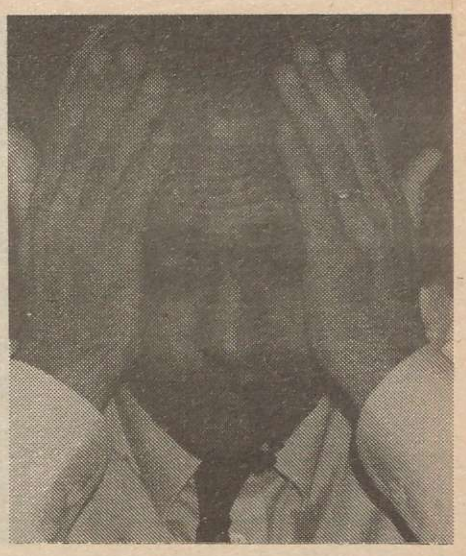
Non sono intervenuti solo i grossi nomi del sindacato ma anche decine di delegati (69 per la precisione) che la stampa però ha regolarmente ignorato, a ragione, anche perché ignorati dal congresso. E questo perché? La risposta si è potuta avere rileggendo la sintesi di questi interventi che l'ufficio stampa della CGIL ha puntualmente fornito. Tutti interventi costruiti in modo estremamente similare. Prendiamone alcuni. L'intervento di Annalola Geirola della segreteria regionale della Campagna apre il proprio discorso chiedendosi come avviare una stagione di lotta che sappia usare strumenti e protagonisti nuovi per avviare una battaglia finalizzata ad un piano di rinascita del mezzogiorno; l'intervento si è concluso dicendo che la proposta del costo del lavoro non rappresenta un cedimento bensì una sfida al padronato e al governo. Anche l'intervento di De Carlini segretario della FILT si divide sostanzialmente in due parti: nella prima si dice daccordo con l'intervento di Lama, nella seconda recupera a sinistra facendo propria una parte dell'intervento del segretario della CISL, Carniti, *«sono daccordo con lui, dobbiamo proprio fare una grande consultazione di massa dei lavoratori»*. Anche Annio Breschi della Fillea *«sì sono daccordo con Lama sui meccanismi da noi proposti per dare un apporto reale al controllo dell'inflazione però non dobbiamo più muoversi su di una linea di sacrifici a senso unico, rischiano di non rendere credibile la dichiarazione di voler difendere il potere di acquisto dei salari»*. Tutti interventi, insomma, attraverso i quali passava una scissione schizofrenica che polarizzava due bisogni: quello di dichiarare la propria disponibilità ad accogliere e far propri i bisogni dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati, verso i quali, però, si è perso un rapporto di identità reale, assumendolo solo sul piano ideologico o, peggio ancora, sul piano della pura demagogia. L'identità reale, per la maggioranza dei delegati, avviene nelle strutture di apparato che ognuno cerca di difendere per difendere il proprio spazio. Un mega apparato - denunciato del resto anche da Lama - che si nutre di una cultura e di un linguaggio politicista. Una contro-verifica a questo, la si è potuta avere guardando il triste gioco di battaglia elettorale intorno ad alcuni emendamenti, come quello sulla pace e sul costo del lavoro.

Nel primo caso si è votato a larga maggioranza due emendamenti che hanno modificato realmente il documento proposto dalla commissione. A stravincere è stato quello con il quale si dava mandato esplicito sui vertici di richiedere al governo il ritiro delle truppe italiane dal Sinai: il numero dei voti a favore di questo emendamento è stato di gran lunga più alto del numero di voti con il quale è passato l'emendamento per il no dei missili a Comiso. E questo perché? Perché chi è andato a fare la dichiarazione di voto a favore è stato estremamente chiaro usando un linguaggio elementare non politicista *«con questo emendamento si deve dire o si o no al ritiro delle truppe italiane dal Sinai»*. Questa chiarezza ha permesso ai delegati di spogliarsi per un momento, di tutta una logica e un linguaggio che ormai è di solo freno alla propria coscienza. È l'unica volta in cui i voti di chi è seduto sui banchi della presidenza divergono in modo netto da quelli in platea. La cosa evidentemente ha preoccupato molto Lama. Subito dopo si doveva andare a votare sui 45 punti. Così il segretario generale prende la parola per esprimere la propria dichiarazione di voto sul docuymento del costo del lavoro. Il documento oltre a riprendere la sua proposta iniziale ha fatto propria anche quella di Marianetti: andare alla consultazione soltanto dopo l'accordo con la federazione unitaria. Lama non si limita a questo, dichiara anche il proprio disaccordo con le posizioni espresse da Giovannini. Il documento è stato così approvato con 83 voti contro e 39 astensioni. Subito dopo è la volta del documento presentato dalla terza componente. Lama riinterviene chiedendo alla platea di astenersi nel votarlo perch *«non è serio* - dice - *presentare un documento che elude l'impegno del sindacato alla lotta contro l'inflazione»*. Seguono altri interventi: chi a favore chi contro, centrati però più su problemi formali che di merito. Ma la vittoria è assicurata: si può votare contro Lama solo una volta. Il documento, non passa; 91 i voti contrari ma gli astenuti sono 250. Un quarto della CGIL comincia a riflettere.

s'ode un grido disperato (?),







La proposta sul costo del lavoro contenuta nella relazione di Lama

1) viene annullato con l'inizio del 1982 il dremaggio fiscale su tutti gli aumenti retributivi (da scala mobile e contrattazione) necessari a recuperare il potere di acquisto entro il tasso di inflazione programmato, ossia entro il 16%, se questo ultimo obiettivo verrà riconfermato con la adozione di misure credibili in materia di politica dei prezzi e di politica fiscale; in modo da assicurare un sostanziale miglioramento in termini di reddito netto, degli incrementi retributivi che si collocano entro il 16%. Per fare un esempio i 45 punti di contingenza del 1981 equivarranno in busta paga a 54 del 1981.

2) gli incrementi retributivi superiori al tasso di inflazione programmato e, quindi, nell'ipotesi fatta, al 16% potranno essere invece gravati, in misura tale da scoraggiare effettivamente il loro conseguimento attraverso una modifica della detrazione d'imposta e delle detrazioni di imponibile acquisite all'inizio dell'82.

3) contemporaneamente gli incrementi retributivi superiori al 16% potranno essere gravati da un incremento dei contributi sociali a carico dei lavoratori in modo da garantire una sostanziale riduzione dei miglioramenti eccedenti il 16%. L'aumento dei contributi sociali potrà incidere sui punti di scala mobile eccedenti i 45 in modo da diminuire sostanzialmente il loro valore.

4) l'aumento dei contributi sociali sarà devoluto al miglioramento dei trattamenti pensionistici e agli assegni famigliari. La CGIL propone che una manovra analoga venga adottata nei confronti delle imprese industriali e del settore distributivo nei termini seguenti: 1) vengano fiscalizzati gli oneri sociali che gravano sui futuri punti di scala mobile sino ai 45 punti corrispondenti al tetto del 16%. 2) nel caso che la dinamica dei prezzi superasse il 16% la riduzione delle fiscalizzazioni accordate dovrà accompagnarsi ad un aumento della imposizione fiscale (Irpeg).

Il documento uscito dalla commissione sul costo del lavoro riprenderà in modo analitico quanto detto sopra nella relazione di Lama e verrà votato a grandissima maggioranza con 83 voti contro 39 astensioni.

Ordine del giorno sul costo del lavoro presentato dalla 3ª componente da D.P. e dal Pdup

1) Il X Congresso della Cgil considera fondamentale il superamento delle divergenze all'interno della Federazione Cgil-Csil-Uil, come condizione necessaria per il rilancio di un chiaro e preciso confronto vertenziale con il governo sull'insieme della piattaforma elaborata dal movimento sindacale, e per il rilancio dell'iniziativa di massa sui suoi punti caratterizzanti: la difesa dell'occupazione, lo sviluppo del Mezzogiorno, la lotta all'inflazione. Ciò implica un grande impegno di mobilitazione e di lotta per rovesciare, come condizione prioritaria, l'asse recessivo dell'attuale politica economica del governo. Su questa base il congresso dà mandato agli organi dirigenti confederali di ricercare, nel quadro del rilancio dell'intera piattaforma, una soluzione che sul 10° punto relativo al costo del lavoro, da sottoporre alla consultazione preventiva dei lavoratori.

2) Per quanto concerne il merito della ricerca e definizione di una proposta unitaria il Congresso ritiene che:

a) deve essere garantito il meccanismo di scala mobile, escludendo ogni ipotesi di predeterminazione e blocco dei punti di contingenza, che entrerebbe in contraddizione, fra l'altro, con la difesa del potere d'acquisto;

b) deve essere escluso ogni schema tendente a istituire vincoli esterni e predeterminati all'autonomia contrattuale del sindacato sia a livello nazionale che articolato;

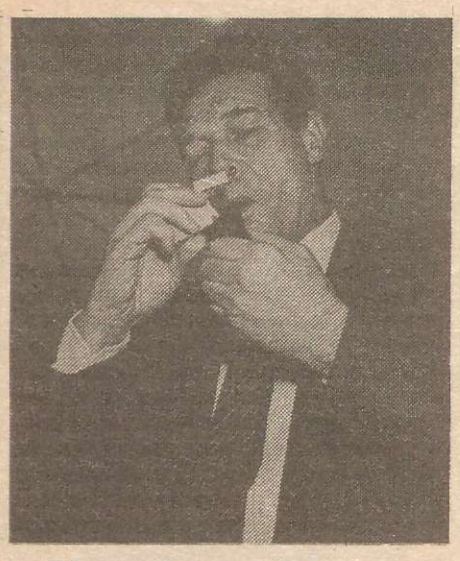
c) deve essere confermato al tempo stesso l'impegno per una politica di rientro dall'inflazione effettivamente praticata dal governo, rendendo contestualmente la politica salariale del sindacato coerente con le rivendicazioni contenute nella piattaforma unitaria della Cgil-Cisl-Uil (blocco di alcune tariffe e prezzi amministrativi controllo dei listini prezzi fondamentali, contenimento dell'equo canone, riduzione dei tassi di interesse).

3) Il Congresso rivendica in questo contesto l'adozione di una linea di fiscalizzazione degli oneri sociali relativi specificamente ai punti di contingenza, nonché la loro detassazione, entro il tetto di inflazione definito sulla base di un programma di rientro dall'inflazione effettivamente praticato dal governo.

Il Congresso rivendica altresì una riforma strutturale dell'IRPEF che agendo sulle aliquote e le detrazioni, consenta l'eliminazione del fiscal drag a partire dal 1982, come condizione indispensabile per la piena salvaguardia del salario reale dei lavoratori.

La realizzazione di questa linea consente al sindacato di definire e rivendicare nel confronto col governo tutte le misure necessarie a garantire l'obiettivo della difesa e dell'adeguamento dei regimi pensionistici, nel quadro di una generale politica di unità delle masse lavoratrici.

Questo ordine del giorno è stato respinto con la maggioranza di voti contro, 91 a favore e 250 astensioni.



Nicolazzi, ovvero: controriforme

Loredana Mozzilli

Il buon Pertini ha avuto l'unica battuta felice nel rinfocolarsi delle polemiche sulla casa in questi giorni, dopo l'uscita del decreto Nicolazzi, dicendo che «è ancora un fatto rivoluzionario dare la casa agli Italiani».

Già prché fino ad ora dal 1977 ad oggi, nonostante lo stanziamento di più di 10.000 miliardi per l'edilizia, il diritto alla casa in Italia è ancora una conquista largamente da raggiungere; anzi il perverso meccanismo degli sfratti, conseguito al maldestro tentativo di regolare gli affitti degli alloggi (legge equo canone), ha cancellato questo diritto per chi la casa l'aveva già e istituito il principio della coabitazione coatta su larga scala. In questa situazione di emergenza drogata, in cui era necessario garantire almeno la graduazione degli sfratti per permettere il passaggio da casa a casa, il Ministro Nicolazzi, noto per essere il liquidatore del patrimonio pubblico e per tanti altri misfatti in materia edilizia (vedi mutuo prima-casa della legge 25), ha fatto il suo piccolo golpe socialdemocratico. Ritirando il disegno di legge concordato con Spadolini già all'esame della Camera, ha emesso un decreto in cui riesce a liquidare in tre articoli lo scottante problema degli sfratti con una semplice proroga (due + quattro mesi) e sconvolgendo invece tutta la normativa urbanistica dalla legge 865 alla Bucalossi, che seppure non rappresentava un campione di chiarezza, tuttavia era l'unica cosa dignitosa che il nostro apparato legislativo aveva prodotto negli ultimi dieci anni.

Nel corso dell'articolato si assiste dunque a una vera e propria escalation di omicidi urbanistici, che rappresentano il vero obiettivo del decreto.

Innanzitutto si elimina il controllo delle Regioni sull'individuazione delle aree operata dai Comuni, poi si mette in discussione in maniera più sostanziosa la legge 10 (regime dei suoli): si dice infatti che le aree acquisite dai Comuni o da chi per essi possono essere scelte anche fuori dai piani di zona (L. 167) o dalla delimitazione operata con l'art. 51 della L. 865, senza che dette aree rientrino necessariamente nei programmi pluriennali di attuazione, che come è noto era l'unica forma di controllo della pianificazione urbana concessa ai Comuni dalla legge Bucalossi in cambio della mancata separazione dei due diritti.

In sostanza tutto ciò che in qualche modo prefigurava un'azione programmatoria da parte dell'Ente pubblico e il sistema di garanzie posto a base della sua applicabilità, viene azzerato e affidato alle libertà delle forze in campo: l'accaparramento dei suoli e l'esproprio d'oro saranno a questo punto la nuova linea urbanistica.

Persino i costruttori, che nel sistema delle convenzioni con i Comuni, avevano trovato un'utile forma per sfuggire al rischio dell'imprenditorialità, facendo comunque buoni profitti, sono rimasti scandalizzati di fronte a tanto ritorno degli anni bui o d'oro della speculazione.

A ciò si aggiunge poi un'altra aberrazione che è quella di poter ottenere con semplice autorizzazione del Sindaco che chiunque si faccia la sua lottizzazione: l'istanza è infatti soggetta al meccanismo del silenzio-assenso, cioè a dire che se entro 90 giorni il Comune non rilascia la concessione, il soggetto richiedente può iniziare a costruire. Con ciò si ratifica l'interpretazione più retriva sottesa alla sentenza della Corte Costituzionale sulla Bucalossi, che la facoltà di edificare è connaturata senza alcun dubbio alla proprietà del suolo.

Anche per i pretori d'assalto c'è un regalino: l'improcedibilità dell'azione penale nei confronti delle violazioni alle norme urbanistiche ed edilizie, se prima non è intervenuto l'annullamento in sede amministrativa, sempre entro i 90 giorni.

Nelle grandi aree metropolitane questa norma porterà alle estreme conseguenze il già avanzato processo di sfascio urbanistico operato con lo sventramento dei centri storici, la pratica diffusa delle vendite frazionate per trasformazione d'uso delle abitazioni, eccetera, eccetera.

Ma nella logica del silenzio-assenso, che rappresenta il ribaltamento totale del diritto amministrativo del silenzio-rifiuto, c'è ancora una scorciatoia alla speculazione.

Chi ha fatto domanda di «ristrutturazione» senza alcun vincolo di mantenimento della destinazione d'uso e con la massima libertà, può iniziare subito le operazioni di «recupero» allo scadere del decreto, anche se questo non dovesse passare, poiché il silenzio-asenso in questo caso dura esattamente 60 giorni, quanti ce ne vogliono per convertire in legge il decreto.

Qualunque sia la sorte del decreto dunque, fra due mesi le valanghe di domande di ristrutturazione andranno in corso d'opera. La logica è dunque quella di sconvolgere tutto il sistema delle norme urbanistiche, come condizione ricatto per far svernare gli sfrattati. Le case nuove nel frattempo le avremo sempre fra due anni, già prevedono le procedure delle leggi in vigore.

L'Assemblea nazionale Dc

Il regime può rifondarsi?

fr.b.

Questa è la settimana della Dc. Fino a lunedì prossimo alcune centinaia di democristiani, rigidamente divisi in tre componenti (iscritti, eletti ed «esterni») discuteranno sulla crisi del loro partito nella supersponsorizzata Assemblea Nazionale che si è aperta, mercoledì a Roma, con una relazione di Luigi Gui. Supersponsorizzata, ma oscura nei suoi esiti e poco prevedibile nella sua dinamica interna. E ciò non solo perché i massimi leaders del partito alla domanda «cosa accadrà in Assemblea» hanno più o meno risposto «boh, vedremo», ma anche perché le varie componenti si propongono obiettivi alquanto dissimili tra loro. Per gli «esterni», infatti, questa assemblea è poco più che una palestra, una sede in cui verificare l'indice di ascolto che registrano le loro (diverse) tesi presso l'oligarchia democristiana. Per quest'ultima, invece, l'assemblea è una specie di pre-congresso dentro cui porre in essere un riassetto dell'equilibrio tra le varie correnti.

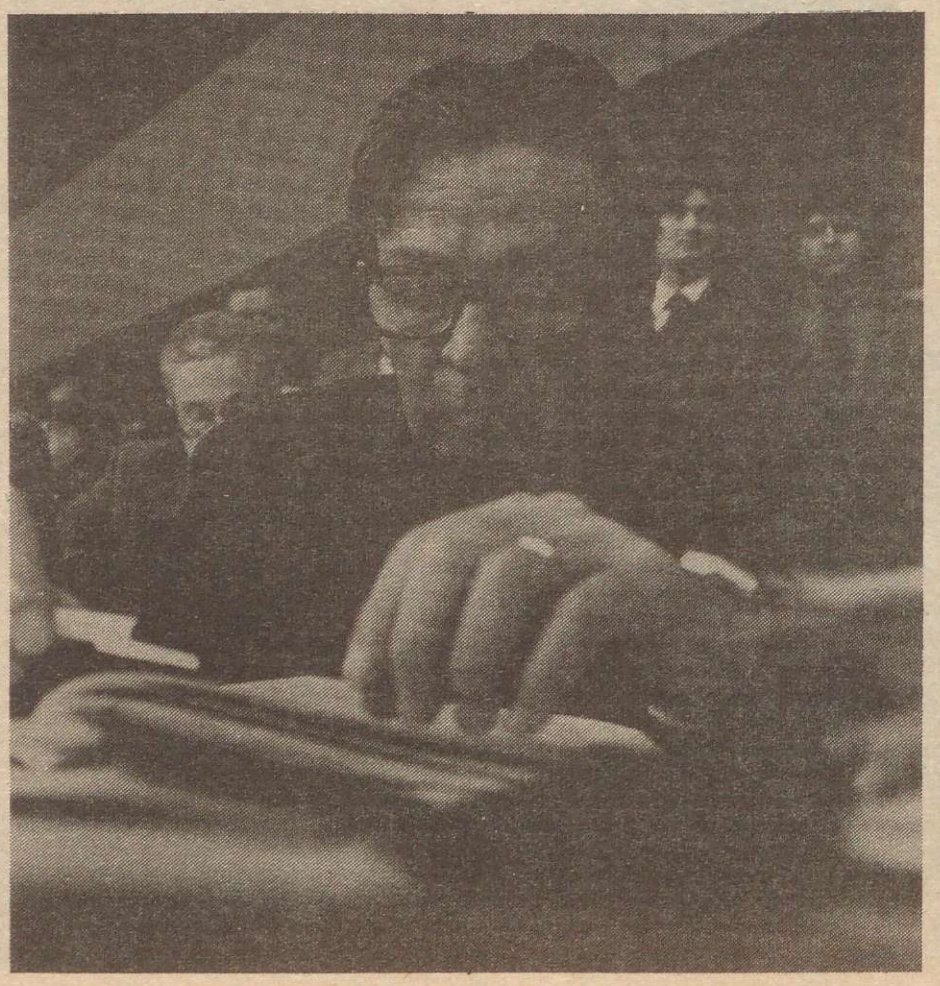
In questo contesto, Flaminio Piccoli si presenta ben attrezzato alla sei giorni democristiana: due incontri e due agganci. L'incontro con il Papa e poi quello con Berlinguer; l'aggancio di Andreotti e quello

di De Mita. Quest'ultima operazione, tutt'ora in corso, riveste i panni del classico «taglio delle ali»: fuori Donatt Cattin e fuori i residui dell'ex sinistra zaccagniniana. Compattamento al centro dunque, ma su quale linea politica? Qui la nebbia si fa fitta, in quanto per la Dc, come del resto per ogni altro partito in crisi nell'attuale contesto storico e politico, la «tattica», l'orientamento politico di breve-medio periodo viene quasi a coincidere con la «strategia», con l'identità e l'orientamento di fondo del partito verso lo Stato e verso la società. Questa pressoché totale coincidenza viene esemplificata dalla «questione socialista».

La maggioranza dell'oligarchia democristiana è, infatti, convinta che l'abbraccio con Craxi sia, alla lunga, mortale per la Dc, che non sia cioé riproponibile l'operazione morotea degli anni '60, di utilizzo, in sostanza, dei socialisti come fattore di amplimento delle basi sociali e della stabilità del regime Dc. Da una parte, Craxi ha fatto tesoro di quella esperienza (nel senso che i propri uomini delle «stanze dei bottoni» ci vanno non per sperimentare la bontà del riformismo e dimostrare la sua superiorità sul veteroclassismo, ma per consolidare un proprio, autonomo, blocco did potere) dall'altra è la stessa Dc che versa in una grave crisi di rapporti e rappresentanze sociale e di identità ideale.

Per cui si verifica quello specialissimo caso di rafforzamento, dentro un'alleanza, del partito più piccolo ai danni di quello che dovrebbe essere il più dotato. Come rispondere alla sfida Craxi, essendo chiaro che non è riproponibile un rapido e facile aggancio del Pci? Una strada è stata individuata ed è anche però l'unica che la Dc oggi riesca a praticare: quella dell'utilizzo spregiudicato del regime, dell'imponente ramificazione del sistema di potere dc in tutti i gangli della vita statale e civile al fine di sbarrare la strada delle penetrazione socialista nei luoghi del potere. Gran parte delle recenti vicende scandalose che hanno coinvolto il Psi andrebbero lette in questa chiave. Pur essendo, ciò un importante fattore di resistenza è ovvio, però, che da solo non basta a debellare il pericolo craxiano, occore alla Dc un rilancio del proprio ruolo sia verso lo Stato che verso una genere la tendenza «modernizzante» che pervade il corpo sociale a partire dai cosidetti «nuovil ceti meti», terreno di caccia privilegiato del craxismo. Qui sta il problema problema della «rifondazione del partito», non più però come operazione «faccia pulita» di zaccagniniana memoria, ma come capacità di saldatura con i piani modernizzanti del grande capitale e con gli orientamenti. «Partito neoborghese» dicono i «nuovi popolari» di Formigoni. Operazione complessa, direi pressocchè impossibile in quanto comporterebbe una trasformazione non del partito, ma del regime storicamente costituitosi in questi 35 anni. Un esempio illuminante ci viene dalla ricostruzione delle zone terremotate. Poteva essere l'occasione per un grande rimescolamento produttivo e sociel di tipo capitalistico moderno dentro cui realizzare lo stesso «rinnovamento» dc. Ad un anno di distanza il panorama è desolante e il volto democristiano è quello di sempre: clientelare, maneggione, parassitario. E, forse è l'unica faccia possibile per il partito di Piccoli.

Carmencita abita qui?



Scuola

Andare oltre l'astensione, per capire cosa si muove

Commissione nazionale giovani-scuola di D.P.

Anche quest'anno gli studenti si trovano davanti la scadenza del rinnovo degli organi collegiali...

Dopo il tentativo di miniriforma dello scorso anno, che nei fatti non migliorava nulla, e subito abortita, le condizioni attuali non sono tali da rendere utile il voto alle prossime elezioni: la battaglia fondamentale rimane quindi l'astensionismo e il rifiuto degli OO.CC. perchè non servono al movimento degli studenti.

Un'obiezione all'astensionismo che, anche al nostro interno, viene mossa è la presenza di liste di CL o di forze conservatrici, che occuperebbero tutti i seggi assegnati agli studenti. Ma questo fatto non deve farci fare la conta di fronte ad un'istituzione che rifiutiamo: le nostre battaglie vanno fatte al di fuori e contro, con gli studenti e non tramite una delega. Un'altra obiezione è quella di incoerenza, per cui presentandoci in Parlamento dovremmo, con la stessa logica, presentarci in qualsiasi istituzione: bisogna però saper distinguere anche in questo.

Mentre in Parlamento passano questioni importanti, su cui ha potere decisionale, che riteniamo di dover controllare e, se possibile bloccare, negli OO.CC. lo spazio per la battaglia esterna è maggiore, e c'è la possibilità di lotta diretta degli studenti. Senza questa mobilitazione, anche la presenza di 2 o 3 delegati al consiglio d'istituto non ha alcuna valenza politica: se il movimento è forte non ha bisogno di delegati, se non lo è, non ha possibilità di incidere.

Detto questo, bisogna cercare di spingerci più avanti, e cercare di capire in questi 2 anni che cosa si è mosso nel campo del protagonismo e della rappresentanza studentesca.

Due anni fa avevamo lanciato la proposta dei comitati studenteschi o consigli dei delegati, formati da due persone per classe, aperti e dipendenti dall'assemblea generale. Questi comitati sono sorti in molte scuole di tutta l'Italia, con caratteristiche differenti, ma è anche vero che in tantissime scuole c'è stata una difficoltà a costruirli, per motivi di scarsa partecipazione o impegno anche da parte dei compagni. Già a Livorno nel Novembre '80 chiarivamo che i comitati studenteschi non potevano costruire il movimento, ma che se mai era il contrario. Allora il nostro impegno nelle scuole, oltre al necessario astensionismo, deve essere quello di spingere perchè le condizioni di crescita politica del movimento degli studenti si sviluppino.

Qualcuno potrà pensare che queste siano solo parole vuote, ma di fronte a movimenti che si stanno sviluppando su tematiche ideali o settoriali (e il movimento per la pace in questo momento è un grosso esempio) le nostre possibilità di lavoro perchè riescano ad individuare una contropartita precisa sono molto ampie.

dossier

Il triangolo spuntato: il «caso» Piemonte.

Un filo di lettura dentro la crisi torinese

Il Piemonte sta diventando un «caso» nazionale. Dopo un andamento dell'occupazione che si è mantenuto nel 1980 lievemente in attivo, ci si trova quest'anno ad un vero e proprio crollo dell'occupazione. Non si tratta solo della crisi dichiarata (e spesso artificiosa) che coinvolge secondo gli ultimissimi dati della Regione quasi 350 aziende in cui lavorano oltre 100 mila persone (esclusa la Fiat, naturalmente); nè solo del fatto che oggi l'ex «capitale dell'occupazione» totalizza il maggior numero di ore di cassa integrazione; è lo stesso mercato del lavoro ad aver perso ogni recettività. Mentre la disoccupazione nell'ultimo anno è cresciuta in Italia mediamente del 10%, a Torino si è incrementata della cifra record del 26%. Ogni mese a Torino ci sono 4 mila nuovi iscritti alle liste di collocamento, mentre le chiamate pubbliche al Cinema Adriano riescono a gestire si è no, 30 posti di lavoro alla settimana di cui 20 a termine.

Alcuni dirigenti del collocamento stanno per dare le dimissioni in segno di protesta per una situazione che rischia di precipitare da un momento all'altro: gli impiegati sono soggetti a quotidiane minacce e telefonate anonime. Non si tratta di mafia o di camorra, ma di una esasperazione che potrebbe presto superare i limiti di guardia. Tra i disoccupati si guarda con sospetto alla lista di mobilità degli operai Fiat, e cominciano a dare fastidio i 20 mila immigrati stranieri relegati ai lavori più disagiati e mal pagati. In questo senso razzismo e diffidenza assumono sempre più il preoccupante aspetto di una guerra tra i poveri. Si tratta finora di segnali, naturalmente. La situazione non è catastrofica e non vogliamo certo noi calcare la mano per fini giornalistici. Ma i fattori stanno lì davanti agli occhi di chiunque li voglia vedere: una grande crisi di identità investe una città la cui cultura era sempre stata una cultura dell'occupazione. Questa crisi diventa acuta e disperata tra gli operai in cassa integrazione, dimenticati da tutti, «inoccupabili» per età, dequalificazione e perchè portano il marchio di «cacciati dalla Fiat».

Vogliamo approfittare di queste poche righe per fare anche una denuncia: la Fiat sta attuando una truffa colossale ai danni dell'Inps e dei lavoratori. Oltre a ricattare i sospesi offre loro per licenziarsi una congrua liquidazione Inps per molti mesi dopo il licenziamento. Al lavoratore che accetta viene fatta firmare una dichiarazione senza data e il licenziamento formale scatta molti mesi dopo quello reale. A Torino tutti lo sanno, sindacato còmpreso, ma nessuno apre bocca. Per quanto tempo ancora?

In questi giorni Spadolini, in visita a Torino, ha incaricato il Ministro La Malfa di occuparsi del «caso Piemonte». È questo il segno di una sensibilità verso una situazione vicina al crollo, o un modo per far passare lauti finanziamenti ad aziende come la Fiat che in crisi non sono davvero?

Torino, nel bene e nel male, ha sempre anticipato tendenze verificabili poi a livello nazionale. Per capire questa linea di tendenza il Quotidiano dei Lavoratori ha condotto un'inchiesta che uscirà in due puntate. Il filo di lettura ripercorre i vari aspetti della questione: la Torino produttiva, operaia, sindacale, il collocamento, la città. A questo lavoro hanno contribuito numerosi compagni ed alcuni operatori di base della FLM di cui in calce riportiamo i nomi.

Hanno collaborato alla realizzazione dell'inchiesta: Beppe Casucci, Igor Staglianò, Guido Barbero, Fredo Olivero, Tiziana Ceri, Beppe Amato.

pag. 12

**Quell'accordo tanto utile alla Fiat:
interviste a Cesare Annibaldi.**

Nel terremoto dell'indotto torinese: Scheda

pag. 13

**«Quando non si contratta più il consiglio umore:
intervista a tre delegati di Mirafiori.**

**«Il tempo dei presidi è ormai un ricordo»:
intervista ad un operatore della 5° Lega Film.**

Pag. 14

**I ventitremila: il grande «rimosso».
Alcune testimonianze di operai in cassa integrazione.**

Intervista ad Annibaldi

Quell'accordo tanto utile alla Fiat.

L'accordo di ottobre? Ottimo. I cassintegrati? Arrivederci e grazie. La produttività? Buona grazie al clima di collaborazione che abbiamo ottenuto in fabbrica dopo l'accordo. E, sia ben chiaro, chi non se ne vuole andare ora, lo cacceremo poi. In una intervista al QdL la Fiat parla senza peli sulla lingua: è il linguaggio di chi ha vinto un anno fa.

Oltre trentamila lavoratori espulsi dalla fabbrica in due anni, 75 mila in cassa integrazione a blocchi di due settimane alla volta che probabilmente diventeranno 100 mila a gennaio '82. Migliaia di operai dichiarati «esuberanti» nel settore auto, al Lingotto, alla Lancia, a Rivalta nel Settore Siderurgico e dei Veicoli Industriali Fiat; eppure - malgrado questa emorragia continua di forza lavoro - la casa torinese continua a recuperare produttività.

Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne Fiat, ha accettato di rispondere ad alcune domande sulla situazione e i programmi dell'azienda e sul destino dei «cassintegrati».

Il quadro della Fiat dato recentemente da Vittorio Ghidella è quello di un'azienda in buona salute che recupera velocemente punti di produttività. In che modo questo avviene?

È facile rispondere alla sua domanda. Nel passato i livelli di produttività erano assolutamente al di sotto delle nostre capacità potenziali, malgrado l'ottima qualità degli impianti e delle tecnologie non inferiori certamente a nessuno nel mondo. Questo avveniva per due ragioni principali: il basso livello di utilizzazione della manodopera ed il clima interno. Avevamo un tasso medio di assenteismo intorno al 17%, contro il 5-7% che è la media negli altri paesi, ed il 3% ritenuto effettivamente fisiologico. E questa è una ragione. Avevamo, inoltre gli accordi sindacali, pesanti non tanto in se stessi, ma per il modo in cui venivano interpretati ed applicati. Prendiamo il problema della mobilità interna: se il mercato ci obbligava a potenziare una determinata produzione ed era necessario spostare centinaia di operai, questo diventava difficile per la rigidità opposta dal sindacato. A distanza di giorni, magari, il trasferimento diventava possibile, ma intanto la tempestività era stata compromessa. Avevi gente inattiva e non potevi trasferirla in reparti in cui c'era bisogno di manodopera. Eravamo arrivati al punto che la gerarchia di fabbrica evitava di chiedere qualsiasi tipo di mobilità.

Prenda poi il problema della saturazione individuale: in tutto il mondo la percentuale è in media del 92%, alla Fiat raggiungeva sì e no il 70%, malgrado ci fossero accordi che stabilivano quote fino all'88%. E gli straordinari: l'impossibilità di equilibrare gli scompensi delle inefficienze produttive per l'assoluta intransigenza della FLM, era all'ordine del giorno.

Tutte queste cause, interagenti tra di loro, stanno alla base della nostra perdita di quote di mercato. C'era poi la microconflittualità e l'impossibilità di sostenere produttivamente il lancio dei nuovi modelli. Venendo meno questi vincoli, soprattutto dopo la vertenza dell'anno scorso, aggiungendo nuove tecnologie e il miglioramento del sistema impiantistico, i risultati sono venuti tutti assieme ed oggi è possibile un livello di produttività quasi paragonabile a quello della concorrenza estera.

Un anno e mezzo fa avete denunciato improvvisamente l'esuberanza di 25 mila dipendenti, eppure fino a pochi mesi prima ne avevate assunti diecimila, le sembra questo un buon esempio di programmazione?

Lo stato interno dell'azienda era a tal punto ingovernabile che per non perdere quote di mercato mentre questo tirava, eravamo costretti ad assumere al di sopra delle nostre reali necessità. In condizioni normali, certo, avremmo assunto molta meno gente.

La conclusione della vertenza dei «35 giorni» ha aperto la strada all'elasticità nell'uso della manodopera. È questa un'occasione per estendere l'automazione in fabbrica? Quanta della vostra produzione è oggi dovuta a lavoro «non umano»?

Difficile dirlo con precisione dato l'intreccio attuale tra lavoro manuale ed automatizzato. La «Lastratura», ad esempio, è oggi completamente funzionante con robot e calcolatori; anche il Robogate salda la vettura in meno di un minuto con un margine di errore di un punto su mille. Il Robogate funziona a Rivalta a Cassino e a Termini Imerese e - potenzialmente - può sostituire centinaia di operai. Abbiamo poi il «Lam» un sistema di montaggio integrato, capace della necessaria flessibilità per trattare diversi tipi di motori. Un elaboratore centrale controlla le fasi di stoccaggio dei componenti, la loro movimentazione (che avviene su carrelli computerizzati), il montaggio vero e proprio. Il sistema è capace di trattare cento diversi tipi di motori, e la cadenza dell'impianto è di 1.500 motori al giorno. Se si tiene conto che la ristilizzazione dei modelli (restayling), potrebbe avere in futuro la cadenza di due mesi, un sistema flessibile come il Lam, rende molto più elastico il montaggio. Purtroppo siamo ancora lontani da una automatizzazione completa del «Montaggio», per la quale bisognerebbe inventare un tipo di vettura adatta, oppure assemblarla con parti già precostruite altrove. Se ne parlerà dopo il 1990.

Per finire il quadro abbiamo sistemi automatici di controllo delle «Presse», senza contare che alla Fiat tutto il sistema informativo sul ciclo, l'amministrazione, le scorte e i magazzini, sono da tempo informatizzati.

Voi parlate di caduta di produttività in Italia, almeno fino all'anno scorso, però il crollo delle vendite l'avete avuto all'estero. Eppure lì non c'era conflittualità.

Bisogna fare chiarezza: a parte la Seat in Spagna e lo stabilimento Fiat in Brasile, la produzione venduta all'estero era tutta prodotta in Italia. Per i due mercati - italiano ed estero - è mancata la produzione quando il mercato tirava. È questa la ragione della flessione delle vendite. Se in Italia abbiamo potuto far conto sulla tradizionale fedeltà del cliente ai prodotti Fiat, all'estero non è stato così.

Ventitremila lavoratori sono stati espulsi dalla produzione. Rientreranno in fabbrica? Oppure per loro avete altri progetti?

Voglio essere chiaro: ora come ora non c'è posto per nessuno di questi. Se il mercato tornerà a tirare, se avremo raggiunto alti livelli di competitività ed efficienza si potrà discutere dei lavoratori in cassa integrazione. Per quelli in mobilità il presupposto dell'accordo di luglio è un altro: i 7.500 devono trovare collocazione nel mercato esterno.

Volete dire che non rientreranno comunque?

Devono trovare lavoro in altre aziende: questo dice l'accordo con il sindacato, senza questa condizione non avrebbe nemmeno avuto senso aver fatto l'accordo. Nell'83 discuteremo casomai dei residui non collocati. Dei residui, però, non di tutti i 7.500.

Con l'attuale crisi dell'economia piemontese (e non) dove vuole che possano trovare un altro lavoro?

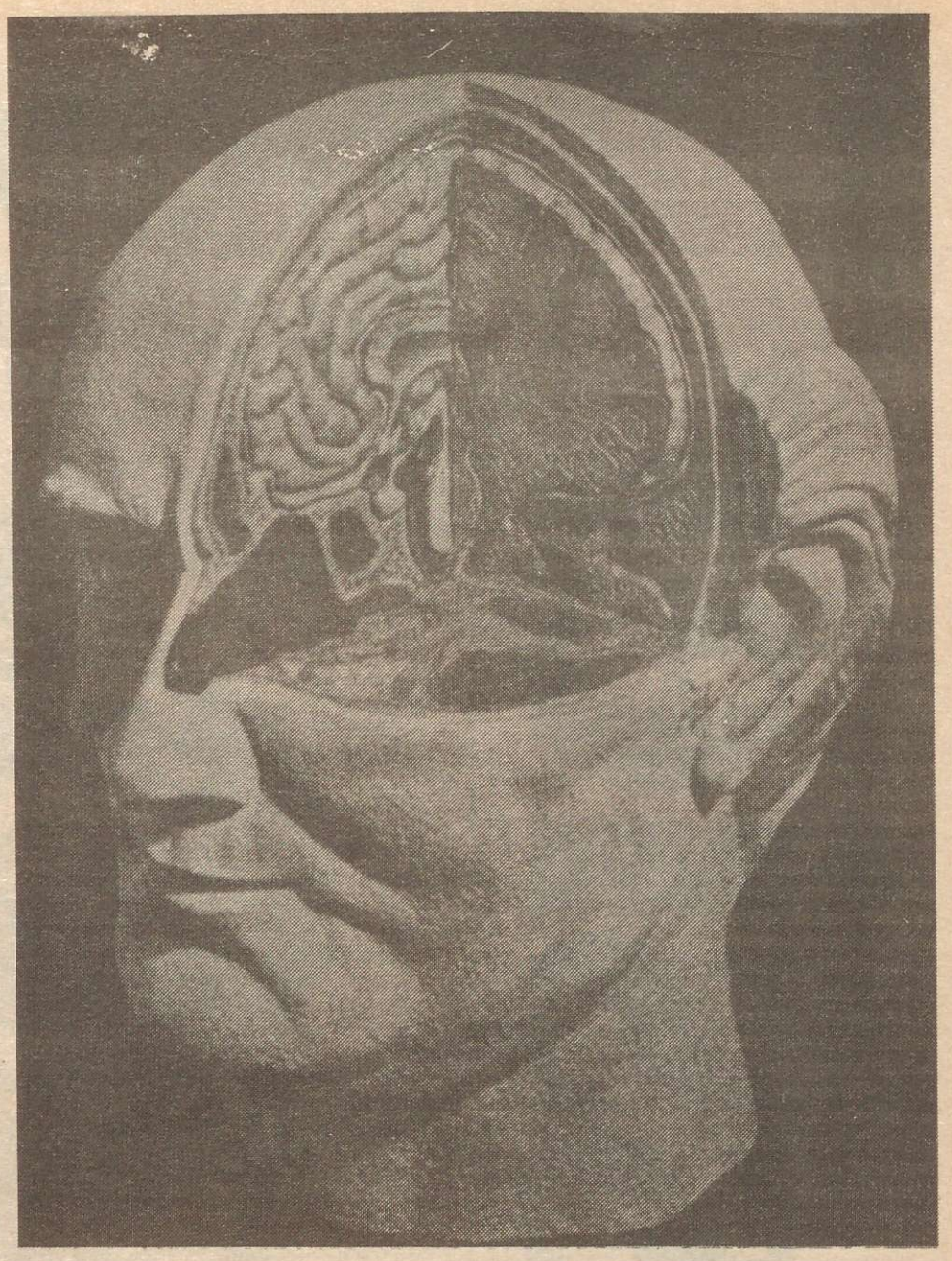
Non mi aspetto che tutti i 7.500 trovino lavoro; d'altronde se fosse facile trovare lavoro altrove non c'era bisogno di andare ad un così lungo braccio di ferro col sindacato. Non spetta comunque alla Fiat risolvere questo problema: noi invitiamo gli enti preposti ad avviare il meccanismo sperando che il futuro non sia così nero come quello prossimo.

Anche le proposte di autolicenziamento individuale fanno parte degli accordi col sindacato?

Dato che l'83 (almeno speriamo) sarà un anno di ripresa del mercato, noi cerchiamo di arrivarci alleggerendoci delle esuberanze. È meglio che si sappia che domani forse non avremo bisogno delle persone che oggi non se ne vogliono andare.

Quali sono i vostri progetti? Come sarà la nuova Fiat: una fabbrica di robot o un'azienda solo molto efficiente?

Non ci sono progetti di ristrutturazione di portata rivoluzionaria, se è questo che intende dire. A parte il Lingotto, troppo vecchio, perché valga la pena di riciclarlo, gli altri stabilimenti manterranno la stessa



fisionomia. Vero è anche, che tutte le volte che il soggetto produttivo è sottoposto a pressioni, qualcosa cambia sempre. Non saremo la stessa Fiat degli anni '70. E questo riguarda anche gli operai: non diciamo che non ci sarà bisogno di loro, ma nemmeno che il loro rientro sarà proporzionale alla crescita di volumi produttivi.

Quanti in meno, allora, nel settore auto?

Non ho cifre precise: diciamo il giusto numero di assunzioni per una fabbrica tecnologicamente moderna ed umanamente efficiente.

Come ha influito nel cambiamento alla Fiat l'accordo dell'ottobre scorso?

Ci è servito ad affrontare la crisi prima che ne fossimo travolti, ha messo fine alla conflittualità in fabbrica e anche agli abusi di una parte del sindacato, ha ristabilito tra i dipendenti un clima di serenità e collaborazione che mancavano da anni. Per noi è stato un buon accordo.

Clima di serenità o clima di paura?

Nessun clima di vendette. Abbiamo voluto evitare che si ripetesse alla rovescia quello che era stato fatto in passato ai nostri quadri e tecnici. Certo c'è incertezza per il futuro: ma questa è una scommessa che riguarda tutti, dirigenti quadri e dipendenti.

Non vi sembra di essere due volte antimeridionali: la prima volta quando avete costretto la gente ad emigrare ed ora che la costringete a tornarsene a casa togliendogli il lavoro?

Due volte la stessa critica mi sembra davvero troppo; per ora il salario non l'abbiamo tolto a chi sta in cassa integrazione. Non credo nemmeno sia facile che gente ormai sradicata dal meridione e ambientata a Torino torni al sud. Qualche sintomo c'è, ma è marginale.

Scheda: nel terremoto dell'indotto

Orbassano. L'I.S.T. era una tipica fabbrica dell'indotto Fiat. Una linea Presse all'avanguardia, 500 dipendenti, grossa mole di commesse, alta produttività. I suoi guai sono cominciati un anno fa, in coincidenza con lo scontro alla Fiat. Il proprietario ha cominciato prima col chiedere 150 licenziamenti, poi - di fronte alla grossa opposizione operaia - è ripiegato alla cassa integrazione a rotazione per tre mesi. Nell'agosto scorso ha approfittato delle ferie per portarsi via le Presse (valore di otto miliardi). Al ritorno gli operai hanno trovato una bella lista appesa di licenziamenti.

Il padrone non ha però smesso di stampare la parte posteriore della Panda: ha decentrato tutto nelle «boite», dove la gente lavora 12 ore al giorno, fa gli straordinari, non riceve contributi assistenziali. La gente che lavora nelle «boite», infatti è rappresentata da operai in cassa integrazione e qualche immigrato straniero.

Meno tragica la situazione per la Pianelli Traversa, solo perchè ha un numero di dipendenti maggiore (circa 3 mila dislocati in numerosi stabilimenti): costruisce impianti industriali e ha cooperato a montare anche la linea Robogate a Rivalta: anche lì alta tecnologia e un gran numero di operai specializzati e tecnici. Eppure dal 16 ottobre non vengono pagati gli stipendi. Crisi di liquidità è la motivazione ufficiale. Il gruppo è stato posto in amministrazione controllata, ma non ha risolto - come dicono molti giornali - i propri problemi.

Sono questi due esempi di una situazione ormai generale in Piemonte, che riguarda una massa di aziende enorme (oltre 300), e che non si esprime solo attraverso la cassa integrazione (che pure ad ottobre ha coinvolto 46 mila operai ed è quadruplicata rispetto all'anno precedente). Per le fabbriche dell'indotto Fiat, e non solo, si tratta spesso di licenziamenti secchi: la disoccupazione nella regione è aumentata in un anno del 26%; al collocamento di Torino l'aumento degli iscritti è ormai sull'ordine di 4 mila al mese.

Basta fare un giro nella zona ovest di Torino (Grugliasco, Collegno, Orbassano, Pianezza Rivoli), per vedere un cimitero di fabbriche chiuse o decimate nel numero dei dipendenti. In questa zona gli iscritti al collocamento sono ottomila, 3 milioni di ore di cassa integrazione a settembre, 10 mila operai sospesi. Si tratta di fabbriche messe in crisi di recente come la Pininfarina, la Bertone, la Maggiora e altre (come la Venchi Unica) i cui operai sono licenziati da 7-8 anni.

In questa zona sono 90 le aziende interessate ad una crisi spesso manovrata o che hanno scelto di decentrarsi in «boite», per ritornare ad uno sfruttamento selvaggio e redditizio. A gennaio ci sarà anche la Philips di Borgo di Alpignano a mettere a casa i 900 dipendenti e la Pistoni.

Sorte migliore non si prospetta per la zona di Orbassano, Beinasco, Rivalta: 3.000 iscritti al collocamento, un mare di aziende che licenziano, il 30% circa interessate alla cassa integrazione.

Per gli operatori della Lega di Orbassano, la crisi investe soprattutto le aziende di stampaggio che gravitano attorno alla Fiat: da una parte la crisi di commesse, dall'altra la maggior richiesta dell'azienda madre di plastica in sostituzione della lamiera. Nelle piccole aziende dove è difficile la riconversione la crisi è stata verticale.

Carrozzeria di Mirafiori

«Quando non si contratta più il consiglio muore»

Tre delegati raccontano un anno di vita in fabbrica dopo l'accordo: sfruttamento e poca nuova tecnologia alla base dell' aumento di produttività.

Al Liceo Einstein giovedì 12 è in corso in un salone un'assemblea regionale della Flm. È la stessa gente di sempre, operatori, membri degli esecutivi di fabbrica che parlano di una cosa che sembra lontana da Torino mille anni luce: la riduzione d'orario contrattata nel '79 e mai applicata dalla Federmeccanica.

L'oratore parla a lungo ad un uditorio svogliato che ascolta poco e non risparmia qualche battuta disillusa: «di quale contratto si sta parlando, di quello passato o di quello che si farà tra alcuni anni?».

La vertenza di un anno fa, la pesante crisi occupazionale che sta cambiando il volto alla città, ha messo a nudo una crisi profonda che investe il sindacato, anche questo molto diverso da quello dei blocchi nel '79 e dei picchetti ai cancelli.

Questa realtà alla Fiat è sintetizzata nelle dichiarazioni fatte alcuni giorni fa da Vittorio Ghidella, amministratore delegato Fiat: il 20% di produttività recuperata in fabbrica in due anni: dalla cacciata cioè dei «61», l'episodio che diede il via alla grande ristrutturazione nella casa torinese.

Di questa cosa parliamo con tre compagni delle Carrozzerie di Mirafiori, rimasti in fabbrica. Come è stata recuperata questa produttività? Col calo dell'assenteismo, con la paura? Con il calo di potere sindacale?

Muscarà Giuseppe, Lastratura. Se c'è un piano a lungo termine nei programmi Fiat di innovazione tecnologica, nell'immediato i metodi hanno seguito un'altra strada. Da una parte la «ristilizzazione» di alcuni modelli (la 132, 131, 127), ha permesso un recupero di produttività consistente. Sostituendo parte della scocca con materiale plastico, ad esempio, sono state soppresse diverse mansioni: questo ha significato riduzione di personale e taglio dei tempi. Dove lavoro io le scocche sono aumentate da 6 fino a 12 al giorno. Non per questo però è raddoppiato il lavoro degli operai. Nel rivestimento dell'Argenta, ad esempio, gran parte delle operazioni sulla parte frontale, sulle fiancate, sono state ridotte.

Non si può dire però che ci siano state grandi innovazioni tecnologiche, più che altro s'è ristretta l'area degli interventi manuali. Il clima naturalmente è cambiato: le lettere di ammonizione per «lavoro mal eseguito» sono all'ordine del giorno, e non è facile, non dico controllare, ma neanche venire a conoscenza dei continui trasferimenti, della mobilità interna.

Tutto fatto, se vuoi, nel rispetto degli accordi formali, ma è il clima e la sostanza che sono cambiate. Ci sono casi in cui le modifiche del processo vengono fatte concordandole con il Cdf, molti altri in cui il caporeparto si rifiuta addirittura di informarti.

D. È diminuito il potere del sindacato in fabbrica?

È diminuito certo il potere rivendicativo, siamo sommersi dalle rivendicazioni padronali: sulla mobilità, l'utilizzo degli impianti, il costo del lavoro. È finita la fase della rigidità totale in fabbrica: oggi siamo costretti a fare molte concessioni. Del resto dovendo avere l'occhio alla funzionalità della produzione non ce la sentiamo nemmeno di dire no a tutto.

Scavo Rosario, Verniciatura. Non sono molto d'accordo. Se una parte di recupero di produttività può essere giustificata, un'altra è stata sicuramente ottenuta superando accordi sindacali e giocando sulla grande paura per il posto di lavoro. In Verniciatura si è modificata l'organizzazione del lavoro, introducendo i robot; ma si sono anche concentrati i lavoratori in alcuni circuiti, dove la spruzzatura continua ad essere fatta manualmente. In questi circuiti le condizioni di lavoro non sono certo migliorate, mentre è aumentato lo sfruttamento.

E il disagio è così evidente che in Verniciatura anche recentemente ci sono state lotte di squadra contro le condizioni di lavoro.

È il ruolo stesso del delegato ad essere andato in crisi. Se ti rivolgi per informazioni, il capo ti risponde che a titolo individuale ti può anche raccontare come cambierà una lavorazione, ma ufficialmente è inutile dirtelo, tanto non intendono contrattare niente.

Vediamo che è successo al Montaggio: in questo reparto l'organico è aumentato; ma non sono certo diminuiti i carichi di lavoro. È inesatto anche dire: formalmente la Fiat non ha violato gli accordi. Prendiamo la questione della saturazione individuale: prima il livello massimo andava dall'84 all'88%, ma nessuno faceva mai più del 70%, erano spazi di vita senza lavorare conquistati nelle otto ore. Oggi si fa tranquillamente l'88%. Qualcuno potrà dire: «*siamo dentro gli accordi*», ma non che «*nulla è cambiato*».

Porro Giuseppe, Montaggio. Si è cambiato il clima. Si è rovesciata l'ideologia nel concepire il lavoro. Prima si partiva dagli operai, dalle loro esigenze e si contrattava su questa base, forzando in meglio gli accordi. Oggi si parte dalla produttività, dai tempi, dalla paura di non essere messo fuori della fabbrica. È questo il motivo della grande crisi del consiglio di fabbrica.

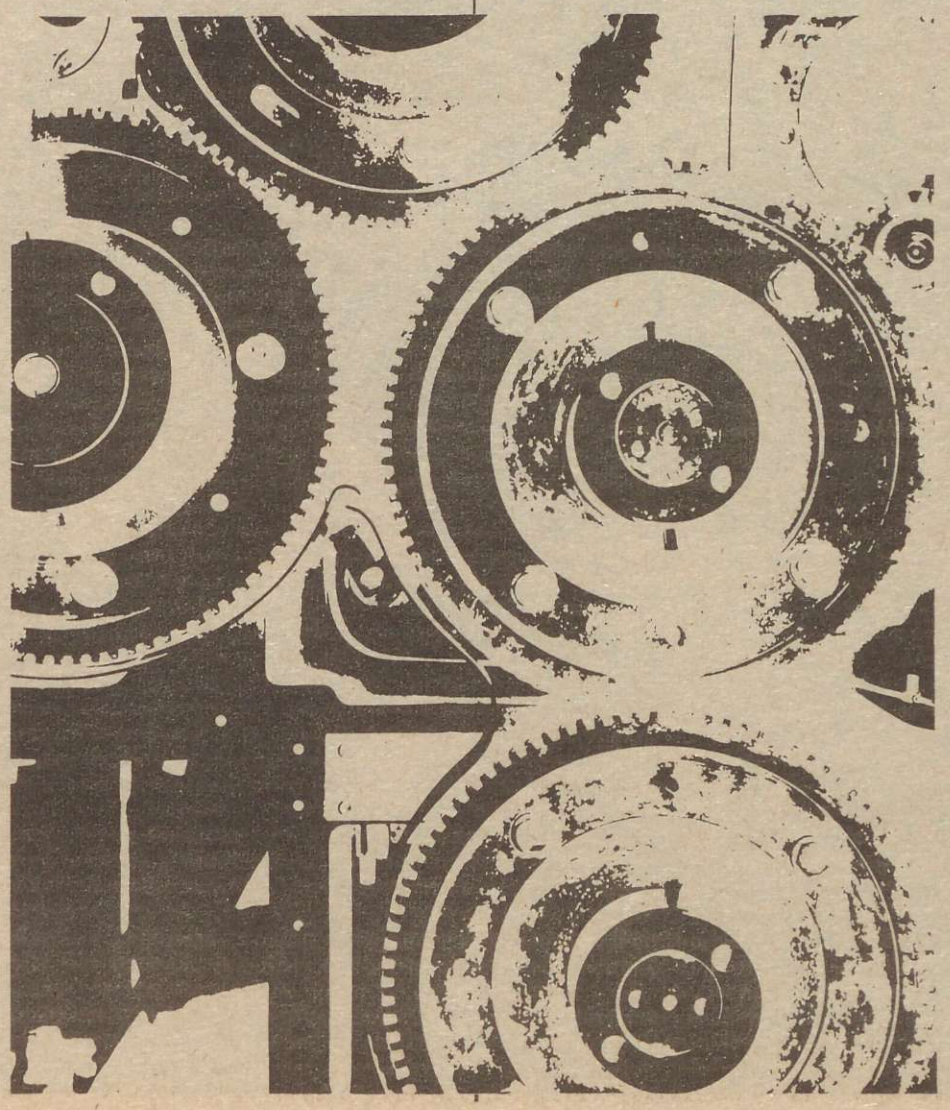
Grosse critiche dobbiamo rivolgere anche a noi stessi delegati, perché dove qualcuno ha mantenuto un buon rapporto con la squadra, le iniziative di lotta ci sono ancora. Sono scomparse invece dove - oltre alla diffidenza verso le iniziative del vertice sindacale - non c'era fiducia nel proprio rappresentante.

D. Ma in termini concreti non vi sentite più deboli?

Sì, non bisogna nascondere le cose. Ci sono reparti in cui l'organizzazione interna si è sciolta: gente sospesa, delegati che hanno dato le dimissioni per paura.

D. È una battaglia persa allora?

No, non è troppo tardi: la gente lotta ancora se si parte dai suoi problemi, c'è la paura del posto di lavoro, ma c'è anche la rabbia di lavorare peggio, di andare indietro. In questi mesi ci sono state squadre che spontaneamente sono scese in lotta al cento per cento. E nell'ultimo sciopero dell'industria si è visto nella pratica: in Carrozzeria, dove l'iniziativa non è morta, l'astensione dal lavoro è stata dell'80%, in altre zone, invece, come al Montaggio è andata peggio.



5ª lega Flm

«Il tempo dei presidi operai è ormai soltanto un ricordo»

Un operatore Uilm di Mirafiori spiega in cosa sia cambiato il sindacato in pochi mesi: la fine della centralità operaia, la prossima ristrutturazione tra gli operatori di base, la paura di iniziare lo scontro contrattuale.

In quinta Lega Mirafiori, un anno dopo in apparenza poco sembra cambiato: operatori indaffarati a preparare bollettini e volantini, riunioni ai vari livelli, operai che vanno e vengono chiedendo informazioni.

Alcuni sindacalisti sono appena tornati dalle Carrozzerie e discutono animatamente: «i soliti casini alla 127 - *dice uno di loro* - le saturazioni stanno superando il limite degli accordi; i trasferimenti che continuano in massa da Rivalta, senza alcuna contrattazione. L'assoluta mancanza di informazioni sulle nuove installazioni: al «Montaggio» della 127 stanno installando una nuova linea automatizzata notevolmente più efficace delle precedenti. Per il «Robogate» si prevede nei prossimi anni un risparmio addirittura del 70% di manodopera».

Sono questi discorsi a rendere evidente un cambiamento poco visibile ad un'occhiata superficiale: il sindacato è costretto a subire e ad inseguire l'iniziativa padronale, due anni fa inseguiva l'iniziativa operaia. E gli operai che circolano per i locali della Lega, sono in gran parte in cassa integrazione.

In questi giorni si stanno tenendo assemblee di operai sospesi per preparare una «marcia del lavoro» ai primi di dicembre: il nome riecheggia gli anni '50 e un po' l'ambiguità di un'altra «marcia per il lavoro»; quella fatta dai capi il 9 ottobre dell'anno scorso.

A Corrado Scapino, operatore Flm, chiediamo di evidenziare i cambiamenti significativi.

Ci preoccupa la riorganizzazione che avviene negli impianti. Siamo oggi al punto che anche tornando ai volumi produttivi di due anni fa, si porrebbero ugualmente problemi di esuberanza di personale. O si superano i livelli di allora, oppure, non ci sarà spazio per i 23 mila e nemmeno per molti altri.

Parliamo in concreto del vostro lavoro: è diminuito, aumentato, cambiato?

È cambiato nel senso che prima dovevamo correre dietro alle iniziative operaie e oggi ci troviamo a dover ricostruire tutto. Dobbiamo spingere, tamponare le iniziative padronali. Il nostro lavoro di operatori non è diminuito, al contrario. Casomai è cambiato nella qualità.

Nell'impostazione del sindacato torinese, la centralità operaia rimane ancora il punto attorno cui gravitare?

Nelle Leghe sì. Ci si rende conto che la grande crisi di identità che investe i consigli di fabbrica sta diventando una questione di vita o di morte. In officina i delegati si chiedono: cosa ci stiamo a fare? Non hanno più potere di contrattazione e le informazioni l'azienda, quando le dà, le distribuisce col contagocce al sindacato, saltando a pie' pari il consiglio. Diventa vitale allora per noi concentrare l'attenzione a quanto avviene in fabbrica, ai cambiamenti.

Nelle strutture superiori del sindacato, invece, la tendenza è contraria. C'è chi si occupa di pace, di immigrati stranieri, di mercato del lavoro. Di quanto succede in fabbrica interessa poco a tutti, tranne quando si indice uno sciopero. Di contratti si parla sottovoce, ma nessuno ha il coraggio di fare proposte. Il sindacato è cambiato in un anno, a partire dall'accordo di ottobre. Chi prima diceva che il consiglio di fabbrica non era rappresentativo perché escludeva impiegati e tecnici, ha preso forza. Si dice che la cultura dello sciopero non è trasportabile così com'è dal 3° al 6° livello, che la cultura conflittuale va cambiata. Non dico che questi problemi non ci siano: gli operai in percentuale sono destinati a diminuire a favore di altre componenti. Per me però si tratta di fare una giusta mediazione, non di passare da una parte all'altra della barricata.

Ma in termini concreti nel sindacato, cosa vuol dire «ridimensionamento della centralità operaia»?

Se vuoi può bastare un esempio: a gennaio si terrà a Torino una conferenza di organizzazione. Tra le altre cose è previsto il ridimensionamento del numero degli operatori di base. Certo la motivazione è che con decine di migliaia di lavoratori espulsi dalla fabbrica, sono diminuite le deleghe ed il monte ore, di conseguenza noi operatori siamo troppi. La sostanza però non cambia: diminuire gli operatori significa minor impegno verso la fabbrica in un momento in cui - al contrario - andrebbe aumentato.

Si può dire che l'accordo di ottobre rappresenta l'inizio della fine dei consigli, almeno a Mirafiori?

L'accordo è stato certo una sconfitta secca, bisogna essere sinceri. In fabbrica questo si è riflesso non in un attacco diretto alle strutture dei delegati: il rischio peggiore è la fine della contrattazione. La ragione stessa di esistere dei delegati rischia di venir meno. Uno potrebbe dire: tiriamo avanti e sopravviviamo, ma sarebbe il modo per morire davvero. In questo vedo il rischio della fine dell'esperienza dei consigli: se non recuperi su ottobre, se non ricominci dal basso la lotta e un'analisi completa dei cambiamenti di fabbrica prodotti dalle nuove tecnologie, hai chiuso davvero. Non credo però che tutti i giochi siano fatti. Noi stiamo lavorando per rimediare ai disastri della conclusione della vertenza dei «35 giorni».

Parliamo di contratti: perché non se ne parla a Torino. Sarà possibile avere ancora il sindacato dei blocchi e dei presidi come nel '79?

Quello è davvero un capitolo chiuso, almeno per ora. Voglio essere sincero. Qui è tutto fermo anche perché si aspetta l'esito della trattativa sul costo del lavoro. Ma c'è anche paura ad iniziare i contratti, ad andare ad un nuovo scontro aperto. Torino è sempre quella che ha dato il segnale a tutta la classe operaia italiana. La paura è che il segnale questa volta potrebbe essere negativo nella sua debolezza. Si avrebbe certo voglia di usare il contratto per andare avanti, recuperare forza, ma il rischio di una seconda sconfitta in campo aperto, è sempre presente. Così, se i contratti non slitteranno, preferiamo non essere noi la punta di diamante.

I ventitremila sospesi

Il grande «rimosso», un anno dopo

Chi sono, cosa fanno, quali prospettive hanno gli operai espulsi dalla Fiat? Dai loro interventi nelle assemblee e dai risultati di una inchiesta condotta dalla Regione Piemonte una traccia di analisi e tante efficaci testimonianze dirette: ecco come non trovano lavoro; ecco perché disperano di avere un futuro.

Qualcuno ha detto che la crisi di identità che sta vivendo oggi Torino è paragonabile solo a quella provata quando la città perse il primato di capitale d'Italia. Un concetto, forse sbrigativo, che non è però molto lontano dalla realtà.

Più azzeccata ancora l'osservazione fatta da un operaio sospeso, durante un'assemblea ad Orbassano di cassintegrati: «qui nella cintura di Torino si sta creando un'altra Napoli uguale a quella da cui sono venuto».

Il Piemonte che fu la «capitale dell'occupazione», ha raggiunto oggi un altro primato: quello di «capitale della cassa integrazione»: oltre 300 aziende in crisi, un monte ore di sospensioni che supera ormai il 25% della quota complessiva nazionale; un tasso di disoccupazione reale (cassa integrazione compresa, cioè) a livelli «meridionali»: l'11,2%. Il collocamento è assediato ogni giorno da centinaia di disoccupati, mentre le chiamate pubbliche al Cinema Adriano sono letteralmente scomparse.

Eppure la città sembra ancora non avere esattamente compreso la porta del dramma. La cassa integrazione maschera la disoccupazione potenziale. Quei commercianti che un anno fa si erano schierati contro la Fiat per paura di perdere clienti sono stati rassicurati e continuano a guadagnare molto, se è vero che Torino ha mantenuto il primato di «città tra le più care».

Ma il dramma vero è di natura più personale se vogliamo, e riguarda quelle migliaia di operai espulsi dalla Fiat; e tra questi i più anziani, gli invalidi, i non qualificati: in una parola gli «inoccupabili». Questi operai scelti accuratamente da Agnelli non hanno futuro e lo sanno: portano il marchio di «indesiderabili» perché mandati via dall'industria dell'auto.

In alcune indagini commissionate dalla Regione Piemonte, in cinque assemblee svoltesi a metà ottobre, questo dramma è venuto alla luce nelle parole dei diretti interessati: parole dure, disperate che hanno scosso chi le stava a sentire e forse (ma i peli sullo stomaco sono una buona corazza) fatto vergognare un po' sindacato ed enti pubblici responsabili del totale abbandono dei 23 mila e di tanti altri.

In uno studio reso noto in questi giorni, effettuato dall'Osservatorio del Mercato del Lavoro, è stato tracciato un identikit degli operai Fiat più inoccupabili di tutti: i 7.500 messi in mobilità, licenziati, cioè secondo le stesse parole di Cesare Annibaldi.

Bruna Valori, che ha seguito questo lavoro, ne ha riassunto gli aspetti per il Quotidiano dei Lavoratori: il 62% di questi lavoratori va dai 35 ai 50 anni di età; un altro 28% ha più di 50 anni. Le donne sono quasi un terzo. L'88% ha meno o al massimo il 3° livello, manca cioè di un mestiere e non ha forza di contrattazione nel mercato del lavoro. Oltre il 50% era iscritto al sindacato e aveva svolto attività militante a vari livelli. Alto ancora il numero degli «inidonei» e degli invalidi, espulsi dalla Fiat perché non funzionali ad un recupero di efficienza.

Come vive la sua giornata l'operaio Fiat? Bruna Valori riporta alcune impressioni tratte dallo studio di un questionario cui hanno risposto circa un migliaio di interessati: «*spendono di più, intanto, perché non sanno come passare la giornata, e cercano una gratificazione in questo modo. Per ora non temono la fine della cassa integrazione: la preoccupazione per ora non è di carattere finanziario. Ma nella fascia di sospesi di una certa età la crisi di identità è pesantissima: aumenta la tensione in famiglia acuita dall'isolamento verso l'esterno. Il non essere più forza produttiva, in una città che si alimentata per decenni di questa scala di valori, fa sentire questa gente dei parassiti, degli emarginati. Ma il senso di isolamento è anche un altro: non sono rare le risposte che indicano un'ostilità proveniente da chi è rimasto in fabbrica. Il parente, l'amico, il conoscente spesso giustifica la scelta fatta dalla Fiat: se ti hanno messo fuori vuol dire che non avevi voglia di lavorare. Trovati un altro lavoro, non è giusto che gli operai ti mantengano*».

Ma riescono a trovare lavoro gli operai in cassa integrazione? «*Difficile capirlo, dice Bruna, se uno trova un lavoretto ha paura a dichiararlo, per non perdere il diritto alla cassa integrazione*».

Alcuni interventi espressi nelle assemblee, però, hanno testimoniato una difficoltà cresciuta nella pesante crisi occupazionale. Interventi che in parte vale la pena di riportare per il loro valore umano e di denuncia:

Operaio di Rivalta. «*A 40 anni ti trovi che sei bastonato da tutte le parti. Ai concorsi non mi posso presentare perché ho superato il limite di età. Ci siamo iscritti in molti ai corsi professionali sperando in chissà che. Ho fatto il corso di informatica, un corso su cose che uno o le pratica subito o se le dimentica, ma le prospettive sono rimaste le stesse: nere*».

Operaio di Rivalta: «*Sono uno dei 23 mila. 50 anni, cinque ricoveri in ospedale. Una invalidità presa alla Fiat. Mi vergogno ad andare in giro perché mi sento un emarginato e basta*».

Operaio di Rivalta: «*Ho fatto il corso di informatica. E adesso? Adesso sono un assistito, un parassita. Cosa diventerò? Sono stanco di oziare. Dentro di noi c'è rabbia e amarezza, perché sappiamo che siamo stati espulsi definitivamente dalla Fiat, come i 61*».

Operaio Verniciatura (47 anni, cinque figli, moglie che lavora). «*Ero sano come un pesce, la Verniciatura mi ha distrutto. Nella mia giornata l'unica cosa è andare due o tre ore al sindacato... poi è finita. Sto in casa a vedere la Tv, mi incazzo con mia moglie (non era così prima). A 47 anni chi me lo dà un lavoro? Ci hanno messo il marchio, nessuno ci vuole più. Prima con mia moglie non ci si vedeva mai... la prima settimana di cassa integrazione è andata meglio, poi...*» (piange e si interrompe).

Operaio di Rivalta: «*Ho 40 anni e capisco l'amico che piange. Nei primi tre mesi ho sperato di rientrare, poi quando ho visto la realtà mi è venuto quasi un colpo. Con quell'accordo siamo stati ingannati. Anche in famiglia i rapporti sono cambiati: i primi tempi uno imbianca la casa, ripara, pensa a tenersi occupato, ma poi? In certi momenti ho detto a mia moglie: io mi tolgo la vita. Ho solo l'orto, il garage da imbiancare, queste cose mi hanno salvato la vita. Come faccio a diventare un fannullone io che ho sempre lavorato? Ho fatto la patente per portare l'autobus, avevo trovato quasi un lavoro, ma quando ho detto alla nuova azienda che venivo dalla Fiat non mi hanno voluto. Siamo etichettati*».

Operaio di Rivalta: «*Come passo il mio tempo? Negli uffici Fiat, perché non fanno altro che convocarci e ricattarci. Mi hanno offerto 10 milioni per andarmene e anche di poter usufruire della cassa integrazione per altri sei mesi dopo il licenziamento. L'hanno fatto con centinaia di operai. C'è una truffa colossale all'Inps, ma nessuno ne parla, neanche il sindacato. Mi si chiede cosa sono disposto a fare, mi viene in mente la proposta Novelli: ma possiamo mettere 40 mila persone a dipingere le panchine?*»

Operaio di Mirafiori (40 anni). «*Non diamo la colpa alla Regione, diamola ai padroni che ci hanno trattato come carne da macello. Prima ci hanno indotto a consumare e poi ci hanno detto: vattene, il tuo sangue non mi serve più. La Fiat ha fatto in modo di buttar fuori il frutto di 20 anni di lotte, tutta l'intelligenza politica della fabbrica. Questo è stato l'accordo. E questo questionario che ci chiede se vogliamo tornare al sud. Ma allora noi siamo ancora degli emigranti, anche oggi, anche qui*».

Operaio di Rivalta (44 anni): «*Nel '57 sono emigrato in Svizzera. Nel '67 a Torino. Un giornalista della «Stampa» mi ha detto a Zurigo: qui sono tutti razzisti, vieni alla Fiat. Dopo 12 anni di Fiat mi buttano fuori... e questo non è razzismo?*»

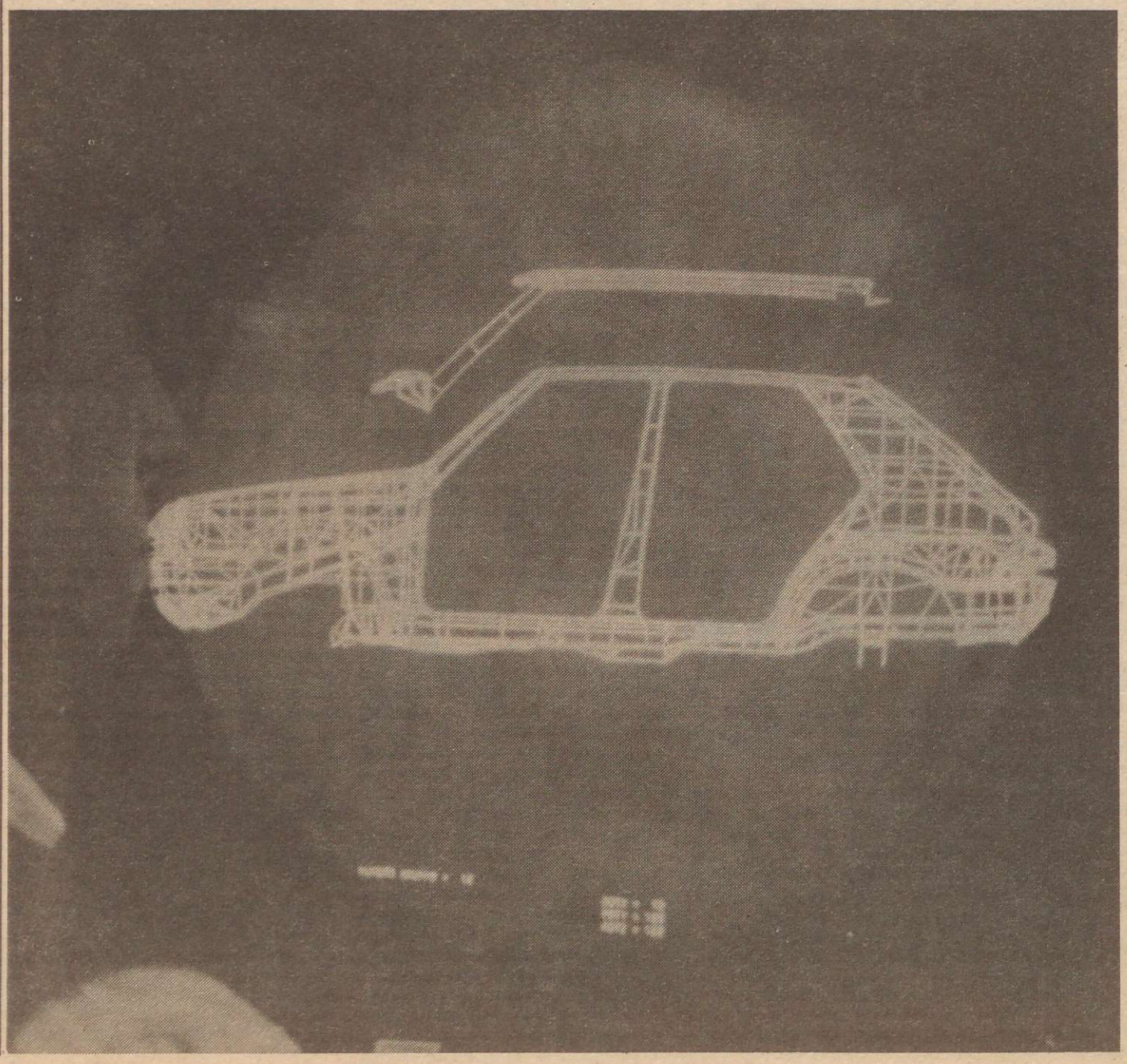
Operaia Fiat (35 anni): «*Io mi vergogno! Questo questionario è una vergogna. Ti chiedono: torni al paese? Come ti arrangi? Fanno domande invece di darti risposte. Cosa devo fare? Ditemelo... vergognatevi!*»

Operaio (45 anni): «*Sono emozionato, non ho mai parlato in assemblea. Vengo dal meridione, avevo una professione e l'ho dovuta abbandonare. Ho portato su la mia famiglia, mi sono inserito, ho cercato di educare i miei figli al lavoro. A 46 anni sono un parassita, i miei parenti me lo dicono, ci chiamano fannulloni. Ho problemi psicologici, litigo con mia moglie. Vorrei trovare un lavoro, ma non me lo danno: sei vecchio, e viene dalla Fiat ti rispondono. La Fiat ha distrutto la mia vita*» (piange).

Questo succede tra gli operai sospesi, ma intorno molti sembrano diventati sordi e nessuno se ne accorge. I giovani, quelli che avevano due/tre anni di Fiat sono stati gli unici a venirne fuori (quasi tutti si sono licenziati). Ma per gli altri, per il modo in cui sono stati scelti è veramente dura. Vediamo, infine, nella testimonianza di un caposquadra come sono state compilate le liste di sospensione; è un compagno del coordinamento quadri FLM.

«*Le liste sono state compilate dall'ufficio del personale nominativamente, poi sono state consegnate ai capi da completare (i capi, cioè, potevano aggiungere nomi, ma non toglierne). Hanno colpito gli invalidi, gli inidonei, gli elementi «inaffidabili» (cioè politicamente impegnati). Poi hanno aggiunto altri nomi di copertura. La lista non rispetta assolutamente i criteri enunciati dall'accordo (salvaguardia per chi aveva una lunga anzianità, e carichi familiari). Ecco come è diventata una lista di proscrizione*».

Va ricordato, per ultima cosa, che il sindacato «per non sporcarsi le mani» ha preferito lasciare alla Fiat la compilazione della lista e - cosa ancora più grave - non ha sollevato alcuna opposizione una volta conosciuti i nomi. C'era molta gente che ai confederali (e non solo) dava fastidio. Come per i «61» si sono lasciati buttare fuori i «rompicoglioni». Una scelta «sporca» o anche una sorta di suicidio per il sindacato italiano?



Sardegna

Una industrializzazione che crea il sottosviluppo di un popolo

Francesco Casula
della Segreteria di DP sarda

Il 6-7-8 dicembre si terrà il congresso costituente di Democrazia Proletaria Sarda. L'analisi di questo articolo è un contributo alla definizione di una linea contro il colonialismo italiano.

L'11 giugno 1962 veniva approvata la Legge n. 588, passata alla Storia come legge del Primo Piano di Rinascita. Aveva come obiettivo primario: la massima occupazione stabile, il blocco dell'emigrazione, l'assorbimento totale della forza lavoro, l'eliminazione della disoccupazione. E inoltre: l'eliminazione degli squilibri esistenti, nel reddito, nei settori, nelle zone. Un articolo recitava infatti che bisognava: «riequilibrare l'attuale distribuzione del reddito distribuendo incrementi particolarmente al lavoro, all'agricoltura, alle zone più diseredate dell'Isola».

Il 24 giugno 1974 veniva invece approvata la Legge n. 268, per il rifinanziamento del Piano di Rinascita. Ciò avveniva comunque in un clima meno euforico e ottimistico rispetto a quello in cui era stata accolta la Legge del Primo Piano. Il fallimento infatti di una ipotesi di sviluppo era già allora consistente e corposo.

Solo oggi comunque è possibile fare fino in fondo un consuntivo di questi vent'anni di Storia sarda e di «industrializzazione», segnati dal fallimento totale di un modello di sviluppo.

Se infatti guardiamo gli obiettivi che ci si proponeva con i Piani di Rinascita e li confrontiamo con i risultati, ne cogliamo tutta la brutale discrepanza: la disoccupazione (che doveva essere eliminata) ha oggi raggiunto cifre drammatiche, in Sardegna abbiamo oggi in percentuale la più alta quota di disoccupati, secondi solo a Napoli; l'emigrazione ha raggiunto la cifra di 500.000, ed è bloccata solo per motivi esterni; è aumentato a dismisura lo squilibrio fra i vari settori, fra zona e zona nonché la frattura fra città e campagna; il reddito medio pro capite è diminuito non solo rispetto a quello medio italiano ma allo stesso reddito meridionale ed è oggi il più basso dopo quello della Lucania.

Eppure in questi vent'anni sono stati investiti e spesi centinaia e centinaia di miliardi con il Primo Piano di Rinascita come con il Secondo. Cos'è allora successo?

La grande illusione del petrolio

Negli anni '60 c'era la convinzione e l'illusione da parte della classe politica dirigente sarda, della DC ma anche di altri partiti (del PSD'AZ per es.) che un «movimento di espansione monopolistica se sufficientemente sostenuto dall'interno e dall'esterno avrebbe potuto portare al rinnovamento sociale ed economico della Sardegna» e ancora: «che l'industria sarda creata dai monopoli avrebbe avuto un'espansione propulsiva».

In Italia, in pieno clima di centro-sinistra, il Governo centrale, fiducioso nelle magnifiche e progressive sorti del capitale, individuava nei grandi gruppi e nelle energie più dinamiche del capitale monopolistico le forze motrici per lo sviluppo del Meridione. L'ideologia che prevaleva era cioè che il tessutto connettivo intermedio doveva essere generato, indotto, ordinato dall'intervento del grande gruppo privato, al servizio della cui dinamica produttiva dovevano porsi lo Stato e la Regione. A questa dinamica si subordinava ogni aspetto della razionalizzazione dell'ambiente: piani regolatori, infrastrutture produttive, centri di addestramento e scuole, quartieri residenziali, raccordi ferroviari, strade, porti. E si subordinavano altresì le centinaia di miliardi del Piano di Rinascita, nonostante la Legge 588 prevedesse che dovessero essere investiti nella direzione diametralmente opposta: per mobilitare le risorse e le energie sociali ed economiche interne su una linea non subordinata alla espansione monopolistica, anzi contrastante con essa, per trasformare e migliorare la struttura economica e sociale della Sardegna. Ai grandi gruppi, e a cinque in particolare: Saras, Sir, Rumianca, Snia, Timavo di Arbatax, andranno pure i crediti del CIS, credito industriale sardo: l'80% del totale dei mutui agevolati concessi dal '58 (anno della nascita del CIS) al '68! Eppure l'Ente (con presidenza sempre DC) era nato, e anzi l'art. 2 lo prevedeva esplicitamente, per: «esercitare il credito a medio termine a favore delle medie e piccole imprese industriali che si propongano mediante la produzione di beni e servizi di mettere in valore risorse economiche e possibilità di lavoro in Sardegna».

Ma fin dalla prima espansione del capitalismo monopolistico (anni 64/66) è evidente che i grandi gruppi (Saras, Fiat, Montecatini, Esso, Gulf, Italcementi, Rumianca, Eridania Pertusola etc.) non costituiranno le forze motrici per lo sviluppo della Sardegna bensì solo gli strumenti per la stabilizzazione capitalistica. Lungi infatti dal mettere in valore risorse economiche e possibilità di lavoro, distruggono occupazione. Proprio in quel periodo vengono licenziati migliaia e migliaia di lavoratori nel settore edilizio e nelle aziende collegate, nelle piccole fabbriche (tessili ed alimentari) e nelle miniere i cui bacini vengono smobilitati prima e chiusi dopo, quando si farà la scelta di alimentare la supercentrale di Portovesme a nafta, per ordine di Moratti e in ossequio al nuovo mito, al nuovo deus ex machina che dovrà risolvere i problemi della Sardegna: il petrolio.

La penetrazione capitalistica della Sardegna infatti riguarderà tutti i settori, da quello cartario (Timavo di Arbatax) a quello alimentare (Galbani, Sardamarket, Upim) a quello turistico (Aga Kan) etc. ma sarà soprattutto il settore petrolchimico a fare la parte del leone, e a svilupparsi ininterrottamente fino agli anni '73, cioè fino agli anni della crisi petrolifera.

Ciò, nonostante fosse chiaro fin dagli anni '64/66 e soprattutto nel '70 il completo fallimento di un tipo di industrializzazione affidata alla monocultura petrolchimica e tutti nel '70 ne riconoscessero il fallimento, persino la DC, e facessero feroci e spietate critiche e autocritiche.

Il «nuovo» Piano Industriale

Mentre tutti i Partiti della Regione votano ordini del giorno unitari e i gruppi dirigenti democristiani, dopo le autocritiche, elaborano programmi che dovrebbero mettere al centro la salvaguardia e lo sviluppo del tessuto economico e delle risorse locali; mentre il PCI e le forze di sinistra chiedono la Riforma della Pastorizia (il Piano è fermo - affermano i comunisti - e i soldi sono in banca), la trasformazione irrigua dei Campidani, la riforestazione e la difesa del suolo, un'industrializzazione ad asse pubblico, la promozione delle piccole e medie industrie, soprattutto locali, i Centri reali del Potere, la Grande Industria, gli Enti finanziari (il CIS in primo luogo) decidono e ancora una volta con il beneplacito della Regione, il NUOVO PIANO INDUSTRIALE, che riguarderà questa volta Ottana e la Sardegna centrale.

Oltre ad Ottana, Rovelli vorrebbe petrolizzare anche il resto della Sardegna centrale, non riesce però nei confronti di Lula (dove vorrebbe costruire un grande stabilimento SIRON), grazie all'opposizione dura e decisa della popolazione guidata dalla Giunta di sinistra, in particolar modo dai compagni del vecchio PDUP; riesce invece ad Isili dove costruisce uno stabilimento SIRON con annesse infrastrutture spendendo ben 66 miliardi di allora! (siamo nel '73). Questo stabilimento mai entrato in funzione, sarà finanziato in questo modo: 12 miliardi saranno dati dal CASMEZ a fondo perduto, 12 miliardi dal Piano di Rinascita, 42 miliardi dal CIS a tasso agevolato del 4% da restituire in 15 anni!

Naturalmente, gli ordini del giorno unitari contro la Petrolchimica continuano, uno firmato da DC - PCI - PSI - PSDI - PSD'AZ nel dicembre del '72 al Convegno Nazionale del Mezzogiorno, denuncia violentemente i «guasti provocati dall'espansione petrolchimica».

Sarà comunque la crisi petrolifera a fermare questa, non gli ordini del giorno dei Partiti regionali. L'aumento vertiginoso del greggio e insieme la decisione dei paesi produttori (arabi in particolare) di lavorarselo in loco, ridimensiona drasticamente il settore petrolchimico. Così uno dei vecchi arnesi, che insieme all'emigrazione e all'assistenzialismo aveva reso possibile la crescita del vecchio modello di produzione e di «sviluppo», entra in crisi, si disgrega, non offre più alcuna duratura garanzia. A questo punto i Grandi Gruppi iniziano a scalpitare, minacciano e ricattano la Regione con licenziamenti per avere ulteriori finanziamenti. Rovelli, travolto da scandali e da disavventure giudiziarie ci rimette le penne. L'occupazione, nonostante fiumi di miliardi affluiscano ancora nella petrolchimica, viene drasticamente ridotta, i cassaintegrati sono ormai a migliaia. L'illusione dello sviluppo attraverso la petrolchimica e i «poli» industriali sembra definitivamente tramontare. Perché? Quale è stato il meccanismo di «sviluppo» che ha operato con la industrializzazione petrolchimica producendo disoccupazione, impoverimento progressivo della Sardegna, degrado del territorio, distruzione delle risorse?

Il colonialismo italiano

Il meccanismo di industrializzazione petrolchimica ha distorto i processi di trasformazione economico sociale creando strutture orientate al servizio della crescita del «centro» e non dell'Isola perché:

1) I settori produttivi non hanno avuto (e non hanno) tra loro quei rapporti di integrazione e complementarietà che costituiscono la base di un ampio mercato interno, non si è, cioè, assistito in Sardegna a una integrazione fra i vari comparti della petrolchimica - chimica - secondaria - parachimica. I settori utilizzatori sono stati pressoché inesistenti, non sono stati realizzati cicli integrati, quali miniere-metallurgia-manifattura, chimica-agricoltura; chimica-edilizia.

2) Hanno avuto preponderante peso specifico i settori esportatori orientati alla lavorazione di materie prime con altissimo rapporto capitale-lavoro. Tali settori dipendono completamente dal mercato esterno, i boom e le crisi derivano perciò da fattori esogeni, che i programmatori regionali, supposto che vogliano, non possono controllare. L'economia integrata del triangolo industriale non dipende invece così strettamente dal mercato estero. Inoltre i prodotti di base della chimica sono più facilmente soggetti alla evoluzione del mercato.

3) C'è stata una enorme disparità produttiva tra i settori economici dove si registra una notevole divaricazione nella composizione organica del capitale, ciò è dovuto al carattere estroverso e non integrato della economia isolana.

4) C'è stata scarsa diffusione del progresso tecnico fra i vari settori produttivi e del tessuto industriale, di qui il deserto intorno alla petrolchimica, non una espansione propulsiva, né un tessuto connettivo intermedio come prevedevano e sostenevano gli ideologi del centro-sinistra e dell'intervento del capitale monopolistico.

5) Le infrastrutture principali sono state concepite e funzionalizzate alle attività produttive estroverse. Contrariamente al «centro», dove le vie di comunicazione e i servizi sono diffusi capillarmente al servizio del mercato interno, in Sardegna si è avuta una concentrazione di infrastrutture nelle aree di sviluppo industriale al servizio di attività produttive estroverse.

6) Anche a causa della concorrenza delle industrie del Nord e del mercato ristretto, dovuto al trasferimento fuori dell'Isola degli effetti del moltiplicatore e dell'acceleratore economico, risultano quasi inevitabili per la borghesia in Sardegna le scelte speculative e non imprenditoriali-produttive.

Insomma, ha operato in Sardegna un meccanismo economico tipicamente neocoloniale che ha prodotto sviluppo del sottosviluppo con lo «scambio ineguale» e la riduzione dell'Isola a puro mercato di consumo, con una economia assistita che ha il «centro» fuori.

Ma la speranza non manca...

La crisi del capitalismo e la sua ristrutturazione in funzione delle prevalenze capitalistiche internazionali e delle zone forti e del Nord, si riversa soprattutto nelle zone deboli, nella «periferia». Ciò per la Sardegna significa nuova e ulteriore periferizzazione, emarginazione, oppressione economica, sociale, politica, culturale, militare. Così le vecchie disuguaglianze e i vecchi squilibri assumono caratteri nuovi e drammatici. I dualismi all'interno dei vari settori produttivi, non solo non tendono a scomparire, ma si riproducono ai più diversi livelli. Lo sfruttamento coloniale delle risorse umane e materiali rischiano di dover subire in misura particolarmente cruenta le decisioni dei vari imperialismi e sub-imperialismi. Sembrerebbe addirittura che ci sia un disegno preordinato di spopolare l'isola e di distruggere anche fisicamente la «resistenza» dei sardi se è vero che i progetti che sembrano andare avanti nei confronti della Sardegna sono di ultracolonizzazione: cioè ulteriore militarizzazione con basi e servitù militari, una bella centrale nucleare (rinviata sembra, ma non scartata e non solo dall'Enel ma neppure dalla Giunta laica e di sinistra) e, dulcis in fundo, la Zona Franca per trasformarci in una Hong-Kong mediterranea.

Questi almeno i progetti padronali e democristiani: opporsi a tale tentativo di ulteriore colonizzazione di tipo asiatico è comunque possibile. La costruzione di DP sarda deve servire anche e soprattutto per questo, per iniziare finalmente a TRUNCARE SAS CADENAS!

Distribuzione per le librerie:

Lombardia/
Cooperativa Smemoranda
Via Vetere, 3
Milano
telefono 02/8397023

Altre regioni/
Cooperativa Editoriale '80
Via Cavour, 185
Roma
telefono 06/4757237

SMEMORANDA MILLENOVECENTOTANTADUE

Per le federazioni di Democrazia Proletaria telefonare a «Cooperativa Smemoranda» - Milano telefono 02/8397023

Le proposte di Reagan per il disarmo in Europa rilanciano l'intera strategia americana nel mondo. Fanno parte di un disegno più ampio che coinvolge vecchi e nuovi alleati nel tentativo di arginare la penetrazione sovietica in Africa e in Medio Oriente e di ridurre i margini delle ambiguità delle socialdemocrazie europea, particolarmente di quella tedesca, nei confronti dell'URSS.
Il Cremlino oggi accusa il colpo. In Medio Oriente il piano Fahd costringe Siria, Algeria e Irak a isolare Gheddafi e rafforza il fronte arabo moderato a cui la stessa OLP, per bocca di Arafat, deve ormai rapportarsi. In Africa, con l'iniziativa di Mitterrand e la pressione americana, le truppe libiche lasciano per l'espansionismo militare dell'alleato dell'URSS nella regione. È il rilancio in grande della politica di Reagan, fondata ancora una volta sul bipolarismo ma in grado di utilizzare interessi e presenza degli alleati. Da grande potenza, gli USA macinano le deboli iniziative dei governi europei, invischiati a ridosso di Reagan nella operazione Sinai a difesa ad un tempo di Camp David e della dichiarazione di Venezia.
Le difficoltà dell'URSS provengono anche dall'Est: dopo la Polonia, ecco la Romania.

Euromissili

Movimento per la pace: una settimana lunga quanto un anno

Thye Ulenspiegel

Per Leonid Breznev, capo di una gerontocrazia marmorea che misura il tempo in base all'usura naturale, è stata una settiamana lunga quanto un anno. Il suo incontro con Schmidt, come per gli analoghi tre nel corso di un decennio, doveva essere il coronamento di una fase pluriennale, nata sotto buoni aupici alla fine degli anni '70, inceppatasi agli inizi degli '80, con l'elezione di Reagan e il sommovimento polacco.

Questo incontro in Germania, al di là delle tante annotazione sull'agenda di lavoro, aveva in fin dei conti l'obiettivo principale di portare a compimento l'operazione più ambiziosa del leader sovietico: dimostrare all'Europa, ai suoi governi e alla sua opinione pubblica, che il futuro dei rapporti reciproci sarebbe stato roseo e felice se soltanto ci si fosse fidati un po' più dei sovietici e un po' meno degli americani.

Il fulcro dell'operazione è la polemica sugli euromissili e sugli SS-20, che da parte sovietica si ritiene risolvibile con la formula della moratoria, cioè del congelamento dello status esistente (con gli SS-20 già installati e senza Pershing e Cruise della Nato) oltre ad un contorno di zone denuclearizate nel Nord Europa e forse anche nei Balcani.

La vecchia proposta del '79, portata avanti con costanza monotona, agli occhi di molti si era dimostrata la più «moderata» e «ragionevole», comunque da discutere, nei confronti dell'intransigente militarismo di Reagan, tanto da iniziare a penetrare in profondità non solo nelle cancellerie ma anche nei settori del movimento pacifista, in una gamma di sfumature dal filosivietismo acesso al «realismo» dei «meglio russi che morti». Su un piano oggettivo, poi Breznev si avvantaggiava della scritta di un movimento neutralista europeo, ben sapendo che in casa sua non avrebbe mai permesso una analoga contestazione contro i missili e la politica di riarmo.

Questo schema, con buona approssimazione, fino a dieci giorni fa aveva molte possibilità di successo; oggi, dopo la svolta di Reagan che ha fatto propria la proposta di «opzione zero» sugli euromissili, la tela di Breznev mostra qualche strappo.

Ed è probabile - stante la riservatezza dei colloqui con Schmidt - che leader sovietico si sia preoccupato maggiormente di sondare gli effetti della «bomba» di Reagan sul suo più valido riferimento in Europa, che non di lasciarsi prendere nel gioco della spettacolarità che lo avrebbe costretto a lanciare una controffensiva altrettanto clamorosa all'iniziativa americana.

È vero che i sovietici hanno prontamente reagito riproponendo le cifre della parità missilistica esistente in Europa - che a loro giudizio verrebbe persa se si procedesse allo smantellamento degli SS-20 e al non inserimento nella trattativa dei sistemi di base avanzata nelle forze nucleari inglesi e francesi - ma la cautela in questi casi è la regola prevalente nei metodi di Cremlino. Breznev infatti a Boon si è attestato su una posizione già prevista da più parti: una mortalità supportata da un geso di «buona volontà», cioè lo spostamento di un certo numero di SS-20 in attesa che la trattativa concluda il suo iter, e nel frattempo gli americani rinuncerebbero ad installare i loro missili.

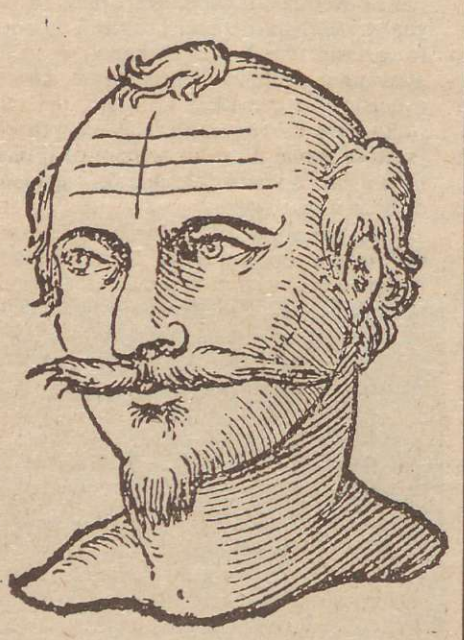
Anche i sovietici tengono in gran conto gli effetti «propagandistici» delle iniziative diplomatiche, e per questo hanno lievemente modificato il loro concetto di moratoria, preoccupati di dimostrare la disponibilità «alla trattativa su qualsiasi terreno» (come Breznev ha ricordato a Der Spiegel). Ma «opzione zero» nel loro vocabolario ha un significato diametralmente opposto a quello americano, perchè opposti sono i punti di partenza e di arrivo di un eventuale azzeramento delle forze nucleari da installare in Europa, anche se per entrambi la matematica è un'opinione politica.

La disputa tra le due superpotenze sui missili puntati sul teatro europeo entra quindi in una fase nuova per quanto riguarda il lessico diplomatico - a Ginevra ci sarà un gran fiorire di nuove terminologie - ma ad inseguire le parole si rischia di perdere il senso di alcuni mutamenti che in questi ultimi giorni hanno rappresentato qualcosa di più di un semplice corollario alla controversia sugli euromisili.

Il ruolo dell'Europa

I commenti che hanno fatto seguito al discorso di Reagan hanno enfatizzato soprattutto il ruolo dell'Euorpa, giudicato determinante nel far cambiare idea al presidente americano. Certamente, gli stessi giudizi verranno riproposti dopo l'incontro Schmidt - Breznev e all'apertura dei colloqui di Ginevra. Quasi tutti anzi, secondo schematismi dottrinali nelle attuali correnti di pensiero politico, hanno stabilito un'equazione meccanica tra i movimenti pacifisti, i governi europei, e il «ripensamento» di Reagan. Una vittoria di Schmidt e della socialdemocrazia europea, si è detto, ma passata la sbornia ci si comincia a rendere conto che le cose stanno in modo notevolmente diverso.

Inutile stare a discutere se sulla posizione americana abbia influito o meno la forza del movimento neutralista: qualsiasi politica terrebbe conto di una «variabile» - un soggetto diciamo noi - così importante. Ma è difficile credere che l'opzione zero sia entrata all'improvviso nella strategia americana, come mossa tattica da bruciare in vista delle future trattative. Essa infatti contiene un elemento costante della politica estera reaganiana, e cioè la logica del «confronto globale» da posizioni di forza, l'argine all'espansionismo sovietico e l'inversione di tendenza dei rapporti di forza nei punti di crisi del mondo. In poche parole, il ritorno ad una politica bipolare, in base alla quale modellare le tattiche e gli accordi su ogni problema aperto.



Sotto questa luce, non è azzardato dire che Reagan «è sbarcato in Europa», sbarazzandosi di quanto e quanti si frapponevano ad un politica bipolare USA-URSS nel Vecchio Continente: facendo propria la formula dell'opzione zero di Schmidt,. Regan ha tolto alla socialdemocrazia tedesca la possibilità di una politica, uno spazio di manovra, un'autonomia, che dir si voglia.

Il cancelliere tedesco, in tal modo, si è visto ridurre al rango di autorevole ambasciatore in occasione della visita di Breznev, altro che vittoria dell'Europa, e proprio mentre Mitterrand fa di tutto per tenersi fuori dalla rissa diplomatica sugli euromissili. Non bisogna neppure nascondersi che anche per i movimenti pacifisti le cose sono cambiate o stanno cambiando. Un accentuato bipolarismo e il ping-pong delle proposte rischiano di dividere la fragile unità di settori vasti ed eterogenei e di trasformare le discussioni in una sterile conta sui missili da una parte e dall'altra, su quali minacciano i confini di una potenza e quali no, di chi sia più credibile nelle trattative.

Una soluzione sarebbe nel non negare il problema ma nel discuterlo senza ambiguità.

Romania

Tra pace e fame il caso rumeno

Raffaele Chiarelli

Le aperture di Ceausescu alle proposte di Reagan sono indicate come un riflesso delle difficoltà dell'URSS nell'imporre ai paesi dell'Est le proprie scelte nei rapporti con l'Occidente.

Le manifestazioni ufficiali a Bucarest e Timisoara vengono così celebrate come testimonianza della vitalità del movimento per la pace anche all'Est e Ceausescu ed il suo regime considerato aluardo della resistenza al riarmo e al bipolarismo. Le mobilitazioni per la pace sono però le uniche notizie a filtrare della Romania ed ecco che anche l'Unità (20 novembre) riferisce della gravità della situazione economica e alimentare e di «incidente e disordini» per iniziativa di minatori esasperati che avrebbero costretto alla fuga lo stesso Ceausescu. Ma pronta ecco la smentita delle «fonti ufficiali romene»: le informazioni sulle «pretese agitazioni» sarebbero «insinuanti e provocatrici», la «vita sociale ed economica» si svolgerebbe «normalmente in tutta la Romania», la diffusione di «simili calunnie» ricorrerebbe «ogni volta che la Romania si manifesta con iniziative indipendenti sul piano internazionale» (l'Unità, 21 novembre).

La smentita ottiene un effetto immediato: l'Unità del giorno successivo dedica alla Romania un articolo riservato esclusivamente alle posizioni di Ceausescu sul dialogo Est-Ovest. Eppure senza pretendere una sensibilità eccessiva da parte dei redattori dell'organo del PCI, non può sfuggire la drammatica ironia di quella breve smentita: evidentemente per le «fonti ufficiali romene» il razionamento del pane; dell'olio e dello zucchero ai livelli di minima sussistenza esprime lo svolgimento «normale» della vita sociale ed economica di quel paese. In realtà non sono le iniziative diplomatiche dissonanti da quelle del Cremlino che alimentano le voci sulle difficoltà interne del regime rumeno; è invece Ceausescu che oggi come in passato tenta abilmente di risolvere le contraddizioni interne brandendo la minaccia dell'intervento sovietico. Ma il Cremlino non si è preoccupato oltremodo della politica estera rumena quando Ceausescu si è rifiutato di riconoscere il regime filovietnanmita della Cambogia o di condannare Camp David... né sembra preoccuparsi eccessivamente delle recenti dichiarazioni sul disarmo in Europa che, al più, potranno aprire il terreno per qualche più credibile iniziativa diplomatica appoggiata dall'URSS. Ben altro colpo riceverebbe invece l'Unione Sovietica dal riprodursi dello smacco polacco in un altro paese dell'Est. Se Ceausescu commentando, nel novembre '79, il già rilevante indebitamento con l'Occidente poteva sottolineare le differenze con la Polonia dove i crediti occidentali servivano a nutrire la popolazione, oggi l'indebitamento netto della Romania con l'Occidente supererebbe il 18,5% del prodotto nazionale lordo laddove quello polacco si attesta sul 17,7%. Senza bisogno di riferirci alle pur largamente confermate notizie delle agitazioni e degli scontri in varie regioni, in cui avrebbero perso la vita miliziani e responsabili del partito, sono le misure poste in essere dal governo di Bucarest che illustrano ampiamente la gravità della situazione. Basti pensare al recente decreto, che comincia da sei mesi a cinque anni di carcere a chi viene trovato in possesso di più di un litro d'olio o di un chilo di zucchero; al divieto imposto ai contadini di rifornisi di generi alimentari e di foraggi in città; agli effetti disastrosi dei bassi quantitativi di pane o di cereali assegnati a persona (410 grammi al giorno). La crisi alimentare che imperversa in Romania comincia, anche se in diversa misura a farsi sentire in altri paesi del Comecon: lo attestano il riconoscimento da parte di Honecker delle insufficienze della produzione agricola nella stessa RDT; le riconosciute carenze dell'approvvigionamento alimentare in molte città cecoslovacche; il divieto di esportazione di anche minimi quantitativi di viveri, tabacchi e alcolici, imposto recentemente in Ungheria.

Piano Fahd

Chi mangia nel piatto di Reagan?

Sotterrati con Sadat gli accordi di Camp David, la diplomazia USA può esprimere un ventaglio di proposte e di potenziali e significative svolte.

Innanzitutto, nel campo degli alleati. L'amministrazione Reagan sceglie oggi come interlocutori privilegiati i paesi arabi moderati, particolarmente l'Arabia Saudita, e intende piegare dall'interno l'intransigenza di Begin, già messa a dura prova dal risultato elettorale ultimo ottenuto dal suo partito, dalla vendita degli Awacs al regime di Ryad ed ora dagli effetti travolgenti che la sola presentazione del piano Fahd ha ottenuto. E veniamo infatti ai contenuti di questa proposta che abbandona alla storia gli obiettivi del trattato del '79 tra Egitto e Israele e rilancia in un'ottica profondamente mutata il ruolo dell'America di Reagan nella regione. Nel piano Fahd, il punto centrale è il riconomento di uno Stato palestinese e del «diritto di tutti i paesi della regione a vivere in pace», dunque riconoscimento anche i Israele. Su questo, laposizione dell'OLP e particolarmente di Arafat è di manifesto consenso, come si sono espressi lo stesso *leader* di Al Fatah, «è un primo passo verso la soluzine del problema palestinese», il portavoce dell'OLP, Mahmud Labaidi, e un altro esponente della resistenza Abu Iyad che ha recentemente affermato:

«se gli Stati Uniti accettano il piano Fahd senza riserve, noi faremo altrettanto». Ed anche se noti sono i contrasti all'interno dell'OLP sulla accettazione o meno del piano saudita, ed anche se Teheran per bocca di Komeini ha bollato come traditore il *leader* palestinese, accolto dopo la cacciata dello scià come il rappresentante del popolo di Palestina, è indubbio che la nuova disponibilità dei dirigenti dell'OLP rappresenta una prima vistosa vittoria di re Khaled ed un significativo passo in avanti della strategia reaganiana in Medio Oriente. Soltanto un mese fa, L'URSS aveva concesso il riconoscimento diplomatico ufficiale alla rappresentanza dell'OLP a Mosca e in quell'occasione Arafat aveva violentemente condannato le «aspirazioni militaristiche degli Stati Uniti. Inoltre la proposta avanzata dai sauditi sconvolge il fronte della fermezza, e più in generale rimescola le carte in tavola sull'intero scacchiere arabo. La riunione svoltasi la scorsa settiamana aad Aden dei ministri degli afari esteri di Siria, Algeria, Yemen del Sud, della Libia e dell'OLP, non ha infatti preso alcuna posizione relativamente al piano Fahd anche se tutti i partecipanti si sono espressi per la partecipazione al *summit* arabo di Fes.

Gheddafi, ammansito sul piano africano dal ridimensionamento dei profetti di fusione e di più concrete azioni militari nel vicino Ciad, ha ancora una volta intso diversificare la propria posizione da quella degli altri membri del Fronte della fermezza, dichiarando che non sarebbe andato personalmente a Fes e accusando i governi arabi di «tradimento e di sottomissione». Nel mondo arabo, da quello filoccidentale a quello non allineato, il piano saudita toglie indubbiamente dal fuoco la patata bollente della questione palestinese, come la conclusione della riunione nella città marocchina sta a dimostrare. Pressati da tutta una serie di gravi problemi interni e dal divampare di un'effervescenza islamica senza precedenti, sull'esempio della «rivoluzione komeinista», i regimi arabi si affrettano a ricercare un avvio di soluzione per la pluriennale questione palestinese che riaffermi il diritto dell'OLP quale unico rappresentante del popolo palestinese e non neghi l'esistenza dello Stato d'Israele. Nella nuova prospettiva strategia messa a punto da Reagan, dopo l'assassinio di Sadat, obiettivi convergono con quelli americani. Convergenza che per essere effettiva deve tuttavia appoggiarsi sulla concreta possibilità da parte americana di bilanciare sul piano politico - militare la relativa stabilità dei regimi arabi alleati, senza incorrere cioè nelle incertezze che hanno contrassegnato la gestione di Carter nell'affare iraniano. Un primo esmpio di questo diverso modo di concepire i rapporti tra alleati nel Medio Oriente, Reagan lo sta offrendo con le manovre americano - egiziane, *Bright Star II,* che si estenderanno a Oman, in Sudan e in Somalia; ed è chiaro in ogni caso che esse servono anche a rinsaldare i vincoli con tradizionale dell'alleato, e cioè con Israele. Rimane fuori dalla strategia americana ogni ipotesi di mediazione di ispirazione sovietica, come quella della conferenza internazionale sulla Palestina. Ed in realtà, la crisi della politica dell'URSS in Medio Oriente sembra ormai un fatto compiuto. Il piano Fahd, che è senza dubbio la prosecuzione più accorta e agile degli accordi di Camp David, ha d'un sol colpo spazzato via le velletà di un disegno sovietico che si appoggiava più che sulle proprie gambe, sulla credibilità cioè di scelte valide, sull'ottusità e sugli errori del blocco guidato dagli USA. Nel caso del Medio Oriente, Reagan ha rilanciato una politica di grande divisione del mondo in sfere d'influenza, sfidando il suo principale interlocutore a ricercare una strada d'usita diversa. La realtà è che in fondo una politica di grande potenza, con buona pace di Breznev, è gestita meglio appunto dalla grande potenza del nuovo continente.

Esce Gheddafi

Loretta Caponi

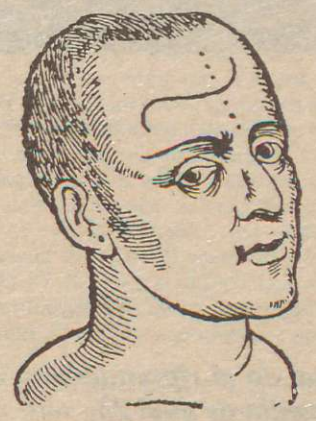
Diverse sono state le interpretazioni delle ultime vicende del Ciad e sopratutto del ritiro delle truppe libiche.

Occupato da Gheddafi non solo per le mire annessionistiche del colonnello quanto per stabilizzare il regime di Gukuni Uddei e il suo Governo di unità nazionale (GUNT), il Ciad rappresentava un monito per i paesi limitrofi con la sua carica di pericolosa aggressività da parte della Libia.

C'è chi ha parlato di una brillante operazione di accerchimento diplomatico del governo di Mitterrand; chi ha sottolineato la «saggezza» della Jamaariya e intravisto la definitiva soluzione dei problemi del Ciad, dilaniato da una pluriennale guerra civile; chi infine lo addebita all'ambizione personale di Gheddafi desideroso di conquistare la presidenza dell'OUA al prossimo vertice che si terrà nella primavera dell'82 a Tripoli. In realtà, motivazioni di ordine diverso, collegate alla situazione mediorrientale sopratutto, hanno giocato in favore della «buona scelta» di Tripoli. Le difficoltà del grande «fratello» sovietico infatti, che non regge alla offensiva americana nella regione, rendono più incerto il regime libico nella sua azione contro i paesi limitrofi filoccidentale, Sudan in testa, rispetto a cui lo stanziamento di truppe libiche nel Ciad costituiva un presupposto essenziale. Di tutto questo un significativo aspetto è rappresentato dal fatto che chiamate da Gukuni nel momento di un più violento manifestarsi dei contrasti storici che dilaniavano la *leadership* ciadiana tra Acyl Ahmat, ministro degli esteri e filolibico, Mahamat Abba Said, ministro degli interni, i «sudisti» di Kamuguè, le FAP di Gukuni e le armate di Hissane Habrè - le forze armate di Gheddafi lasciano oggi il Ciad senza aver risolto uno solo dei problemi di unità nazionale e di effettiva stabilità del GUNT. Cade così la sostanziale giustificazione, avanzata a suo tempo, della presenza militare libica ma si intravedono anche le ragioni della scelta del ritiro, oggi, delle truppe di Gheddafi. Reggere infatti l'intransigenza del Fronte della fermeza, nelle sue manifeste divisioni interne, nel momento di un contrattacco politico - diplomatico americano, come quello sferrato col piano di pace saudita, e nelle stesso tempo sviluppare un'azione militare in Ciad, contrapponendo a Gukuni Ueddi un uomo di maggiore fiducia, con le complicazioni che questo cambio della guardia a N'Djamena avrebbe comportato, sarebbe stata una mossa perdente del colonnello.

Meglio allora aggrapparsi alla proposta francese: quella cioè della «dichiarazione di Cancum». Il 23 ottobre, Mitterrand inviava infatti al Keniota Arap Moi, presidente di turno dell'OUA, un appello per l'immediata costituizone della «forza interafricana in Ciad prevista dalla risoluzione di Nairobi». Il messaggio faceva suoto ad insistenti voci sull'eliminazione degli uomini di Gukuni e sui contrasti scoppiati tra questo e Gheddafi. Alla dichiarazione, Mitterrand accompagnava inoltre la decisione di un «appoggio logistico» all'ANI (Armata nazionale integrata) ciadiana. Una settimana più tardi, rassicurato dalla volontà della Francia ma soprattutto dall'invio di armi e forte di un minor isolamento nell'ambito africano - grazie all'intervento Mitterrand - Gukuni chiedeva ufficialmente l'evacuazione delle truppe libiche dal paese. Una vittoria dunque della diplomazia del socialista Mitterrand? Pù che altro, effetto di una politica sviluppata dal californiano Reagan che approvando la forza interafricana (per il momento rappresentata dallo Zaire), intende appoggiare logisticamente ed economicamente l'operazione ciadiana. Nel frattempo, ad un anno dall'occupazione da parte della Libia, le armate che fanno capo a Hissane Habrè (Forze armate del Nord, FAN), ad Acyl Ahmat (Consiglio democratico della rivoluzione, CDR) e a Guluni (ANI) sono militarmente presenti e combattono a riprova delle difficoltà di ogni genere che investono il GUNT, privo di una «base militare e di una base finanziaria», secondo quanto affermato nel *Memoraundum sur l'aide d'urgente a Tchad,* presentato da Gukuni al governo francese. In prospettiva, tuttavia, la prontezza libica nell'accettare la proposta della Francia può trasformarsi in un boomerang per l'Europa. Innanzitutto perchè si è tenta di portare il governo socialista di Mitterrand là dove non si era riusciti neppure con quello di Giscard D'Estaing, cioè ad allineare la Francia in difesa del traballante regime di Gukuni; in secondo luogo, si sono azzittiti sudanesi, somali e egiziani, che non approvavano certo le sortite militari del colonnello libico nella regione, e da ultimo si è trasformato Gheddafi in interlocutore dei paesi europei, manovra questa tentata a più riprese e finora con incerti risultati.

Per il momento, in ogni caso, è il crollo di ogni progetto di fusione tra Libia e Ciad, varie volte propagandato da Gheddafi, mentre si contretizza l'estrema debolezza della stessa forza di pace interafricana, minata dalle rivalità delle Nigeria e dei paesi francofoni, come già avvenne prima dell'intervento libico. Anche in Ciad, dunque, la partita sembra giocarsi a livello della politica delle grandi potenze, sia pure limitata al piano mediorientale.



Il movimento dissidente cecoslovacco Charta '77, ha reso esplicito il suo appoggio al movimento per la pace in Europa in una lettera aperta inviata a istituzioni cecoslovacche e firmata da Valclav Maly, Bedrich Placak e Jiri Haiek, ministro degli esteri all'epoca della primavera di Praga. Nella lettera si sottolinea la difficoltà che i firmatori incontrano nell'Est europea ad esprimere ad alta voce le loro convinzioni sul carattere indivisibile della lotta per la pace e per la libertà. Come non si può credere che si possa difendere effettivamente la libertà con la corsa al riarmo e la minaccia di guerra, così secondo gli esponenti di Charta '77 «è difficile credere nella sincerità di un pacifismo che persegue i cittadini che esigono il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali». A ulteriore conferma dell'unità della lotta per la pace e la libertà, nella scorsa settimana un militante di Charta '77 è stato in Cecoslovacchia condannato a due anni e mezzo di detenzione per «obiezione di coscienza».

Avvisi

Mantova

Venerdì 27 ore 21, sala Aldegatti, via Chiassi, dibattito sull'opposizione alle centrali nucleari, organizzato dal Comitato provinciale antinucleare. Partecipa Gianni Mattioli.

Suzzara

Sabato ore 11, sala Civica, conferenza stampa con Mattioli, Molinari, Cominelli, Veltri, contro la scelta delle centrali nucleari.

Milano

Sezione di Desio, lunedì 30 ore 21 riunione dei compagni che lavorano in fabbrica, presso la sezione di via 24 maggio, 18 Odg: contratti, referendum, stampa locale. Parteciperà un compagno della federazione provinciale di Dp.

Nicaragua

L'associazione Italia-Nicaragua di Milano organizza un viaggio in Nicaragua con partenza il 19 dicembre e ritorno il 2 gennaio 1982 al costo di L. 1.480.000 tutto compreso.

Le iscrizioni sono aperte fino al 5 dicembre per un massimo di 28 posti. Per informazioni telefonare allo 02/9520433 il martedì (tra le 19 e le 21) o il giovedì (tra le 21 e le 23). L'indirizzo dell'associazione è: via Ugo Foscolo, 3 - Milano.

Quando ci riprendemmo dalla tragedia di quel 23 Novembre, cercammo di capire cosa sarebbe stato della ricostruzione. 8mila miliardi per l'intervento nelle zone terremotate sono una cifra notevole. Sarebbero state utilizzati per «modernizzare» la struttura sociale ed industriale di quelle zone? Oppure sarebbero andati ancora una volta ad arricchire le già pingui casse delle clientele DC e camorristiche? L'inserto che abbiamo pubblicato nel numero scorso dal Qdl esprime il dubbio, corroborato dalla analisi di quest'anno che è passato, che ancora una volta la immensa palude del vecchio sistema di potere DC stia inghiottendo insieme ai miliardi anche alcune delle illusioni di rinnovamento. I giochi non sono chiusi, ma, certo, in ambedue i casi rimarrebbe aperto il problema, non da poco, del ruolo del controllo popolare. Su questo tema, tra infinite timidezze dei partiti della sinistra storica, a Napoli e a Lioni, con manifestazioni e dibattiti si è cercato di fare il punto, non per commemorare, ma per aprire semmai nuovi terreni di scontro. Questo faticoso proseguire sulla strada della lotta e della rivendicazione del ruolo popolare nella ricostruzione, è del resto l'unica possibilità di contrapporsi al «silenzio cristiano» con cui il 23 Novembre la DC ha tentato di coprire le sue responsabilità.

Quotidiano dei lavoratori
27.11.81

Terremoto

23 Novembre: un anno dopo

Giacomo Fiore
Guido Piccoli

La DC ha indetto una «giornata del silenzio»... forse per far tacere le accuse. A Salerno e Potenza, meno silenziosi, c'erano in piazza i partiti di sinistra. A Napoli e a Lioni, a voce alta, ha manifestato il «popolo delle lotte».

Sono poche le persone, i sopravvissuti alla strage, ai tremila morti di un anno fa che nei paesi del cratere hanno trascorso questo primo anniversario tra le quattro pareti sia pur provvisorie di un prefabbricato o di una roulotte. C'era voglia di stare insieme, di passare insieme quell'interminabile minuto e mezzo di un anno fa, quando la terra tremava e tutto ti crollava intorno. A Lioni, il 23 ci sono state due manifestazioni, ma alle sette di sera tutti si sono riversati nelle strade per ritrovarsi: una riedizione silente di quello che era successo appena un anno addietro, senza urli e lamenti, polvere e crolli.

Evitiamo la retorica. Già tanta se n'è sprecata in squesto primo triste anniversario: in prima fila, i mezzi di informazione, la stampa nazionale e locale. Tra questa, «il domani», periodico sin'oggi ignoto di Sant'Angelo dei Lombardi che, insieme all'Amministrazione comunale Dc, ha sponsorizzato, nella mattinata del 23 novembre, la scoperta di una stele «a ricordo delle vittime del terremoto». Gran spiegamento, sotto un cielo incredibilmente azzurro, di fasce tricolori e di auto bleu di rappresentanza: un oltraggio agli oltre 400 morti sotto le macerie della case «sabbia e fil di ferro» della speculazione o del «nuovo» ospedale inaugurato pochi mesi prima dal boss dc irpino, De Mita.

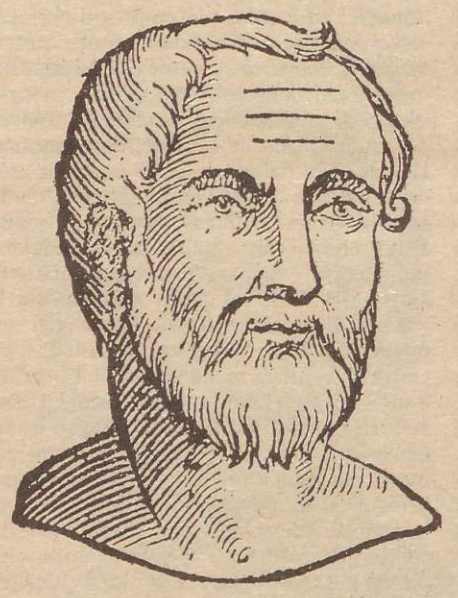
Dc, Caritas, Cisl: uno stesso obiettivo

L'inaugurazione della stele è venuta a conclusione di una farsa di tre giorni organizzata dal Comune di S. Angelo e patrocinata dal rizzoliano «il Mattino». Dibattiti sulla ricostruzione, sullo sviluppo economico, sulla protezione civile che hanno visto come «ospiti d'onore» lo stesso De Mita, Zamberletti e Merloni, Compagna e Scotti, Gargani e Bianco con tutta la pletora di boss dc, di più o meno «grandi elettori», di capi-clientela al seguito. Con quest'accorrere di potenti e di clientes, in una zona che la Dc è solita amministrare con la politica delle mance e dell'assistenza, la piccola sala (120 posti a sedere) risultava sempre affollata ed insufficiente per ospitare almeno le mandrie di inviati e giornalisti. Domenica mattina, a S. Angelo, in questa stessa saletta della Usl, c'è stato un dibattito su «informazione e ricostruzione»: noi, ingenui, avevamo pensato ad una discussione franca sui meccanismi di manipolazione e di esproprio messi in atto dai mezzi di comunicazione, sulle poche cose buone realizzate in un anno... Niente di tutto questo: la modesta presidenza formata dai sindaci di S. Angelo e di Morra, da un esponente di Italia Nostra e da un'assessore regionale, anche lui dc, piccolo ras delle zone interne, non aveva ovviamente richiamato una gran folla. E così la ventina di giornalisti, presenti ne hanno approfittato per raccogliere un po' di numeri e di informazione sul reinsediamento e ricostruzione. Chiedendoli, ovviamente, agli stessi esponenti dc, che hanno così descritto una situaizone nel «cratere» molto lontana dalla realtà.

Alla parata di S. Angelo non poteva mancare la Wertmuller che, domenica 22, ha presentato in anteprima il suo film sul terremoto: un documentario sulle zone interne e sul Sud a base di flagellanti e battenti, magia e superstizione. Insomma il Sud immutabile che accetta terremoto e strage con rassegnazione, come punizione divina. Questa del testo, la tesi di fondo della grande mobilitazione messa in atto dagli integralisti della Caritas, il 23 nel primo pomeriggio, si sono mossi in corteo da Pescopagano, in Lucania per raggiungere, dopo dodici km di marcia, Conza della Campania: qui sono convenuti autobus e fedelissimi da tutto il Sud per ascoltare le parole del cardinale Ursi, un Woytila in sedicesimo.

Con l'iniziativa di S. Angelo, e con la marcia della Caritas si è articolata la giornata di silenzio democristiana sulla strage di un anno fa. La Dc, lo Stato hanno cercato così di mettere a tacere tutte le accuse sui ritardi, sulle volute inefficienze, sulle colpevoli carenze nell'arrivo dei soccorsi, sullo svolgersi della prima emergenza, ma anche sulla speculazione edilizia selvaggia, sullo sfruttamento degli appalti e subappalti, sul rilancio delle clientele e dell'assistenza che oggi tentano di attuare nella ricostruzione.

La Cisl a livello locale (ed è comprensibile) e nazionale (e ciò appare molto più grave) ha dato un suo valido contributo a questo progetto. Gli scioperi regionali in Campania e Lucania indetti da Cgil ed Uil per il 23 novembre sono stati rinviati di tre giorni al 26 non su esplicita pressione della Cisl, che ha sostenuto che il primo anniversario doveva essere una giornata di silenzio e di preghiera. Per tener fede a questa linea di omertà imposta, la Fim-Cisl irpina è arrivata a spaccare con la Fiom-Cgil: quest'ultima, per il 23, all'interno dello stabilimento Fiat di Grottaminarda, aveva indetto una assemblea sulla ricostruzione e lo sviluppo



delle zone interne. Di nascosto, la Fim ha concordato con la direzione aziendale che il 23 fosse una giornata di ferie, come recupero della festività saltata dal 1° novembre.

Il popolo delle lotte

Ma il popolo delle lotte quello che tra mille difficoltà è andato a momenti conflittuali di scontro con lo Stato e con i tradizionali meccanismi del potere non si è fermato. A Salerno ed a Potenza, il 23 novembre, nel pomeriggio, sono scesi in piazza pressocché unitariamente le organizzazioni della sinistra. Manifestazioni Pci, Psi, Dp anche a Calabritto, nel cratere, dove, nonostante il commissario imposto da Zamberletti, dopo mesi e mesi di beghe nella Dc per l'assegnazione clientelare, gli 800 prefabbricati insediati sono ancora disabitati. A Napoli, invece, le strade, le piazze del centro cittadino sono state appannaggio di movimenti reali sviluppatesi ulteriormente in quest'ultimo anno. In corteo migliaia tra disoccupati delle liste dei Banchi nuovi, dell'Udn e della Rai 3, corsisti dell'ex Ancifap, occupanti di case ad Agnano, alla 167 di Secondigliano, a Traiano e nel centro cittadino, terremotati ancora rinchiusi nelle 143 scuole occupate o negli alberghi, o sulla nave «Citta di Nuoro», deportati sulla fascia costiera domitiana... Un corteo combattivo, partito da p. Carlo 3°, contrapposto alla militarizzazione della città, ai blitz di CC e Digos alla stretta repressiva in cui si vuole stringere la città.

«Il 23 novembre non è un anniversario ma un giorno di lotta proletario»: ma la cintura di sicurezza intorno alla città non è stata sufficiente e questo slogan è rimbalzato nelle zone interne, urlato a Lioni, il 23 pomeriggio. Da S. Bernardino a piazza San Rocco hanno sfilato un migliaio di giovani dei paesi del cratere e di volontari. In testa lo striscione della Coop. «F. Colantuono» Radio Popolare Lioni, poi i collettivi studenteschi dell'Alta Irpinia, l'Flm di Milano... In duemila ci si è ritrovati nella piazza, tra le macerie, un'assemblea mentre calavano i colori della sera, cui hanno preso parte Angelo Colantuono, sindaco di Lioni e Mario Capanna, parlamentare europeo di Dp.

La tre giorni di Lioni

Questa manifestazione è venuta a conclusione di una «tre giorni» di riflessioni e di lotta promossa dalla Coop. «F. Colantuono». Sabato 21 alle 10 c'è stato l'incontro o meglio un reincontro con i giovani che, a migliaia, un anno fa, scesero nelle zone interne della Campania e della Lucania; nella palestra del Coni, di fronte al Campo sportivo trasformato sin dai primi giorni dell'emergenza in un accampamento, è stata inoltre inaugurata una mostra di pittura, poesia e fotografia. Nel pomeriggio, al «cupolone» del campo Bergamo, primo dibattito su «volontariato e stato - la protezione civile» con interventi, tra gli altri, di Domenico Iervolino, consigliere regionale di Dp, della Loc nazionale, della madre del piccolo Alfredo Rampi, della Flm di Varese, etc. Nello stesso «cupolone», la mattina successiva, un'assemblea dei giovani disoccupati di Lioni e dell'Alta Irpinia; nel pomeriggio, confronto su «cooperazione e sviluppo nelle zone terremotte», con interventi di alcune Coop costituitesi nel dopo-terremoto, di M. Raffa, della Lega delle Cooperative, del Coordinamento di Agraria di Milano, dellà Cgil dell'Alta Irpinia, della Flm di Milano, etc. Moltissime le adesioni pervenute all'iniziativa di Radio Popolare di Lioni che è stata affiancata, in questi giorni, anche da operatori di radio-emittenti democratiche (Rcf di Roma e Caserta, radio città di Bologna, radio popolare di Milano, etc.). Ma qualche adesione è stata anche ritirata: nel comizio conclusivo della manifestazione del 23, infatti, doveva prendere la parola anche Ugo Vetere, sindaco di Roma. Il Comune della capitale è infatti gemellato, sin dalla fase dell'emergenza, con il paesino irpino. A cosa è dovuta la sua successiva assenza? Il Pci irpino in una prima fase aveva dato la sua adesione alla parata di S. Angelo dei Lombardi: un senatore locale del Pci e lo stesso Lama - che invece parlerà il 26 nella manifestazione sindacale di Napoli - avrebbero dovuto intervenire in alcuni dibattiti.

Una tirata d'orecchi dalla segreteria regionale e l'adesione viene ritirata: «il Pci sarà in tutte le scadenze di massa...». A Salerno, a Calabritto, a Potenza si va realmente in questa direzione; anche a Lioni la situazione sembra ottimale: la «tre giorni» di riflessione e di lotta è indetta addirittura da una cooperativa locale di giovani. Poi, sabato 21, quando tutti i compagni della «F. Colantuono» sono impegnatissimi nelle varie iniziative, il colpo mancino: il Pci ritira l'intervento di Vetere e fa pressione sulla Giunta perché ritiri l'adesione. La raltà è che il Pci di Lioni è molto imbarazzato: fino al 3 agosto, il Comune del paese terremotato era gestito da un'amministrazione Psi - Pci - Dp - Psdi, in cui il consigliere di Dp ricopriva anche la carica di assessore all'agricoltura. Il 3 agosto è stato realizzato il «compromesso sismico»; Dp, rimasta unica forza di opposizione, ha assicurato tutta la sua solidarietà ed l'appoggio a livello locale e nazionale all'iniziativa della Coop «F. Colantuono». Il Pci, già fortemente diviso al suo interno, ha forse temuto che la «tre giorni» potesse assumere connotazioni troppo politiche che mettessero in discussione l'operato della Giunta negli ultimi tre mesi e l'accordo paralizzante con la Dc. «La passata Giunta di sinistra di Lioni era diventata un esempio ed un'accusa - dice il compagno Rodolfo Salzarulo, consigliere comunale di Dp - per le amministrazioni democristiane irpine immobili e truffaldine, strappando, nella fase dell'emergenza, al democristiano Zamberletti, la lode incondizionata...».

Il Pci con la sua strategia dell'intesa ha posto fine a questa significativa esperienza nell'Irpinia da sempre feudo della Dc. Per questo, ha preferito inventarsi una sua manifestazione, il 23 mattina, a Lioni, indetta dall'Amministrazione comunale, con la partecipazione dei Dc locali e della provincia di Bergamo, con le conclusioni del sindaco di Roma, Vetere; la linea dell'intesa con la Dc non è un'invenzione del Pci lionese: lo dimostra la partecipazione ufficiale alla manifestazione mattutina del segretario provinciale avellinese del Pci, del caporedattore de «l'Unità», dei consiglieri regionali irpini del partito... Un contributo, insomma, alla giornata del silenzio democristiano sulla strage.

Un anno dopo/Basilicata

«La DC è diventata padrona del terremoto»

Franco Malvasi

Un PCI incapace di qualsiasi opposizione seria. Un sindacato che ha tramutato la «vertenza Basilicata» in una farsa. La nuova sinistra incapace di alternativa. Nonostante questo le forze per cambiare ci sono.

È passato un anno dal terremoto, ma la Basilicata già dai mesi immediatamente successivi è praticamente scomparsa dalle pagine dei giornali. Triste storia quella della Basilicata, da sempre dimenticata, emarginata, annullata. Mezzogiorno nel Mezzogiorno. Ad un certo punto, a sentire la televisione o i quotidiani nazionali, sembrava addirittura il terremoto in terra di Lucania non ci fosse mai stato, che la stessa regione non fosse mai esistita.

E così adesso si riparte, inviati speciali e uomini del Palazzo in testa, a girare per le terre del terremoto, a celebrare l'anniversario di questa spaventosa tragedia. Ricordo, come fosse ieri, le immagini di quei giorni, i paesi distrutti, i morti, i seppelliti, il caos colpevole nell'organizzazione dei soccorsi, la generosità dell'intervento popolare. Ricordo la denuncia secca e dura di Pertini, le prime forme di organizzazione di base. Il freddo, i mille problemi con le tendopoli che sprofondavano nel fango e nella neve. Sembrava che quel disgraziato terremoto avesse di colpo e per sempre strappato la maschera al Mezzogiorno, avesse disarcionato la banda democristiana, dall'ultimo sindaco speculatore ai ministri della malavita, i Colombo, i Gava, i De Mita. Avesse rotto, nelle necessità e nella precarietà di ogni giorno, le clientele mafiose, gli equilibri di un potere sempre imposto col ricatto e sul bisogno, dando vita ad un nuovo e diverso livello di coscienza. La coscienza del disastro. Ad un anno esatto invece la D.C. in Basilicata si è rafforzata. È riuscita a ricomporre le fila, a ristrutturarsi e organizzarsi con una grande e sapiente operazione clientelare. La D.C. è diventata padrona del terremoto. Arbitro indiscusso del mercimonio dei miliardi dell'intervento pubblico, volgare faccendiera di incredibili irregolarità, di truffe, di gravissime inadempienze.

Sanza e Colombo hanno stipulato, nello immediato dopo terremoto, un reciproco patto di non aggressione ritrovando un'utile contingente unità. È una D.C. che si ricincla. La stessa D.C. di altre (se pur minori) tragedie, di imbrogli colossali. Basti pensare all'industrializzazione in Basilicata e alla gestione delle aree e degli interventi. La Chimica Meridionale di Tito, dei Verzotto e dei Sindona, regalo dell'On. Colombo, impiantata con macchinari arrugginiti riverniciati, sbandierata dall'allora segretario provinciale Sanza come il decollo della valle del Melandro (zona all'interno del cratere) e chiusa in tutta fretta dopo aver truffato oltre 60 miliardi. Regalata poi alla Liquichimica dello speculatore Ursini, con la vecchia Pozzi di Ferrandina, vivono oggi come cimiteri di elefanti. E così la Siderurgica Lucana di Potenza, e le decine di aziende chiuse in questi anni o tutt'ora in cassa integrazione. Oltre 50 mila fra disoccupati, precari in tutta la Regione, su una popolazione di 600 mila anime. Ma è storia comune. È la storia della Calabria, di Gioia Tauro, dell'avellinese, di piani e progetti mai realizzati, di centinaia di miliardi della Cassa per il Mezzogiorno tramutati in mazzette. E i conti tornano con una sinistra e un sindacato allo sbando, con il P.S.I. puntualmente complice in ogni operazione di spartizione clientelare. Il P.C.I. in Basilicata, dopo il grande balzo in avanti nel 75/76 e una successiva sciagurata politica di larghe intese e maggioranze programmate, vive forse oggi il suo momento peggiore. Dietro una vuota retorica su «masse contadine» ormai inesistenti, c'è tutta l'incapacità di rendersi conto delle profonde trasformazioni nel tessuto sociale della Lucania. Il quadro medio del P.C.I., gli amministratori, e i funzionari sono strutturalmente incapaci di qualsiasi opposizione serie e non parolaia.

Così un sindacato che ha sbandierato per dieci anni una «vertenza Basilicata», che passando il tempo si è man mano tramutata in una terribile farsa, svuotata di contenuti, di propositività, di forze. Il sindacato nei fatti ha accusato colpo su colpo, cassa integrazione, disoccupazione programmata, chiusura a catena dei più importanti impianti industriali, frantumando un patrimonio di combattività ed organizzazione operaia che veniva faticosamente ad emergere. È nella storia di questi anni, in questa pesante sconfitta della sinistra storica ed istituzionale, che si spiega l'incapacità della stessa ad affrontare l'emergenza e i compiti imposti dal terremoto. È in questo vuoto che la D.C. è riuscita a ricomporsi, a riprendere inziativa.

Il mondo atomizzato della nuova sinistra ha lottato a lungo e con alterne fortune in questi anni, in un'opera discontinua ma generosa di opposizione, di mobilitazione, di agitazione di idee forza che rompevano col quadro istituzionale, con le forme della politica professionale, ma partivano dai bisogni della gente, dalla lettura spesso anche superficiale della realtà.

Ma la nuova sinistra, attraversata e sconquassata dalle conosciute vicende, da settarismi incredibili, spesso da grandi e piccole miserie, è mancata soprattutto sul terreno dell'unità, di un'alternativa credibile al P.C.I., fino a consumarsi in una politica di piccolo cabotaggio. Nei giorni del terremoto sono stati i compagni, quelli della nuova sinistra, quelli di D.P., fra i più attivi, i più infaticabili, i più determinati nell'opera di denuncia, di controllo, di organizzazione. Sono stati i compagni delle zone del cratere, i tanti compagni venuti, in quell'incredibile slancio umano ed ideale, da tutt'Italia a farsi promotori dei primi comitati popolari. I promotori di un antagonismo deciso, continuo, ma frazionato, lasciato a se stesso. È mancato un discorso complessivo sul Mezzogiorno, quello di cui il QdL parla oggi in termini di necessità, il Mezzogiorno come questione nazionale, come momento decisivo di confronto e di impegno per tutta la sinistra. Del Mezzogiorno, della Questione meridionale, la sinistra «storica» in tutti questi anni ne ha straparlato, intellettuali e dirigenti politici, giornalisti, quadri sindacali. Ma sempre più è rimasto mito, fattore scomposto, provincia dell'impero. Dalla retorica scadente al massimalismo più vuoto.

Scriveva Corrado Augias proprio sulla Repubblica, qualche mese fa, di operai napoletani e gente del Sud, definendo senza mezzi termini l'insieme banda di «lazzaroni», quasi come si trattasse di terra lontana di conquista, appendice messicana della Repubblica Italiana. Io credo che sia necessario per ridare corpo e possibilità ad una grande riflessione, ad un grande dibattito sul Mezzogiorno, che ci sia un impegno preciso e puntuale del QdL e di D.P., a riproporre nei suoi termini più urgenti questa intera questione. Magari anche a partire dall'ipotesi di un'assise per il Mezzogiorno che chiami a raccolta tutte le forme e i modi attraverso cui al Sud si esprime l'antagonismo politico e sociale. Che riproponga l'intera questione meridionale come ordine del giorno.

Un anno dopo/Napoli

Una casa, chissà dove, chissà quando.

Antonio Memoli

Altroché Terzo Mondo, Napoli pare proiettata verso il cuore della vecchia Europa. Si progettano 12 piccole città intorno alla capitale del degrado sismico. Un sorprendente divario tra la Napoli presente e quella prospettata dai «maghi» di turno.

Per capire la grande operazione politica ed economica in corso a Napoli occorre partire dai primi mesi dell'anno, da quel giorno di San Valentino, quel 14 febbraio, quando ci fu la seconda scossa. Allora regnava, più che giustificata, la paura della catastrofe. Era il tempo delle perizie. Ingegneri, architetti, geometri e tecnici vari distribuivano referti di inagibilità come caramelle. Lesioni, crepe e macchie d'umidità, magari vecchie di decenni, alla luce delle scosse subite e di quelle forse di là da venire, fecero più di centomila sfrattati: nessun professionista delle costruzioni le aveva mai viste prima, perché pochi c'erano andati nelle case fatiscenti della Sanità, di Montecalvario o di S. Lorenzo. In quel periodo si evidenziò il legame rinascimentale dell'apparato tecnocratico col potere delle speculazioni e venne contemporaneamente alla luce la sua ignoranza: il crollo di un'ala dell'Albergo dei Poveri, l'unica giudicata agibile dal docente di Scienza delle Costruzioni dell'Università di Napoli fu l'esempio più tragico (9 morti).

A questo si accompagnò una grande campagna propagandistica che aveva l'obiettivo di sgomberare il centro storico di Napoli; il quartiere di Montecalvario fu trasformato con operazioni altamente spettacolari (transennamenti tra i più arditi, muretti e cartelli) in un quartiere allucinante: era l'esempio per tutti. Le autorità puntarono alle evacuazioni con i militari verso le lontane tristi spiagge di sabbia e cemento della Domiziana.

L'allontanamento forzato di decine di migliaia di cittadini imponeva una loro emarginazione in uno stato di attesa passiva di una casa chissà quando e chissà dove. Nulla fu fatto per intervenire sulla stragrande maggioranza dei palazzi che necessitava di lavori parziali. La stampa scoprì la fatiscenza dei quartieri spagnoli, dimenticando cosa volesse dire la vita nei containers, nelle navi o le promesse di una futura esistenza in posti tragici tipo le 167 varie che circondano la città.

Quei centomila sfrattati servivano a realizzare la grande operazione tra DC e il PCI: ventimila alloggi, una città delle dimensioni di Cosenza doveva trovare posto a Napoli. Con una serie di mosse di assestamento, la DC che tutt'un tratto si mette a difendere il Centro Storico, il PCI punta sulla fascia periferica, Valenzi fa appelli alla creazione di comitati tipo i CLN targati Resistenza: si arriva alla spartizione rappresentata dalla nomina di due commissari, Valenzi e De Feo, sindaco di Napoli e presidente della regione, messi a garantire che l'operazione venisse fatta senza barare.

Il risultato è stato la mano libera alla speculazione protetta dalla DC nel centro storico, 13.500 alloggi nella fascia dei casali, da Bagnoli, a Secondigliano, a Barra, gestiti dal PCI, i restanti 6.000 da far assegnare ai notabili democristiani e da distribuire nei paesi al di fuori della «cinta daziaria».

La logica che domina questa scelta è quella dell'espansione a macchia d'olio, nulla di programmato, ma soltanto un'avanzata di colate di cemento. I terreni scelti per i 7.700 alloggi in provincia di Napoli, gestiti dalla DC, sono quelli destinati a programmi di edilizia economica e popolare.

Ora si fa un gran parlare di sperimentazione di nuove tecnologie: in effetti non c'è nulla di nuovo e nulla di controllato.

Il metodo di costruzione e di riparazione delle case è ancora quello di duemila anni fa, pilastri, travi, solai, tompagni... Le ditte che hanno avuto appalti e subappalti fanno profitti alla maniera di sempre, risparmiando sui materiali, tanta sabbia e poco cemento, e sfruttanto al massimo una manodopera dequalificata che rischia ogni giorno sulle impalcature la vita.

Ovviamente tutto ciò incide anche sui tempi di realizzazione dei lavori; basti pensare che per sistemare 100 metri quadri di solaio occorre una settimana col sistema tradizionale, mentre con le nuove tecnologie basta un giorno per farne 300.

Nessuno quindi può garantire che i centomila sfrattati avranno case più vivibili, più sicure e in tempi brevi: la loro espulsione, la loro disgregazione li esclude da una possibilità di controllo di tutta l'operazione. Molti di loro continueranno a vivere nei containers o nelle navi ancorate al porto o torneranno disperati nelle case pericolanti (nelle quali nessuno è intervenuto per sistemarle) per aspettare una casa lontano, ai margini di una città che cresce mostruosamente senza alcuna programmazione.

Anche se difficile il compito nostro non può essere che quello di unificare alle lotte particolari, di resistenza e di contestazione cosciente dei piani di smembramento della gente, un progetto complessivo che contrasti la logica piramidale di questa megalopoli.

Occorre distribuire le funzioni per non gravare ulteriormente su un centro cittadino già intasato e per diminuire una mobilità sul territorio ormai divenuta impossibile. *Cella crescente follia di una città come Napoli, questi progetti che sanno di utopico sono l'unico futuro realmente vivibile.*

Dal Ministero delle Finanze per un miglior rapporto tra Stato e Cittadino.

Per l'autotassazione il 30 Novembre è l'ultimo giorno. Pensaci prima.

Entro il 30 Novembre 1981 tutti i contribuenti tenuti alla presentazione della Dichiarazione dei redditi dovranno versare il 90% dell'imposta dovuta in base alla dichiarazione per l'anno precedente.

Il Ministero delle Finanze ricorda che il prossimo 30 novembre scade il termine per il versamento degli acconti di imposta 1981.

Si consiglia ai contribuenti di effettuare per tempo il versamento evitando così le code agli sportelli negli ultimi giorni.

Si rammenta che sono tenuti al pagamento degli acconti, in ragione del 90% dell'imposta dovuta, in base alla Dichiarazione dei redditi presentata nel 1981, i soggetti all'IRPEF, all'IRPEG e all'ILOR.

Si deve procedere al versamento d'acconto solo se l'imposta dovuta per l'anno 1980, in base alla Dichiarazione già presentata nel 1981, sia superiore a Lit. 100.000 per quanto riguarda l'IRPEF e a Lit. 40.000 per quanto riguarda l'IRPEG e l'ILOR.

Stato e Cittadino: un rapporto responsabile.

A cura della Direzione Generale OST - Ufficio Pubbliche Relazioni

Promarco Ad.

Giù le mani da Marlyn! Il bascicatore di Radio I, Gianni Anch'io Bisiach, si è esibito anche in un vergognoso ricordo di una «provinciale che voleva inserirsi in un mondo intellettuale di cui non era all'altezza». Se proprio vuoi andare avanti su questa linea, lascia stare Marylin e pensa a Longo e Tortora.

Si fa presto a riassumere gli avvenimenti, anzi l'Avvenimento politico-culturale (o culturale-politico) della settimana il tutto può essere racchiuso in un brano di prosa poetica: «Fosse ancora vivo oggi La Malfa avrebbe scritto uno di quei memorabili articoli, tutti intelligenza e passione. E fosse stato ieri a l'Eur si può star certi che sarebbe salito di scatto alla tribuna per abbracciare il leader del sindacalismo italiano» (La Repubblica, 17 novembre, editoriale «non firmato») e in una formula:

Cor(ro)sivi

Sasade

La formula di Lama

Lama = La Malfa-alfa

Il Vate della Repubblica

(Eugenio scrive
l'Editoriale
come se stesse
al Quirinale...)
«Sandro è il Presidente
ma io sono... il Direttore!»

Giovane cinema italiano al Filmstudio

Nuovi, nuovissimi, anzi vecchissimi (cineamatori)

Paolo Vernaglione.

La presenza di un «giovane cinema italiano» è stata recentemente testimoniata dalla rassegna organizzata dal Filmstudio di Roma *(3-13 Novembre), in cui sono stai presentati cortometraggi in super 8 e 16 mm. selezionati a partire dal 79. La ragione principale della presenza di un ambito specifico di produzione del «non professionale» e «non industriale», nella realtà dell'immagine in Italia, risiede anzitutto in una necessità d'informazione. Esiste un altro cinema, che si dovrebbe muovere secondo codici diversi di comunicazione, e come alternativa alla produzione nazionale del cinema «affermato» (quello dei Moretti, Dal Monte).*

Si tratta, almeno in alcuni prodotti, di un cinema in cui «surrealtà e onirismo» affiorano come tematiche strutturali. Già la mostra internazionale del super 8 di Montecatini (Rassegna Fedic, luglio 1981) aveva indicato alcune tendenze verso cui si muove il «nuovo» cinema italiano (attenzione alla realtà del documentario, esperienze in video). Tendenze che invece si sono pressocchè dissolte nell'orizzonte della rassegna del Filmstudio.

Il cinema, nelle esperienze di autori quali D'Egitto *(«Riverun»),* Curaggi *(«La tazza di thè»), presenta segni di attuazione di un progetto: una de-costruzione dello spazio narrativo, per accumulo o sottrazione di eventi, mutuata dal cinema underground americano anni '70, o d'altra parte, dall'indagine del panorama metropolitano («Prima e dopo il deserto»). Ma l'idea consuntiva che proviene da questo «giovane cinema» è che questi segni rimangono sporadici, difficilmente rintraccibili nella quantità dei prodotti (i film della rassegna erano più di 40) che, al contrario mostrano tematiche vecchie e banali in cui il vezzo calligrafico e l'autobiografismo emergono come dati negativi.*

Mancano cioè le tendenze che delineano un prodotto sperimentale. Nessun eccesso di immagine, nessuna pratica dirompente, nessuna idea del cinema (e in particolare di quello in super 8) come possibilità di creazione.

Il «nuovo cinema italiano» non è nuovo affatto, non è oggetto risultato di una ricerca. Oggi, che questa ricerca - come in altri paesi europei (Francia e Germania) - dovrebbe consistere nel far affiorare nuovi segni visivi (l'orizzonte delle tecnologie, le esperienze musicali di tendenza, l'apertura all'immagine video, il futuro elettronico), in questi prodotti della rassegna del Filmstudio risulta assolutamente sconosciuta. I territori della finzione cinematografica vengono appena adombrati, le forme e le procedure costruttive rimangono immagini morte, l'esperimento è inesistente.

Il prodotto italiano «minore» evoca una tradizione cinematografica «amatoriale», oggi che l'immagine si presenta all'insegna della professionalità, in special modo nell'ambito della sperimentazione. Le ragioni per le quali, nel cinema italiano in super 8 un orizzonte del «nuovo» non si è delineato, si potrebbero rintracciare in una non - apertura verso altri media: nell'appartenere ad un concetto di «cultura» oggi in via di dissoluzione (cultura contadina, cultura degli emarginati, cultura post-politica), nell'aver mancato un'elaborazione autonoma di linguaggio cinematografico. Gli autori potrebbero dunque muoversi lungo altre strade, in vista di creazioni che assumano un ruolo concorrenziale e che disegnino altri percorsi. Le vie della ricerca sono infinite e la macchina da presa è disponibile a tutto.

Giovane cinema italiano: i protagonisti

I vecchi (superotto) e i giovani (computer) E nel futuro un videotape...

a cura di P.V.

Tavola rotonda con due giovani autori che hanno presentato loro film alla rassegna del Filmstudio: Gian Andrea Pecorelli («Immagini di un discorso amoroso») e Olivier Gerard («Che c'è»). Facciamo il punto su questo nuovo cinema

La rassegna ha disegnato un primo ed esaustivo panorama delle produzioni italiane in super 8 e in 16mm. Inizia così a delinearsi un'immagine del nuovo cinema che, insieme a quella presentata in luglio a Montecatini è il risultato di esperienze eterogene. Secondo voi, quali sono (se ci sono) le tendenze da questa rassegna?

Andrea Pecorelli: Mi sembra che non sia emerso nulla di nuovo. Che non vi siano filoni di ricerca, intesa sia nel senso del cinema professionale, sia nel senso dei prodotti «minori». Ci sono dei cortometraggi in cui vi è una ricerca portata alle estreme conseguenze (il film di Curaggi «prima e dopo il deserto»). Ma questi prodotti non delineano un panorama unitario di tendenza.

Olivier Gerard: Sono d'accordo. Mi aspettavo film migliori. Però penso che nei confronti dei prodotti presentati lo scorso anno e proiettati da me personalmente, ci sia un leggero progresso. Si tratta di materiali tecnicamente migliori. Ho visto invece film molto statici, in cui manca un'impostazione cinematografica. E mi spaventa che si possa pensare di uscire in circuito con questi tipi di prodotti.

Sembra che questo «nuovo cinema non industriale», rispetto al suo equivalente europeo (Francia, Germania) sia invece legato a vecchi schemi, che non riesca a cogliere nuovi segni, che sia in genere malato di calligrafismo, in sostanza che il super 8 non sia usato come mezzo di ricerca. Perchè il «nuovo» (segni della spettacolarità, della metropoli, esperienze musicali di tendenza, presenza del video, eccessi di immagine), che l'immagine cinematografica dovrebbe cogliere per prima rispetto ad altri media, non si afferma in questi prodotti?

O.F.: Credo anzitutto, perchè non ci sono i mezzi. Per girare nei sotterranei in video devi avere una pellicola molto buona; Se tu vuoi fare un filmato danno un Dolly che ha cinquant'anni; questo ti impedisce di fare certe cose, ammesso che tu non abbia credito. Nel mio film, in cui il nuovo non c'è, si trattava di vedere praticamente cosa sono stato capace di fare, e non ho fatto tutto questo come ricerca. Il super 8 infatti per me è un punto di partenza. Con il video puoi far ricerca in quanto, per esempio, ti permette di operare sette sovrapposizioni diverse. In America si sono inventati il computer che toglie il personaggio dall'ambiente in cui è e lo sbatte in un altro ambiente. Penso comunque che per cambiare il cinema non bisogna cercare altre immagini, ma sperimentare il mezzo in sè per sè. Lo sguardo non ha limiti e la ricerca è l'immagine.

A.P.: Io credo invece che il «nuovo» non si affermi nel «giovane cinema italiano» per paura delle idee. Nella maggior parte dei casi si vende l'anima prima ancora di girare. Si ha paura di missare vari linguaggi (sonoro, musicale o dei media più rivoluzionari come il computer); c'è parecchia impreparazione e molta paura di fare operazioni che non siano accolte dal pubblico.

Dunque la discriminazione non passa fra chi ha i mezzi e chi non ce li ha?

A.P. Infatti. Per farti un esempio: ho visto un film e concerto di Lou Reed ad Avellino. Il concerto poteva essere un'occasione per girare secondo nuove idee; invece il prodotto risulta mediocre, banale. Chi ha girato si è limitato a riprendere le battute con sotto la musica di Lou Reed. Quello che manca agli autori italiani sono i tentativi. Se ho un'idea la butto sul tappeto, non mi interessa bruciarla.

La ragione per la quale la quasi totalità dei film del «giovane cinema» non si pone come prodotto di «qualità» risiede nel fatto che oggi chi usa Super 8 si volge all'osservazione della realtà con idee italiane, cioè idee consunte, vecchie, e lo fa con criteri da cineamatore. Non sarebbe il caso di avere uno sguardo più lucido e di più ampio raggio?

A.P.: Si. Del resto non esiste in Italia un film sulla realtà italiana; intendo dire un film che riprende alcuni fenomeni in circolazione, non con schemi narrativi, o della commedia etc. Invece questi schemi del cinema industriale sono ricalcati da quelle che dovrebbero essere le nuove produzioni degli autori in super 8. Anche qui manca il coraggio del nuovo; c'è la paura di fare un prodotto che venga subito emarginato .La strada potrebbe essere quella di indagare con altri media legati strettamente all'immagine, i territori del nuovo, del moderno metropolitano etc.

O.G.: Il fatto è che il cinema sta entrando nell'orbita della «cultura» oggi che il concetto di «cultura» è morto. Ecco un altro dei segni vecchi, che puntualmente si ritrova in massima parte delle produzioni dei giovani autori.

Credo che uno dei nuovi territori sul quale si debba muovere la sperimentazione sia quell'atmosfera di tecnologia che oggi si respira...

A.P.: Si, ma nessuno degli autori è preparato a questi progetti. Nessuno conosce queste atmosfere, questo panorama del futuro.

O.G.: E a maggior ragione in quanto credo che oggi funzionino solo le cose (e le immagini) che ti danno un pugno nell'occhio. Voglio dire che si riescono a fare prodotti qualitativamente rilevanti presentando un'immagine «forte». Mi piacerebbe conoscere per esempio il cinema Giapponese. Loro fanno «Goldrake», così il cinema diventa un'altra cosa. Del resto non è un mistero, il futuro è del videotape, ma questo spaventa tutti. Noi invece rimaniamo su un'idea antica di cinema. Noi utilizziamo gli stessi mezzi che si usavano 60 ani fà.

Giovane cinema italiano: i film di Venezia

L'arca perduta del cinema italiano. I «nuovi» predatori dell'immaginario, rimasticano il riflusso. Nessuno è perfetto...

Fabio Bo

Sono passati due mesi dalla presentazione, a Venezia, dei quattro films che avrebbero dovuto risollevare le sorti del cinema italiano... Ma i sogni d'oro son caduti come angeli ribelli. Tramonta il film di qualità?

Che ne è allora del nuovo cinema italiano? Presentato al grosso pubblico, sottoposto ad ogni premurosa cura possibile, digerito in piccoli dolorosi dibattiti, visionato e sezionato degli addetti con insolito affetto, è stato il Film Italiano salvato dai ragazzini?

Sugli schermi brilla la nuova spettacolarità holliwoodiana acutamente sospesa tra iper-realismo e politica del ludico. L'immaginario diventa addirittura vera e propria «trasposizione» d'immagini e apre le porte ad un nuovo tipo di fruizione. «*I predatori dell'arca perduta*», che hanno strabiliato gli americani, trionfano qui in Italia e «*Fuga da New York*» «film spazzatura di serie A» riciclano ogni genere di simbologia apocalittica del quotidiano, in una New York condannata al buio. E se la vera «nuova» spettacolarità italiana insiste invece nel fornire l'eterno film di serie B, l'inimmaginario demenziale perdura nell'incassare con «*Pierino contro tutti*» o «*L'esercito più pazzo del mondo*» o «*Nessuno è perfetto*» mentre la sola New York rappresentata è quella di una «*Poliziotta a New York*. Ma per tastare il polso dell'umore italiano, l'utilità di questi films è indiscutibile: la scuola, la caserma, il privato («viziettato» come vuole la moda), le forze dell'ordine rimangono il vero «inimmaginario» quotidiano sociale dell'italiano.

Ma cosa succede sul fronte del «film di qualità» (quello che pare interessarci ancora, ma siamo al limite...), cosa ne è delle promesse del nostro cinema post-politico?

Sogni d'oro», «Piso Pisello», «La caduta degli angeli ribelli», «Le occasioni di Rosa» rappresentano le grandi illusioni perdute della nostra cinematografia. Stupisce (ma non troppo) la loro fragilità e la loro saccenza.

Fa scuotere il capo il loro irritante legame con '68 e dintorni: non testardo percorso verso il «tradimento» perpetuato ad oltranza. E le loro allusioni ideologiche fanno purtroppo concorrenza ai frequenti riciclaggi usati dagli spettacoli televisivi del sabato sera (Romina Power che canta «Blowing in the wind») o degli sceneggiati della domenica. Sembrano averne lo stesso spessore, lontani dalla realtà in maniera mortificante.

Immacolati (come *Piso Pisello* e *Sogni d'oro)* o maledetti (il caso degli altri due), ma in realtà poco credibili alla lettura, i nuovi film italiani risultano tutti eversivi nelle intenzioni ma inoffensioni nella sostanza.

E i sessantottini registi o protagonisti si infrangono tutti nella puntigliosa rappresentazione: sciocchini e stralunati nel commercialismo **«Piso Pisello»**, grandi parlatori intorno a se stessi, eterni zombie marxisti - freudiani in **«Sogni d'oro»**, terroristi kitsch ingloriosamente romantici in **«La caduta degli angeli ribelli»**. Non si tratta più di solcare le strade del riflusso consumato (o consumistico) verificando ipotesi, piuttosto di rimasticare modesti chiacchiericci sinistresi. L'alterità presunta si riduce a parodia. E la storia si ripete come farsa. Non è casuale forse che il farsesco accomuna (volontariamente o meno) tutti i film «giovani» fino al caso estremo del film di Giordana che per soggetto ha una storia tragica ed ottiene invece esattamente l'effetto opposto.

Le storie diventano strani giochi di ribaltamento e di fughe: il tredicenne Oliviero fugge dal padre sensantottino nell'improbabile Milano di Zavattini, il fuggiasco Vittorio Mezzogiorno traversa mezza Italia per scampare all'«Organizzazione» e Rosa, per sfuggire alla miseria, rumoreggia inquieta nella Napoli emarginata (ne esite forse un'altra?).

I films impegnati della nuova generazione scavano senza pretese e hanno le soluzioni già in tasca. Nanni Moretti non è Woody Allen nel rivisitare «film nel film» e Roma del resto non è New York, Piscicelli ritrae l'ambiente proletario con occhio da cinephile ma senza il romantico fervore di «*Immacolata e Concetta*», Giordana riesce a fare l'imitazione dell'imitazione del Bertolucci più brutto e le sue incongruenze scatenano il ridicolo applaudire del pubblico. Se consentite, viva la faccia di **«Piso Pisello»** il cui racconto esce dalle pagine di Amica o di Lotta Continua, elogio della banalità pubblicitaria, spudorato marchingegno commerciale, favola «dei giorni nostri» di rara insulsaggine: la sua operazione, priva dei sofismi di un Moretti, è volutamente scoperta, la simbologia assente. Ma ricordate per un attimo il noioso intimo contorcimento di **«Sogni d'ordo»** invischiato nelle fenditure del problema generazionale in maniera ormai troppo sospetta o il rigorismo imparziale della vicenda di Rosa, personaggio femminile che vorrebbe essere un film di Fassbinder ma ne ignora l'imperturbabile ironia.

Favole e sogni si combinano con le usurate dinamiche sociali (le problematiche...) ritraendo bambini super intelligenti come nella pubblicità e per questo già padri o terroristi tali e quali potreste immaginarli se ne leggete i ritratti sull'Espresso. E se proprio **«Piso Pisello»** forse ha costituito il maggiore successo commerciale (perchè apriva con malizia ad un pubblico quarantenne) anche gli altri, fatta eccezione per il film di Giordana umiliato da tutti, hanno sapientemente risposto ai botteghini. Cosa diversa è naturalmente che proprio il pubblico giovanile (o quasi), o quella parte di esso ancora accarezzato dall'interesse «ideologico», affolla entusiasta le platee dei film hollywoodiani all'insegna dello spettacolo. Corruzione cinematografica dilagante? Definitivo trionfo del disimpegno? Oppure, invece, progressivo declino di alcuni modelli narrativi?

Quel che più dispiace nell'epoca del tramonto delle ideologie e forse del loro timido rinascere, è che la cinematorafica italiana come la politica crollano sulla rappresentazione del «privato». Il tema preferito del post-impegno si sgretola (e ben prima del dovuto) né più né meno come a suo tempo la rappresentazione del politico. Ma almeno quella ebbe la sua stagione d'oro.

La fuga e l'eroe nel cinema americano

Futuro, un black-out New York, un carcere. Un cinema in fuga verso nessuna America

Marco Mele

Piccola fuga da «L'uomo che fuggì dal futuro» a «1997: fuga da New York».

Non esiste un mondo *verso* cui fuggire.

Quell'immenso sole rosso che esplodeva, in lacerante contrasto cromatico con il bianco ossessivo dell'intero film, alla fine de **«L'uomo che fuggì dal futuro»** (1969), lo stesso solo finale di **«Zabriskie Point»**, film della fuga come ricerca, non c'è più. Il cinema americano sta eliminando il sole, la luce, il futuro, l'altro mondo. In **«1977 fuga da New York»** di John Carpenter, si fugge per sopravvivere a se stessi, è una fuga non verso la libertà, ma *senza libertà,* immagine ormai quasi fuori - moda, fuori - schermo. In una New York che è la dilatazione dell'attuale, circondata da un muro quasi irreale, al di là del quale non si vede niente, *non c'è più niente* («Devi salvare il Presidente!» - Presidente di che? risponde Jena, l'eroe del turno), si fugge come palline in un gigantesco flipper elettronico: è una corsa contro il tempo - nei nuovi flipper si gioca, infatti, contro il tempo - definito da inafferabili numeretti rossi su un quadrante che ci scandisce «l'esistenza»; è una corsa ad ostacoli, su un ponte minato in cui la *mappa* delle mine serve a ben poco.

È una fuga senza più norme, un gioco senza più regole, (ma non senza Potere). Ritornando a **«L'uomo che fuggì dal futuro»**, opera giovanile di un Lucas che allora aveva delle cose da dire, oltre che da far vedere; lì c'è un mondo sotterraneo, artificiale, ma a suo modo *totale* e totalizzante: il Bene si dà delle leggi ed elimina o rieduca il Male. Ci sono giudici, carceri, camere di disintegrazione, è un mondo «regolato», ultima civiltà possibile, la più orrenda. C'è, comunque, questo mondo *da cui* fuggire e c'è, fuori, oltre questo, uno spazio - tempo verso cui *salire* in un'ascensione alla Terra quasi cristiana; sempre individuale, comunque.

È questa è l'unica *costante* della produzione americana: l'eroe, violento, negativo, infame, cinico («Jena» ne è la migliore metafora) è comunque il vero sopravvissuto di questa progressiva catastrofe cinematografica, di questa perdita di rappresentabilità del mondo *intero*. Da qui il mondo *separato,* l'estrema utopia de **«La fuga di Logan»** (1976) anch'essa da fuggire, fino alla separazione di Manhattan dal mondo. Hanno *finito* di distruggere ogni norma possibile, per lasciare il campo alla forza, all'abilità individuale, alla logica del più forte in un caos da fine della civiltà, popolato ancora di segni e segni ormai inutili e incomprensibili. I graffiti e i rottami si sono disseminati ovunque; sono gli stessi che oggi hanno ancora dei loro luoghi istituzionali, le loro metropolitane o i loro cimiteri metallici. Nel film di Lucas invece tutto aveva un funzione, totalitaria, non ribaltabile forse, ma con una via, anzi un tunnel, *un buco,* dal quale poter andarsene.

Solo l'eroe e il potere rimangono *fino alla fine*. In Carpenter ci si avviano senza più un fine, un senso per il quale sottrarvisi; né il tardivo ritorno ad un'identità del protagonista - che rifiuta il suo soprannome - è una salvezza o una speranza, ma solo un ultimo ghigno di estraneità al potere, un andare *da solo verso la fine* e non come patria o umanità, maschere del potere, stesso.

Oltre l'eroe e il potere oltre questi singoli titani, questi estremi «guerrieri» nella notte», il caos. Il gruppo rivoluzionario fa atterrare a Manhattan l'areo presidenziale non è che un pretesto narrativo, un fantasma senza realtà, nemmeno quella cinematografica. L'unica regola che rimane è quella, elettronica, dello spettacolo della catastrofe, della notte umana popolate da bande e territori inaccessibili.

Noi siamo gli abitatori di questa notte, pedine sugli schermi simulativi dei giochi del potere; non c'è nessuna terra da raggiungere o da avvistare: sono illusioni, come la richiesta di un'amnistia totale per i detenuti di Manhattan come un'impossibile *marcia verso la libertà* con il presidente - ostaggio in testa, come il veliero - viaggio che chiude quella non - fuga che è **«Dillinger è morto»** di Marco Ferreri.

Non c'è più il sole (dell'avvenire), non c'è un altro mondo, un nuovo mondo (vedi la triologa, cinematografica cominciata con **«Il pianeta delle scimmie»** beffarda satira dell'attualissimo mito dell'evoluzionismo tecnologico e sceintifico). La meta è sopravvivere nel caos, nella notte. Anche se abbiamo il dubbio che davanti non ci troveremo solo e tanto il Duca *nero* di «1977», capotribù di una razza nata dai rifiuti del consumismo e dalla regressione all'origine africana, figli soprattutto dell'impotenza di fronte ai meccanismi del sapere e del potere della agonizzante civiltà, e dell'impossibilità di un'opposizione razionale effettiva, ma anche e soprattutto il **«Cittadino Joe** di un film di Avildsen, (che forse qualcuno avrà visto in qualche tv privata) un medio - borghese terrorizzato che va a caccia di drogati, peccatori, diversi ecc, senza licenza, alla cieca.

E se il cinema americano, specchio della «Morte di una nazione», specchio magico di un impegno, ci situa nei sotterranei della fine della civiltà (occidentale?), ci toglie la vista, la capacità e la possibilità di vedere, di immaginare, di produrre visioni del mondo non ci resta che affidarci alla vecchia, un poi Kafkiana regola del «*scava, scava,* - selvaggia - vecchia talpa».

O almeno, fuggi.

La metropoli è già un carcere.

Vieni avanti Pierino, ovvero: cretino contro tutti

Ermetico

«Pierino contro tutti», interpretato da Alvaro Vitali sta battendo tutti i record d'incasso di questa freddissima stagione cinematografica; già prima di sabato scorso era oltre i tre miliardi. A Roma è in programmazione in cinque locali. Si annunciano già altri Pierini, e Pierine cinematografiche e, probabilmente, libri, giochi, figurine diari, spilloni - in vero punk tutti targati «Pierino».

Nel Paese dove la DC fa un'assemblea di rifondazione, dove Lama è «riformista», Craxi pacifista e Zanone comunista, «Pierino» è il fatto più drammatico e meno comico della settimana. Ecco due rapidi pareri: Medio intellettuale nostrano: «Costrastando il catastrofismo dilagante, le mode degli uomini di cultura che vedono nere anche le vacche du giorno», «Pierino contro tutti» smentisce gli ideologismi facili del film - spazzature, mostandoci, anzi svelandoci un'Italia che vuole ridere, divertirsi, stare bene. Gli italiani insomma, sono Vitali.

SMCCQDL (Sindacato nazionale critici cinematografici QdL): Le vacche di giorno erano nere. Considerando i precedenti di Vitali («Una vacanza del cactus», in cui faceva la pianta, «L'onorevole con l'amante sotto il letto», in cui faceva il letto e «Forsa Italia»! di Roberto Faenza in cui faceva Fanfani con tacchi di 50 cm. e «El Tpo» di Jodorowski in cui era protagonista) concludiamo con freddo post-modernissimo:

Si avvicina capodanno. Facciamò saltare il Tappo. E chi non beve con me Pierino lo colga.

Corrispondenza/1

New York... black city

Lorenzo Mango

Piccoli particolari sfuggenti. L'immagine che segue oltre il blocco degli isolati. È fine a se stessa, non pretende soluzioni concettuali. È lì, come strada, come palazzo, luogo inquisito od inquisitore. La metropoli americana, di New York, non è la sede della codificazione del linguaggio. È il prototipo della destrutturazione. L'incompletezza della definibilità non riguarda semplicemente la complessità dell'insieme ma una fuga strutturale all'affermazione. La città, cioè, rifiuta la sua immagine come definita. Ammette un fuori ed un dentro della visione che spaziano da Woody Allen a Cruising. Tutto è possibile, non volontariamente ma necessariamente.

C'è una neutralità di fondo a N.Y. che fa sì che questa, che è la vera capitale dell'occidente, non sia in realtà nulla. Inesistente. Come inesistenti sono le sue partizioni, le sue funzioni.

Il neutro diviene, allora il massimo di accettazione. Onnivora, non selettiva. Non c'è progetto cui finalizzare la presenza. Un vuoto attrattivo in cui esiste ogni possibile ritaglio di spazio. Ma dove l'incontro è inibito. La comunicazione forzatamente muta.

La neutralità, in sostanza, conduce ad una settorializzazione forzata in confini dati dalla causalità più selvaggia. Le demarcazioni che dividono radicalmente i grattacieli dalle adiacenti strettoie riguardano solo i codici di linguaggio ambienti si selezionano solo perchè sono quegli ambienti. Non c'è ragione che gli artisti vivano al village se non che il village è il quartiere degli artisti. Una finzione complessiva che offre i margini più alti alla sopravvivenza. L'alto margine di tolleranza trasforma il passante in cosmonauta che attraversa mondi progressivamente ignoti. Vuoto e risucchio sono ancora una volta la sede dell'accelerazione energetica e della dinamica.

La neutralità di N.Y. non inibisce la vita solo perchè tagliata di continuo da modificazione di rotta. (China Town non è un quartiere è la Cina). Si finisce così nella dimensione del formicaio dove ogni spostamento perde funzione per acquistare ritmo. Ed il ritmo a N.Y. è nero. Nel senso di negro, africano. È la soul music, il funk, la rap che accompagna lo scorrere del tempo. Dalle radio, dalle cuffie mute, dai registratori per strada. Ed è il taglio più incisivo mordente che si possa immaginare. Riesce ad incunerarsi negli spiragli della città per morbidità di contorni, immediata comunicabilità. Il codice della musica nera si cela come dimensione intellettuale. Sceglie invece una biologia dinamica (che è al tempo stesso assolutamente artificiale). Frutto di assoluti studi di sala di incisione fluisce morbidamente nei movimenti, nella voce negli sguardi dei neri americani. In una città tutta modulata per toni di grigio, garantisce la fuga dalla noia e dall'angoscia. È senz'altro il ritmo che accelera la vita a N.Y. e la tiene in superficie, impedendo che affondi.

Il gesto si configura allora come taglio, frammentazione. Asseconda il suono/sound ed immediatamente lo trasgredisce per attesa negata, ipotesi mancata. Alternanza di morbidezza (il tono) e di scontrosità (il motivo). Esposizione ed esibizione, comunque. In maniera quasi pornografica oscena nel susseguirsi di suoni e, soprattutto, di gente che balla (per strada, nei negozi, nelle case).

È un modo di essere, questo, che non sceglie l'estetica. La propria esposizione è voluttà del comunicare, dell'esserci.

Tempi di battere o di levare, sincopati, ripetitivi. Così il ballerino quotidiano vive la sua relazione col suono. Produce il corpo come funzione di macchina. All'organismo viene, cioè, impressa una vibrazione assolutamente artificiale, ma come N.Y anche gli abitanti sono neutri, ricettivi. Accettando l'impulso e lo metabolizzano dando vita ad una nuova forma e connotazione dell'uomo.

Il grado zero del comunicare e dell'esistere è ormai una realtà: E N.Y. è il nuovo magma incoerente, la nuova jungla diffusa. Proprio come il frammento di vegetazione pre-bianca che campeggia in un angolo di Manhattan. Qui gli uomini / umanoidi si stanno attrezzando. Sopravvivere è una scommessa.

Il riferimento spettacolare è alla «Street dance rom Los Angeles' presentata da Toni Basil al the Kitchen).

Biglietti neri

Il manoscritto

Igor Patruno

Continua l'inspiegabile serie di delitti nelle capitali europee. Apparentemente nessun movente sembra spiegare... (L'eco della metropoli, 27 novembre 1981)

Nessuna di quelle persone è stata uccisa, o almeno nessuna di quelle persone è stata uccisa nel modo e per le ragioni raccontate dai giornali. La verità, *nella sua linearità e semplicità, è molto più terribile di tutte le menzogne scritte sino ad ora.*

Ne venni parzialmente a conoscienza molti anni fa, quando mi capitò di leggere la Historiae *di Diomede Apollonio, uno scrittore vissuto tra il 145 e il 105 a. C., del quale non rimane altro che questo incredibile manoscritto, in una versione trascritta dal greco in latino, probabilmente nel tardo Medio Evo, da qualche sconosciuto monaco benedettino. L'*Historiae *inizia deridendo quegli uomini che, costruendo la «città futura», dimenticheranno la memoria del passato. Prosegue poi con una lunga disquisizione sulla «contemporaneità» dei tempi, dove afferma che porre una linea di separazione tra passato. Prosegue poi con una lunga disquisizione sulla «contemporaneità» dei tempi, dove afferma che porre una linea di separazione tra passato e futuro è inutile fatica, perchè passato e futuro tendono irrimediabilmente a coincidere in un tempo unico, sempre uguale a se stesso: il terribile Nulla. In milioni di anni la materia, prendendo coscienza di sè, ha creato una sorta di dilatazione spazio - temporale, un alveolo, nel quale sopravvive a fatica, pressata in ogni direzione dall'icedere del nulla.*

Se gli uomini, scrive Diomode Apollonio, cessassero, tutti assieme, di credere nel passato e nel futuro, il Nulla comprimerebbe il nostro universo, riassorbendo nella sua terribile non esistenza.

Ora, continua Apollonio, in tempi imprecisabili, sorse nel territorio compreso tra la prima e la seconda cateratta del Nilo una immensa civiltà, che il deserto ha voluto cancellare. Due le città costruite, uno il tempio, posto simmetricamente tra le due metropoli. Gli uomini, praticavano quasi esclusivamente la guerra, i loro schiavi coltivavano i campi e costruivano case, mura, templi e tombe. Questa civiltà adorava un solo Dio (Sethoth è il nome che riporta Apollonio, del resto intraducibile), ovvero, il Nulla. Scopo dei loro riti e sacrifici era (forse sarebbe meglio dire: è) ricondurre l'universo alla sua originaria forma di non assistenza.

A differenza delle altre civiltà più o meno contemporanee, questo oscuro popolo, in un certo periodo della sua storia, decise di cancellare ogni traccia di sè e del suo passaggio. Cosa accadde è impossibile precisarlo, molto fecero gli uomini, molto di più la sabbia ed il vento.

Secondo Apollonio gli adoratori di Sethoth si divisero in due gruppi: coloro che scelsero di scomparire assieme alle città, coloro che decisero di infiltrarsi negli altri popoli allo scopo di convertire l'umanità tutta al loro credo.

A questo punto Diomede Apollonio traccia una sorta di «mappa» delle infiltrazioni degli adoratori di Sethoth, purtroppo questo frammento del manoscritto è andato completamente perduto. Sono rimasti solo degli appunti di un viaggio compiuto dallo scrittore nel basso Egitto, nel quale egli descrive minuziosamente le antiche popolazioni del Delta, ed una conclusione, pure questa molto frammentaria. La sete infinita di verità mi spinge a tentare di ricostruire quelle conclusioni: forse scoprirò che non sono delle conclusioni, ma solo l'inizio di un'altra storia; forse scoprirò che qualcuno, molto prima o molto dopo le ha inconsapevolmente *riscritte; forse le riscriverò io per la* prima volta.

«Impegno fotografico» a Palermo

È uscito il secondo numero della rivista «Impegno fotografico», rivista di fotografia sociale e politica edita a Palermo. In questo numero serivizi su Hans Straub fotogiornalista svizzero degli anni '30, fotografia e ricerca folklorica nelle foto di Lello Mazzacane, reportage sul terremoto nella valle del Belice di Nicola Scafidi e altri materiali. Per chi volesse richiederlo o avere informazioni scrivere a Via Isidoro La lumia 5/7/90139.

Mostre fotografiche

Fotografare il cinema

Si è aperta il 17 Novembre presso il cinema Mirone, a Catania organizzata dalla cooperativa Azdak in collaborazione con il Centro Culturale Francese e con il patrocinato della regione Assessorato alla cultura, una mostra fotografica: «*Scenographie, dei Cahiers du cinema*». Originariamente parte di un'iniziativa più ampia che prevedeva anche un ciclo di conferenza degli stessi redattori della rivista, ha dovuto - per i soliti ostacoli ed anche per gli altrettanto soliti finanziamenti insufficienti - limitarsi alla mostra ed alla proiezione di una serie di film, probabilmente tra i più significativi dei registi dei «cahiers»: *Jules e Jim* di *Truffaut;* «*A bout de Souffle*» e «*Vivre Sa Vie*» di *Godard;* la «*Beau Serge*» di *Chabrol;* «*La Collectionneuse*» *di Rohmer* e «*La Religieuse*» *di Rivette;* tutti i film che sono proiettati dal 21 novembre, mentre l'esposizione si potrà visitare fino alla fine del mese.

L'interesse di questa mostra - che si articola in 50 foto non è dovuto solo al fatto di essere per la prima volta presentata in Italia, ma anche, e sopratutto, perchè percorrendola si può seguire l'evoluzione del cinema da un punto di vista assolutamente nuovo: quello scenografico, appunto.

«*...l'arte di collocare nello stesso tempo una scena cinematografica e delle figure presenti in questa scena...*» *(Alan Bergala, dall'introduzione al catalogo).*

Seguendo questo affascinante itinerario, dove le suddivisioni sono operate sulla base dei paesi e dei periodi storici, si avverte netta la sensazione che ci sia maggiore rottura tra un cineasta e l'altro che non tra un'epoca storica ed un'altra e, viceversa, che ci siano straordinarie vicinanze nelle scelte scenografiche tra cineasti molto distanti fra di loro da un punto di vista spazio - temporale. Così troviamo il cinema americano e quello francese, il cinema giapponese e quello moderno; il «classico» Rossellini ed il «diverso» Carmelo Bene... (si nota la mancanza di qualsiasi riferimento al cinema sovietico n.d.r.)

Ma attraverso queste foto viene fuori anche il dibattito, mai concluso, e nel quale tanta parte hanno avuto proprio i «cahiers», sulla profondità di campo come parametro fondamentale della messa in scena cinemtografica.

Aggressivo

Tudy G.

(Antefatto)

Salgo su un treno - affollatissimo - ma sembra che io possa scegliere; mentre mi perdo in sottigliezze. Lei si installa sul mio posto, trascinandosi in quello accanto un piccolissimo marito. La guardo dall'alto in basso, lei alza mento e sguardo ad un punto imprecisato dello scompartimento e così resta, imperturbabile.

Vecchia strega, la tua faccia porta i segni della cattiveria le tue dita quelli dell'invidia, ti strozzano il collo e i polsi le catene della meschinità, le sole rughe che ti mancano - infame - sono quelle del dubbio e del sorriso; e c'è per definirti, è il complemento o forse un comma, una precisazione al tuo ritratto, ma tuo marito non potrebbe esistere se non esistessi tu; tu - mascalzona - che hai la gola a imbuto di una rana, e le unghie avare ti si aggrappano al polpastrello e hai le orecchie lunghe come serrature e il tuo naso parla di oscuri delitti in tristi appartamenti e i tuoi occhi - aguzzina - sono pozze di bitume e hai le vene gonfie di una sanguisuga e il tuo stomaco rutta di filo spinato, la tua bocca - disgraziata - la femminilità pederasta del tuo rossetto e la ferocia della mascella serrata come un porta di galera, la tua bocca cui trama di spessi fili (peloso) è nascosto il ragno e che ha avuto tutto il tempo della tua grettezza per allungarsi in basso, giù verso la gola, la tua bocca - scellerata - ha ftografato tutta la merda del mondo.

«Drive in» a Caserta

È uscito il numero 4 di Drive in rivista di arte-immagine spettacolo stampato a Caserta. All'interno servizi sulla mostra di Klee a Firenze, su quella di Mirò a Roma, sulla ricostruzione a Napoli, tradizione e avanguardia nel teatro con articoli di Bartolucci e del nostro Lorenzo Mango; e poi segnalazioni, recensioni, tendenze. Per informazioni la redazione è in via Redentore 10-81100 Caserta, tel. 329187.

Al Teatrocirco Spaziozero
(Via Galvani, Testaccio, Roma)
dal 28 novembre al 1 dicembre ore 21.30

Bread and Puppet Theatre
diretto da Peter Schumann

presenta
Woyzeck
(il 28 e 29 novembre)
Goya
(il 30 e I dicembre)
Assessorato alla Cultura - Provincia

Basaglia è morto da più di un anno. La legge 180, che era stata un prodotto di una lotta di massa, di tecnici democratici, che lo aveva visto tra i principali protagonisti, non è stata mai attuata sino in fondo. Nel generale clima, di «realismo» da sinistra, in cui si scoprono realtà, coperte dai veli della «ideologia sessantottesca» anche la 180, l'apertura dei manicomi alla società con la responsabilizzazione di quest'ultima verso delle persone da lei stessa obbligate o «portate» alla devianza, alla sofferenza, al rifiuto, non poteva non stare nel mirino. E arriva il laico di turno, Olcese, a proporre la modifica della 180. Matti da rilegare?

Avvisi

Padova

Sabato 28 novembre, ore 16, Sala Gran Guardia, tavola rotonda su «Dal 7 aprile '79: la storia sotto processo/storia di un processo», organizzata dalla federazione di Padova di Democrazia Proletaria. Aderisce il circolo Bertrand Russel di Treviso. Intervengono: Acquaviva, Cacciari, Dusi, Ferrajoli, Mosconi, Petta, Rescigno, Valentini. Presiede il senatore Giuseppe Branca.

Lucca

Si è aperto l'archivio del centro di documentazione di Lucca. In via degli Angeli 25. L'archivio possiede circa 130 testate di riviste e quotidiani in corso, 100 periodici cessati. La catalogazione non è stata ultimata ma è possibile accedere all'archivio il martedì e venerdì dalle 17 alle 19.

Catania

Per il secondo anno la redazione catanese di Quotidiano Donna organizza una serie di iniziative in sostegno del giornale.

Domenica 29 novembre - dalle ore 10, «Incontro con la città», sarà presente in via Etnea, davanti Villa Bellini, un tavolo di informazione di Quotidiano Donna.

Lunedì 30 novembre ore 17 - presso la Facoltà di Scienze Politiche, dibattito su «Donna e Informazione». Saranno presenti: le redazioni di Quotidiano Donna di Catania, Palermo e Reggio Calabria, la sociologa Graziella Priulla, le giornaliste Nella Condorelli, Ornella Di Blasi, Giovanna Quasimodo e Maria Lombardo.

Martedì 2 dicembre ore 17,30 - presso la sala della Confcoltivatori ci sarà una proiezione del diaporama «Comiso, Hiroshima di domani». Immagini tratte dalle manifestazioni per la pace svoltesi a Comiso ed a Roma, di Agata Ruscica, Giovanni Caruso ed Aldo Ciulla. Seguirà un dibattito.

Infine, **Mercoledì 3 dicembre** le iniziative si concluderanno con un dibattito su «Donna e Potere nelle civiltà del Mediterraneo» cui parteciperanno rappresentanti greche, francesi, palestinesi, eritree ed iraniane.

La partecipazione è aperta a tutti.

Quotidiano dei lavoratori
27.11.81

L'attacco alla legge 180

La restaurazione del manicomio

Sergio Piro
di Psichiatria Democratica

L'attacco a tutte le conquiste del '68 va avanti senza soste. A guidarlo sono i giornali «progressisti», quelli letti a sinistra, come Repubblica, anche qui in avanscoperta, dopo la sponsorizzazione della Lega Nazionale Antidroga.

Che il tentativo di ritrattazione della Legge n.180 del 13.5.1978 a livello nazionale, così come la mancata applicazione, gli ostacoli e i sabotaggi a livello nazionale e locale sono espressione e parte di un più generale disegno restauratore è fatto troppo noto ed ovvio per dover essere ulteriormente ribadito. Ed è del pari evidente che, a questo proposito, possono farsi collegamenti multiordinali in dimensioni amplissime ed internazionali o con fattori molto più vicini e tangibili: appunto dal reganismo e dalla crisi del *Welfare State* fino agli interessi corporativi dei primari medici e ai proventi delle cliniche private, passando attraverso la crisi economica e la politica guerrafondaia, attraverso il taglio della spesa pubblica e la stretta economica sui ceti dominati, attraverso la ritrattazione delle riforme quale ingiunzione perentoria al movimento operaio e democratico, attraverso il ripristino periferico del centro-sinistra, attraverso i meccanismi tangibili della privatizzazione e della frammentazione sommersa delle fonti del potere economico-politico e così via.

Democratici «pentiti»

La restaurazione del manicomio, bandiera becera di Pietro Longo e di altri espliciti reazionari, sembra stridere con l'apparenza democratico-libertaria e con il progressismo umanitario di uno Spadolini; ma fondamentalmente la restaurazione del manicomio bene si accorda con il senso globale dell'attuale politica governativa.

La restaurazione del manicomio è il seppellimento definitivo del 1968: altra becera bandiera di altri non meno espliciti reazionari. Ma qui al contrattacco del dominio si aggiunge l'opportunismo piatto degli psichiatri ex-democratici culturalmente «pentiti», di quelli che si sono venduti ai manicomi privati e all'industria farmaceutica, di coloro che traggono profitti crescenti in modo impressionante dal neo-psicanalismo e dal relazionismo, di quelli che pasticciano in modo approssimativo i temi della crisi dei movimenti, del riflusso e dell'implosione, di coloro che confondono la potenza del pensiero negativo con il cinismo borghese e lo scetticismo reazionario. Qui il miscuglio di interessi espliciti ed impliciti, conservatori e neo-reazionari, «culturali» e professionali, è veramente notevole.

La restaurazione del manicomio è la vittoria definitiva della medicina privata. I servizi psichiatrici territoriali (assi portanti di una riforma), già sviliti in buona parte d'Italia per la presenza ai loro vertici di primari a tempo definito, di primari che lavorano in cliniche private (talora ne sono anche proprietari), di primari continuamente latitanti perché assorbiti nelle loro cariche corporativo-sindacali (ma quando si aprirà una «questione morale» anche per la psichiatria?), i servizi psichiatrici territoriali razionalizzati, ambulatorizzati, tecnicizzati, aperti solo per qualche ora al mattino, sarebbero ridotti al ruolo di inutili appendici dei vecchi manicomi e delle nuove divisioni psichiatriche negli ospedali civili (evoluzione possibile in senso gravemente neomanicomiale degli attuali servizi ospedalieri di diagnosi e cura).

La restaurazione del manicomio è la vittoria della ideologia e della pratica del ricovero, della istituzionalizzazione e della lungo-degenza (anche molto al di là dei confini della psichiatria) contro le prospettive pratiche della prevenzione, dell'intervento sulla sofferenza collettiva, della risposta elastica e non preformata ai bisogni di salute, dell'impegno propriamente curativo, della vicinanza e della continuità terapeutica: così la restaurazione del manicomio è il ritorno all'ospedalismo nel senso più esteso e fallimentare.

Per la 180 al di là della psichiatria

La restaurazione del manicomio è il trionfo di tutte le clientele locali, degli appalti, delle deleghe al privato, dell'arroganza medicale, di tutti i legami sommersi con la mafia e la camorra; è la conferma dei modi tipici con cui il dominio si attualizza soprattutto nelle aree periferiche e nel meridione d'Italia (il «distorto sviluppo dipendente»); tutto ciò coincide con il ripristino periferico (Craxi-piccoliano) del centro-sinistra e con la lotta ad oltranza alle giunte di sinistra (Napoli!).

Tutti questi temi, ed altri, vanno emergendo dal dibattito che è in corso in seno al movimento democratico degli operatori psichiatrici (Bari: 29/31 maggio; Bologna: 1 agosto; Napoli: 12/13 settembre; Venezia: 23/24 ottobre), mentre la stampa borghese monta una crescente campagna contro la legge 180 con l'inganno più tipico ed ovvio, ma anche più collaudato e produttivo: l'inganno di confondere gli effetti della *mancata applicazione* della legge di riforma, con gli effetti ancora non verificati della riforma stessa. Rivelare questo inganno è uno dei momenti tattici attuali importanti nella difesa necessaria della Legge 180.

L'impegno politico in questo momento comporta infatti un fronte estesissimo e complesso: la lotta contro la restaurazione del manicomio e la difesa della Legge 180 sul piano nazionale; la lotta contro la mancata applicazione e contro la distorta applicazione ai livelli regionali e locali; la proposta avanzata di una pratica nuova e la difesa di questa proposta nelle sedi di lavoro; l'antagonizzazione della frammentazione politica, culturale e personale degli operatori nei servizi territoriali; la lotta scientifica e culturale nel passaggio dalla fase della psichiatria alternativa storica alla fase di una critica più scaltrita, aggiornata e complessa che già si colloca al di là dello specifico psichiatrico; la continuazione dello scontro sui grandi momenti del manicomio giudiziario (e del carcere), dei manicomi privati, dei servizi ospedalieri di diagnosi e cura (nella loro variante regressiva, neomanicomiale), del tempo pieno per gli operatori.

Su questi grandi temi Psichiatria democratica ha confermato a Venezia la sua vitalità, la sua forza, la sua identità di movimento, la sua volontà di lotta. La convergenza plebiscitaria sul nome di Agostino Pirella quale segretario nazionale provvisorio ne è testimonianza.

Lo scontro che è in corso va ben al di là della psichiatria. Come spesso è avvenuto nella storia recente ciò che avviene in questo settore è una lente d'ingrandimento, è un rivelatore di vortici maggiori, di più ampie dimensioni, di momenti più generali.

Questo senso non è mai stato perduto.

Al confino chi «dà fastidio»

Ormai la magistratura gioca a carte scoperte

a.b.

Dove arriva l'arroganza di un potere che non ha più nemmeno bisogno di vestire la maschera della legalità per annientare ogni opposizione al suo operato.

Per Pino Giampietro l'Autorità Giudiziaria di Brescia ha chiesto il confino. L'accusa è così riassumibile: persona pericolosa perchè da dieci anni, dovunque si trovi, organizza lotte politiche Pino Giampietro è accusato solo di questo, nessun attentato, nessuna rapina, ma dieci anni di militanza, e dieci anni di persecuzione da parte della magistratura, con una lunga sequela di denunce e di accuse dalle quali è uscito sempre assolto perchè i fatti contestatigli non costituivano reato.

Nel '68 Pino partecipava alle agitazioni studentesche della sua città, Foggia, e già da allora veniva «identificato». Nel 71 fondava il Circolo Lenin di Puglia e veniva denunciato a più riprese per blocchi stradali durante uno sciopero di braccianti a S. Ferdinando, per vilipendio delle Forze Armate, per affissione abusiva.

Nel '78 ancora una denuncia per avere raccolto abusivamente fondi in favore dei detenuti politici, per istigazione a delinquere.

Da qualche anno Pino Giampietro si è trasferito a Brescia, dove ha un incarico di insegnante presso l'Istituto tecnico Chiari. Ma anche lì non lo hanno perso di vista, e la Questura ne conosce perfettamente e ne segue con interesse attività e abitudini.

Chi da tempo sognava di vederlo dietro le sbarre e ha cercato per dieci lunghi anni di incastrarlo con qualche accusa un po' più consistente del volantinaggio abusivo, ha visto finalmente uno spiraglio di possibilità quando, il 22 aprile dell'81, in un'assemblea convocata all'università di Salerno dal Comitato di Controinformazione, ha preso la parola un giovane, probabilmente dell'autonomia, abitante a Foggia ma che lavora a Roma, che dopo aver denunciato maltrattamenti subiti dalla polizia ha chiesto solidarietà ai presenti. All'immediata richiesta di identificazione da parte della Questura di Salerno è arrivata l'altrattanto immediata risposta dei colleghi di Foggia: potrebbe trattarsi di Pino Giampietro, che non vive a Foggia, ma ci è nato; che non ha lavorato a Roma, ma ha frequentato l'università e comunque, perchè sottilizzare?) Si è in tempo di elezioni (giugno 81) e a Foggia sono comparse scritte minacciose dell'Autonomia Operaia. La procura della Repubblica di Foggia coglie la palla al balzo e prepara un dettagliato curriculim, dell'attività di Pino, da cui risulta senza ombra di dubbio, per lei, la pericolosità del personaggio. Per noi risulta una splendida vita di lotta, caparbia e tenace a dispetto delle continue provocazioni.

Il 30 novembre è fissato il dibattimento. Si dovrà decidere, in base appunto a quel curriculum, se Pino Giampietro, per la sua capacità di organizzare gli oppressi, debba essere mandato al confino, segregato in qualche isola a far scuola di comunismo ai pesci.

Intervista a Giangiulio Ambrosini

Quale futuro per i ragazzi dello zoo di Roma, Torino ecc? «Noi della Lenad...»

a cura di Marco Mele

Ci siamo confrontati con Giangiulio Ambrosini, capolista di Nsu nel 1979 di Torino e tra i fondatori della Lenad. La divergenza di idee è stata chiara, fin dall'inizio, ma senza demonizzazione né scomuniche (non è più il tempo).

Quali sono state le ragioni che vi hanno spinto a fondare la Lega Nazionale Antidroga?

Due sono le ragioni essenziali: l'esistenza, in Italia, di una legislazione che autorizza l'uso e il possesso di certe sostanze e ne vieta il commercio e secondo, ma non secondaria come causa, la mancanza di un atteggiamento chiaro verso la droga da parte della sinistra, che ha spesso ondeggiato verso una interpretazione del fenomeno visto come un «ribellismo», senza sbocchi, e senza valutarne appieno le conseguenze.

La risposta all'emergere del fenomeno è stata di tipo radical-liberal, con una falsa analogia col proibizionismo USA degli anni 30, secondo la quale, vietando l'alcool, facendone un tabù, se ne incentivava l'uso e quindi occorreva liberalizzarlo. Ma il tipo di dipendenza da alcool è diversa, anche se ci sono più vittime; e poi l'alcool è interno ad una certa area socio-culturale, la nostra, le sue conseguenze si diluiscono nel tempo, le possibilità d'intervento sono maggiori. E, le fasce colpite dall'eroina sono soprattutto giovanili.

L'alcool invece mi sembra più giovanile di quando si pensa e l'eroina è presa da maturi professionisti. Ma cominciamo dal primo punto. A questo legislazione la Lenad contrappone una equiparazione delle «droghe» leggere e pesanti, mettendole tutte fuorilegge. Ma non è questa la strada dell'esclation?

Certo l'hashish è stato consumato in maniera collettiva, come momento liberatorio, mentre l'eroina è individualista. Ma il collegamento è sia introdotto dagli stessi spacciatori che ritirano a periodi una sostanza per l'altra, sia dalla non conoscenza di certe fasce giovanili della differenza tra le varie sostanze. Può anche accadere che lo spinello non basti e che si cerchino anche sostanze diverse, magari senza avere chiara una distinzione. C'è una sottocultura della droga in cui qualsiasi sostanza va bene, purché faccia qualcosa. Lo spinello in sé è un discorso a parte. Non dà dipendenza, anche se gli effetti a lunga distanza non sono ancora chiariti, e quindi è come fumarsi una sigaretta. Liberalizzare questa sostanze, vietando le pesanti è una proposta da inizio anni 70, che vede sempre la sostanza come momento di mediazione tra individuo e società.

Veniamo alla proposta della Lenad sul ricoverso coatto...

I decreti Aniasi sono in vigore da un anno e le morti da tossicodipendenza se non sono aumentate non sono certo diminuite. La distribuzione del metadone è un palliativo. Non scordiamo che ci sono anche morti da questa «droga di Stato» e che anche questo è un mezzo di controllo sociale. Allora noi diciamo che è necessario, invece, un momento di rottura con l'ambiente che ha generato la tossicodipendenza. Non credo ai discorsi di reinserimento in quel «territorio» che ha causato il fenomeno. Prendiamo tre casi:

1) Il detenuto arrestato per piccolo spaccio o reati contro il patrimonio: è il destino dei tossicodipendenti non privilegiati. Con la galera non c'è reinserimento, il piccolo spacciatore diventa spesso un mediogrande. Come misura alternativa al carcere proponiamo il ricovero in un ospedale attrezzato per la disintossicazione; 2) Chi viene in contatto con il Pronto Soccorso e quando vuole andarsene se ne va e 3) Chi entra volontariamente in ospedale per disintossicarsi ma dopo non ce la fa e anche chi se ne va. La sua libertà lo riporta prima o poi in carcere. Non esiste questo coso quel protocollo non scritto secondo il quale un malato di cuore o di tubercolosi viene convinto a non lasciare l'ospedale, a non mettere la firma, ad accettare i termini della cura. In ospedali attrezzati si potrebbe ottenere la disintossicazione fisica in pochi giorni con antidoti non stupefacenti. Poi si rende necessario l'inserimento in una Comunità, con regole precise, dove non si consumino sostanze alternative...

Comunità da dove poi non si vuole più uscire, Comunità che danno dipendenza...

Finora le Comunità sono andate avanti su livelli volontaristici. C'è chi, come Don Picchi, prende solo gente che non sta dentro fino al collo e sbandiera grandi risultati e chi come quella di San Patrignano prende tutti e ovviamente ha meno risultati ed enormi problemi. La Comunità non deve essere un collegio, ma un luogo che consenta un interscambio che ti difenda dall'esterno, in cui ci siano momenti di tensione, di discussione, di confronto, visto che il tossicodipendente, spesso parla su filoni predeterminati. Importante è anche eliminare il momento della clinica privata, dove si prendono circa 100.000 lire al giorno e si specula e di sperimentare sui soggetti. Bisogna che gli enti pubblici se mettano in grado di essere strumenti per chi vuole disintossicarsi.

Ripeto che non sono d'accordo (al di là che il metadone dato nelle USL in maniera tutta istituzionale certo non motiva nessuno a smettere). Ma la droga non è una malattia, non è causata da un virus, è il più delle volte una scelta cosciente, e la disintossicazione deve esserlo alla stessa maniera o non è. Questo hanno detto anche i ragazzi che hanno occupato una palestra nel quartiere romano di Primavalle, con un medico della Lenad, affermando chiaramente che non sono privi d'identità e che non accettano nessun ricovero coatto...

L'esperienza di Primavalle è di grande importanza: per protestare contro la distribuzione che non serve a niente dei tossicodipendenti si sono associati insieme, per farsi forza, hanno fatto un'occupazione di una scuola pubblica, cioé hanno usato una forma di lotta patrimonio dei movimenti della sinistra, hanno esercitato un controllo notevole su chi arrivava, per evitare la calata degli spacciatori, non hanno rifiutato la presenza dei famigliari. Certo hanno avuto conflitti all'interno, ci sono state delle fughe; anche qui ci sono analogie con l'esperienza posteriore al 68. È la prima volta che dei tossicodipendenti mettono in discussione l'atteggiamento del servizio pubblico. Questa vicenda mette in crisi tutta una cultura radical-chic, essi dicono che uscire è difficile, che questo richiede anche momenti repressivi finalizzati a una liberazione individuale collettiva. E si contesta il modo di agire di una burocrazia territoriale di segno «comunista», dalla base nasce una ribellione di segno nuovo. Che poi tutto questo non porti al ricovero coatto ma all'autoricovero va benissimo, è il massimo che si possa ottenere, è una consapevolezza che ha un segno eccezionale.

Reprimere per liberare... Certo la Lenad pone notevoli paradossi, non solo a se stessa. Dimmi per concludere cosa pensi delle reazioni a sinistra della vostra proposta. Campetti sul Manifesto ti definisce «sommo capo» di Dp che non farebbe esprimere Dp su queste cose...

Mi sono confrontato con i compagni di Dp, che hanno scritto una lettera al Manifesto, in cui chiarirono le loro posizioni, contestando le posizioni di Campetti: ci siamo trovati su posizioni nettamente divergenti, anche senza intolleranza o cose simili. Se Campetti scrive certe cose è perché forse spera di diventare un grande giornalista, come Pansa...

Che però è favorevole alla Lenad...

...Nel PCI a Torino c'è stata una grossa battaglia, perché Piera Piatti, la fondatrice della Lega è del PCI. AL Festival dell'Unità c'è stato uno scontro violentissimo tra Piera e alcuni operatori e tossicodipendenti portati dagli operatori. C'è chi ha appoggiato la Lenad, come il quindicinnale Nuova Società, legato al PCI di Torino, e c'è chi ci combatte contro, come la FGCI e Radio Flash, tra l'altro riproponendo comunque la sciagurata idea della liberalizzazione, del bachetto che vende eroina, che è una proposta di una stupidità senza confini. La risposta di Teodori che di dà dei nazisti rivela solo impotenza.

Non voglio dire che la analisi della Lenad siano sicuramente giuste, che abbiamo sicuramente ragione, si può anche aver sbagliato. Ma bene o male si è scatenato un dibattito, ha fatto aprire dei discorsi molto più ampi dei termini precedenti, volevamo rompere uno schema e ci siamo riusciti. È un dibattito che sta dando e darà dei frutti...

Ma quand'è che invece di mettere in discussione i propri «limiti» sulla droga, la sinistra metterà in discussione se stessa, la propria pratica?

Dagli all'untore...

m.m.

Sull'eroina, come sul numero degli emartginati in Italia, si sta giocando alla guerra con le cifre. Stando a dei dati usciti negli ultimi tempi, dall'inizio dell'81 ad oggi sarebbero più di 800 i morti per eroina, quasi 8 volte più dei morti dell'intero 1980. Ma è più che probabile che essi vadano presi con le classiche pinze: si è fatto tutt'uno dei morti per somministrazione di sostanze «tagliate», con quelli uccisi dai killers del grosso spaccio perché avevano «sgarrato» come a Milano.

Ma allora non si tratta di morti da «eroina» ma da malavita, da mafia. Morti da sistema entrambe ma molto diverse.

È certo che sono in corso grandi manovre sul fenomeno.

Le cifre gonfiate, la strumentalizzazione ignobile del caso «Cristina F. i ragazzi dello zoo di Berlino»di cui viene insinuato che inciterebbe all'uso della droga, prendendo a pretesto la morte di un ragazzo nella toilette del cinema.

È la guerra dei mass-media, quotidiana, massiccia, che agisce a livelli diversi, con messaggi differenziati.

C'è anche il messaggio dell'azione repressiva contro i medici che prescrivono la morfina. Tra questi c'è anche Franca Catri, una compagna che ha formato con vari tossicodipendenti la Cooperativa «Bravetta80», costretta a cessare l'attività per mancanza di una sede (con chi se la prende la burocrazia rossa,altro che con la Lenad...) dopo aver cominciato una grossa esperienza collettiva, per uscire dal giro e da qualsiasi dipendenza — la differenza con l'esperienza di primavalle è notevole; per esempio sulla necessità di una rottura non con la realtà esterna ma con la propria famiglia —.

Perché questa azione repressiva-propagandistica?

In una lettera aperta, Franca, dopo aver sottolineato che il suo intervento terapeutico «non ha mai avuto finalità di lucro, ed anzi la coop. Bravetta 80 ha ripetutamente proposto una regolamentazione ed una sistematizzazione dell'intervento morfinico che rendesse impossibile abusi» «...quante morti ci vorranno ancora, quanta assenza dei giovani dal sociale, quale mostruosa involuzione della cultura e della società perché la denuncia, l'analisi, il dibattito diventino proposta, pratica politica, perché ci si muova in maniera concreta sul problema dell'eroina, perché si possa fare qualcosa anche sulla base senza incorrere in rischi di criminalizzazione?»

Potremmo già rispondere che le morti saranno ancora molte, perché oggi sono necessari nuovi untori su cui scaricare la più implacabile accusa a una civiltà e a una società.

I ragazzi dello zoo di Roma, di Milano, di Verona sono lì pronti per il circo di Lorsignori...

ABBONAMENTI 1982

Il vostro quotidiano è settimanale, il vostro settimanale è il Quotidiano

Abbonamento annuale L. 35.000 (49 numeri)
Abbonamento semestrale L. 20.000 (24 numeri)
Abbonamento sostenitore L. 100.000

E fino al 31 dicembre per chi si abbona in regalo l'agenda Smemoranda

I pagamenti vanno effettuati con vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44) N.B. L'agenda arriverà a casa degli abbonati circa 15 giorni dopo l'arrivo dei soldi in amministrazione